

INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza "[Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 2.5](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/)"

Edizione di riferimento:

Autore: Brundo, Carlo

Titolo: L' alcaide di Longone : racconto storico del secolo 17. / dell'avvocato Carlo Brundo

Pubblicazione: Cagliari : Tip. Timon, 1870

Descrizione fisica: 234 p. ; 19 cm.

Versione del testo: 1.0 del 1 luglio 2014

Versione epub di: Stefano D'Urso

CARLO BRUNDO
L'ALCAIDE DI LONGONE
RACCONTO STORICO
DEL SECOLO XVII

PREFAZIONE

Questa è colei, che è tanto posta in croce
Pur da color che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.

DANTE Inferno

Tra' secoli, nelli annali storici di quest'isola rammemorati come più fatali alla quiete delle sue popolazioni, sotto il ferreo dominio Spagnuolo, il XVII forse vince al paragone quanti altri mai videro contaminata di sangue e ricoperta di gramaglie questa povera terra. Una lunga sequela di colpe, una catena infinita d'oppressioni, errori e sventure senza nome, tessuto mostruoso di delitti spaventevoli e di vigliacca rassegnazione, quanti flagelli desolarono mai l'uman genere, quanta perversa genia di mali seppe inventare il genio della distruzione, ebbero sede più o meno durevole, imperio e possanza smisurati per modo, da sterpare quei rari germogli di bene, che vi avrebbero potuto attecchire e prosperare.

Da un capo all'altro la discordia frenetica, scarmigliata agitava la sua fiaccola. Discordia tra' baroni, discordia tra il clero, allora potentissimo, tra famiglie e famiglie, tra provincia e provincia; scissioni profonde e gelosie, segrete e palesi, tra' capi stessi del governo; una tendenza deplorabile a dividersi in fazioni, a guerreggiarsi a vicenda; un fermento, una desolazione, un'oppressione che partiva dall'alto e, mano mano, si propagava in tutti i ceti, in tutte le classi, dai nobili ai coloni, dai montanari ai pianigiani.

In quell'urtarsi scompigliato di fazioni irritate e attizzate

alla sordina, le minori popolazioni risentivansi del contraccolpo delle maggiori; e il principio dissolvente, questo lento lavoro di segregazione, del quale la Spagna si giovò per tanti secoli, insanguinando l'adunco artiglio nei visceri della sua conquista; le mene tenebrose d'un governo, che si puntellava sopra la guerra civile, e che, con arti caine, soffiava in quel fuoco divoratore, si chiarirono nel secolo XVII in tutta la loro sgomentevole ferocia.

La Spagna aveva compreso che, per dominare, bisognava distruggere; e distrusse. Le memorie gloriose del passato turbavano i suoi sonni; e ne disperse i monumenti. Come l'Arborèa, ultimo focolare della Sarda libertà, fu prostrata, quest'orgia demente di devastazione non ebbe più ritegno. Ma i cuori dei patrioti si scaldavano ancora al ricordo dei gesti dei loro maggiori; e col sarcasmo e col deriso tentò rimpicciolirne il pregio. Rimestando nelle acque torbide delle turpi passioni, nei rancori individuali, nelle gare di partiti, nelle ambizioni di famiglie, si studiò di far sbaldanzire i più audaci, e distogliere i meno fervidi dal generoso pensiero di tentare, se venisse fatto, di mutar le sorti del luogo natio. Prese a instillare nella mente delle plebi, fatte selvaggie ad ogni gentile disciplina, l'errore con perversi consigli, onestando con nuove parole antiche infamie, ogni sempre affaticantesi a demolire il passato, spettro gigantesco, che minacciava resistenza e turbava la quiete sibaritica degli arcigni luogotenenti, coi quali si propose signoreggiare l'isola intiera, e ci riescì.

E quando questi mezzi le fallirono, e sentiva di dover essere travolta irrimediabilmente tra le spire di quel vortice, che essa stessa destava, allora non stette in forse di appigliarsi a un partito estremo. Disperse e condannò alla miseria ed all'esilio intere popolazioni; distribuì le loro case, i loro averi, gli agi ereditati dagli avi, o procacciati coll'onesto lavoro, ai coloni

stranieri, non altrimenti chiamati dalla Catalogna che per assistere a un lauto banchetto, satollare la loro fame ed esser fedeli.

Nessun paese, al pari di questo, conobbe mai quanto possa l'esosa prepotenza dell'arbitrio. Sarebbe nel vero chi asseverasse, la Spagna aver governato senza leggi, e la volontà dei suoi luogotenenti essere il codice, – qual mai codice! – al quale dovesse prestarsi omaggio ed obbedienza cieca e passiva, come da schiavi e padroni. E tra quei schiavi non sorse mai uno Spartaco! –

Ora pensi chi ha fior di senno a quali estremi non potesse giungere un potere lasciato in balia di se stesso, senza freno che lo moderasse; che ogni contraddizione irritava, ogni rimostranza feriva; un potere arcigno, sprezzatore, diffidente e sospettoso, del pari che indifferente a tutto che non fosse il suo capriccio, od il suo pro; che mirava coi cent'occhi d'Argo dove e come gli venisse fatto espilar meglio il paese, ed era pronto con le cento mani di Briareo e con l'esempio pessimo a immiserirlo, ad abbrutirlo fors'anche, senza che mai, da senno, provvedesse a stabilire un ordine di cose rassicurante e durevole; che con amore si studiasse far mitigati i mali, dai quali era travagliato; che scrutasse le cagioni palesi e latenti di quel tremendo marasma morale, e si accingesse a estirpare il cancro funesto, che ne divorava i visceri e minacciava l'esistenza.

La Spagna non poteva addurre tanta copia di bene al paese che avea predato. E quantunque, dopo il volgere di tanti secoli, troppo profonde radici avesse messo, se non nel cuore, nelle abitudini delle popolazioni, il rispetto dovuto alia sua forza, od alla autorità, che esercitava con la spada del conquistatore; pure un fondigliuolo d'odio, che, agitato, poteva assumere proporzioni gigantesche, si rannicchiava in quegli animi balestrati da antichi in nuovi errori. E quest'odio ogni di più rinacerviva con le nuove offese, e allontanava le popolazioni da

una nazione, che non era la loro, e che non seppe che comprimerle e tormentarle.

Non era più il tempo di gridare: – Fuori lo straniero! – Ma, non pertanto, il disamore che questi avea portato nel governo di questa terra, e lo sprezzo con cui tentò mai sempre umiliarla, accumulava ogni giorno quel tesoro di corrucchi, che producevano già gli amari frutti. E questo disamore, che si rivelava in ogni atto, prendeva consistenza e forma diversa all'avvenante dell'indole e del carattere degli uomini preposti al governo delle provincie, e che col tempo diventò una norma di governare, veniva in diverso grado manifestato dagli agenti e delegati baronali, e dal popolo contraccambiato a tutti per provvida legge di compensazione.

Gli è vero che, fin dal secolo XIV, il governo d'Aragona suoleva mandare nell'isola i così detti riformatori, con prerogative larghissime di fare e disfare a lor talento e, per quanto potevano, mettere in briglia gli amministratori e governatori, un pò lesti di mano nell'appropriarsi il danaro dello stato. Il Gamir, il Villariacuto, il Boxados, Raymondo de Boyl e Don Gondisalvo, per divina provvidenza Arcivescovo di Cagliari¹, si succedettero in quest'ultimo ufficio. Ma le loro cure dovevano essere maggiormente rivolte a ricolmare l'erario dello stato. Gli amministratori delle argenterie ed altre cose appartenenti al regio patrimonio, erano precipuamente fatti segno alle loro censure. L'isola, povera e stremata per tante guerre interne ed esterne, spogliata dai saccheggi dei barbari e dalle angherie dei delegati baronali, veniva impoverita e ritosata di seconda mano dagli amministratori del tesoro. Tutto ciò che erasi fatto a danno del popolo era però un nonnulla, ed i riformatori non vi badavano né punto, né poco. Un lacerto della scarna preda doveva pure concedersi ai mastini per rosicchiarla; e i mastini qualche volta si pigliavano la parte del leone:

1 Vedi Pellito – Istruzioni del re Pietro IV d'Aragona – Tip. Timon 1863.

principiando col rosicchiare i rilievi divorarono tutto!

Il feroce Bajazet formava le sue piramidi con teschi umani, la Spagna civile metteva a fondamento del suo sistema la spogliazione e l'universale miseria. Il re stesso si lamentava, che del saccheggio e della rapina, commessi a danno di Sassari, tanto poco fosse entrato nella sua cassa! Non bastava a colmare questa botte delle Danaidi il galeone che giungeva, carico d'oro, dal nuovo mondo; l'avara Spagna premeva sempre anche questa affiacchita conquista, perché il sangue dei suoi figli, convertito nel più prezioso metallo, concorresse ad accrescere i suoi tesori!

Questi riformatori, che, in sostanza, non riformavano nulla, all'opposto di Cesare venivano, vedevano e lasciavano che l'acqua scorresse per la sua china. Un'aura d'illegalità, sorgente continua di riotte, di turbolenze e di querele interminabili, un urtarsi avviluppato di principj sovversivi d'ogni bene; un tumulto di basse passioni, una bramosia insaziabile di potere, una rôtta di tormentare, di soprastare, di trattare come roba di rubello tutto che cadeva sotto i suoi artigli, erano i cardini sopra i quali poggiava il potere, in tutte le manifestazioni più odiose, scendendo dall'alto al basso, e da questo risalendo di poi alle sedi più sublimi.

Le avanie e le oppresse diluviavano. L'esecrando principio di Augusto, dividere per regnare, era massima costante di governo. Trascorresse il paese agli eccessi più deplorabili, un'ignoranza cieca, profonda, altaziosa prendesse a invadere dappertutto col codazzo delle mille superstizioni; ogni cosa andasse a sfascio, ogni onorevole industria perisse, che mai poteva calerne agli stranieri? Si pagasse, si pagasse sempre, e dal danaro premuto dalle esauste e vizzate mammelle dello stato facessero pro amministratori e loro segugi, con la cosa pubblica, del resto, si faceva a lascia podere.

E veramente quali mai frutti poteansi ripromettere da un tale abbandono? Le orde barbaresche, come sciami di belve

assetate di preda, di qua, di là invadevano, devastavano, rapinavano a man salva. Alle misere popolazioni, inermi, assottigliate, lacerate da intestine discordie non veniva fatto trovar difesa migliore che nella fuga. Spesso soccombevano in quelle carnificine, più spesso ancora venivano tratte cattive in terra Affricana. Ma queste non erano le sole invasioni da paventare, o che maggiormente sgomentissero i poveri abitatori del contado.

La Francia, allora in guerra colla Spagna, ora da un lembo dell'isola ora dall'altro minacciava di far capolino. Si mandava la soldataglia a respingere i nuovi invasori? Ma questa soldataglia sfrenata, licenziosa, spavalda era argomento d'apprensioni maggiori e di timore, che non destassero i nuovi stranieri. Dovunque passava, lasciava una traccia profonda di delitti. Le popolazioni vennero soventi con essa alle mani a cagione delle ribalderie che commetteva; fu dovunque trattata da nemica e da nemica dappertutto imperversava.

Ma la misura non era ancora colma. Ora alle guerre esterne, che nel secolo XVII travagliavano l'isola, bisogna aggiungere il male delle interne calamità, non derivanti, che in parte soltanto, dalla volontà dei governatori. Il Clero dei due capi si era scisso. Geloso dei suoi innumerevoli privilegi, irconciliabile, farneticava continuamente per giungere a una risibile supremazia. Accresceva in tal modo le rivalità, troppo per se stesse potenti, tra le due città principali, e concitava gli animi, già abbastanza esaltati, con quisquiglie chiesastiche.

D'altra parte la nobiltà Logudorese agognava svincolarsi da ogni soggezione. Appollajata nei suoi castelli, come i pigmei dentro la pelle di leone d'Ercole, ogni arte metteva in opera a questo fine, ogni pretesto coglieva a frullo. Non erano tutti egualmente stranieri, non vennero insieme a conquistarsi un feudo, a farsi padroni d'un popolo, a che dunque tra pari questa diversità di trattamento?

Fervea questa lotta sorda, senza tregua, e quanto conferisse a tener divisi gli animi, quanti screzi facesse nascere, quante meschine vanità accarezzasse non è mestieri riferire. Avrebbero voluto che gli stamenti si convocassero, non già nella sede del governo, ma nel capo luogo della loro provincia. Era una questione di caste astiose e smanianti di primeggiare, che si manifestava con un turbinio di guerricciuole soppiatte, minute e ardenti, nelle quali ciascuno faceva pompa di grandigie, di vanerie, mettendo innanzi il suo blasone, i servigi resi alla corona, e cento altre grullerie, nelle quali, allora, la plebe abbrutita o aggirata, credeva come in un articolo di fede. E senza avvedersene faceva proprj i risentimenti della casta, che le stava sul collo, si rendeva mancipia delle sue passioni eredandone gli odi e le vendette; odi e vendette che poi avrebbero ribadito più saldamente le sue catene, e aprirebbero sempre più profonda la voragine che separava, come in due campi opposti, le popolazioni delle provincie sorelle.

Ma i baroni erano altresì in perpetua guerra coi vassalli, a cui danno non venivano mai risparmiate le soperchierie ed i soprusi d'ogni maniera. Segnatamente il Logudoro mai forse, come in quel tempo, era stato travolto in un baratro più profondo di sciagure. I signori delle castella non pareano ad altro intenti, che a tormentare i poveri e sparuti coloni. Circondati dalla mal erba dei cortigiani parassiti, i quali non fanno mai difetto dove vi è una larva di potere da sfruttare a loro pro, e sotto al cui manto imbaldanzire coi più deboli, gli incitavano a far peggio con l'adulazione ed i perversi consigli.

Così che tra per l'inclinazione propria e l'andazzo dei tempi, tra pei sobbillamenti che gl'incitavano a mal fare, prepotevano, manomettendo, con atti del più brutale dispotismo, ogni cosa più sacra. L'onore stesso delle donzelle, mal sicuro, perigliava: e la pace di molte famiglie poteva essere in un momento turbata, se non distrutta, da uno di quei tanti

vergognosi diritti, che allora una consuetudine depravata, avanzo di tradizioni barbare della primitiva feudalità, attribuiva a questi inumani semidei della terra.

Non è a dire se questa vergognosa alternativa concitasse gli animi rigidi e fieri dei montanari, liberi come il sole che indora le vette dei loro monti, e gli dissuadesse di stare in civile consorzio. Quando ogni capriccio del castellano, o dei suoi cagnotti favoriti, poteva mettere sossopra intere borgate, chi potrebbe essere tanto oso di parlare di diritto o di leggi, posto anche che l'uno e le altre fossero tali da difendere l'oppresso contro le avanìe del potente? Ma i vassalli, alla lor volta, si ricattavano dalle ingiurie sofferte, e poiché era loro conteso di farlo all'aperta e impunemente, preferivano di buttarsi alla macchia.

Numerose squadre di questi infelici, che, per una strana anomalia di quei tempi, venivano chiamati mal viventi e facinorosi, popolavano le giogaje dell'Anglona e del Sassu. Di là si sparpagliavano su tutto il Logudoro, con quanto danno della pubblica quiete, è inutile ripetere. Scene di violenza e di sangue contristavano ogni giorno la popolazione di quel dipartimento. Il governo, che avrebbe dovuto proteggere i deboli contro i potenti, se la dormiva saporitamente su due guanciali, e, come il Giove Olimpico d'Omero, guardava impassibile il loro sterminio, pronto ad accrescere gli orrori del loro stato con provvedimenti repressivi, e a far espiare, con lo spargimento di nuovo sangue, il sangue versato.

Epperò, se la guerra civile, attizzata di soppiatto con arti nefande, metteva il paese a soqqadro e rumoreggiava per ogni dove cupa e funesta, altre cagioni conferivano grandemente a desolarlo.

Per incupire maggiormente le tinte di questo quadro abbastanza cupo, anche la miseria lercia e squallida serpeva da un capo all'altro dell'isola in conseguenza di tanti falliti raccolti.

Lo spettro desolante della fame minacciava, come l'ombra di Banco, di turbare i sonni persino dei troppo incuriosi luogotenenti Spagnuoli.

E come se questa congerie di mali non bastasse a prostrare il paese e a renderlo contennendo, anche la fatalità vi si immischiò per accrescerli e farli più esiziali. Nel 1647 le cavallette, che sui primi del secolo stesso avevano devastato le nostre terre, le invasero di nuovo da ogni parte. Come è natura del malefico insetto, distrusse il raccolto, speranza sola dell'afflitto colono, e fece incombere più pesa sopra i suoi omeri la soma di quella miseria, della quale era già travagliato. L'egiziano flagello imperversò fino al 1652 generando anche malori nuovi e incresciosi.

Come portato dei falliti raccolti fu il caro delle derrate più necessarie alla vita, così da questo rampollò la fame. La fame, in parte, addusse seco la pestilenza; la quale, prima serpeggiando qua e là per ben quattro anni, e di poi irrompendo con tutta la sua distruttrice violenza, diè l'ultimo crollo a tutte le speranze e alimentò il propagarsi della più squallida miseria. Si disertarono intieri villaggi, che non furono più ripopolati e le cui reliquie a poco a poco sparirono, del pari che la memoria del caso doloroso dalla mente del popolo.

Ma affinché da nessuna delle sventure, nemmeno di quelle accidentali, delle quali era abbiosciata l'isola, potesse altri accagionarsi, che gli uomini preposti al suo governo non fossero, volle la sorte malvagia che la peste venisse prima introdotta per la venalità senza nome d'un governatore di Alghero; e, di poi, nella città di Cagliari, e in tutto il capo meridionale, dalla cocciutaggine del Viceré Conte di Lemos; il quale, non ostanti le dissuasioni e le preghiere degli uomini più riputati e d'autorevole consiglio, volle convocare le Corti generali, e, per tal modo, aprire le porte al morbo devastatore².

2 Vedi Martini – Storia Ecclesiastica.

Leggendo le storie di quei tempi infelici il pensiero si rabbuja. Una desolante verità traluce dalle sue pagine monotone e dolenti; una verità che fa rabbrivire di sgomento ogni cuore bennato. E se gli annali delle umane vergogne non ci avessero ammaestrato, le vicende della nostra vita, troppo più spesso che non è da desiderare, assomigliarsi a quelle delle fiere della foresta, ripugnerebbe aggiustar credenza a quelle infamie.

I popolani, travagliati da tante angustie, travolti in una guerra liberticida, micidiale e partigiana; tra le contese delle famiglie, guardantesi in cagnesco come mastini ajzzati: tra le rappresaglie, gl'incendi, i nemici interni ed esterni, peste, fame, guerra e la Spagna, che gli riassumeva tutti, un tremendo bivio vedeano aprirsi innanzi ai loro passi. O essere schiavi, martoriati, avviliti, o banditi dal consorzio, ma temuti persino dai potenti; abborriti da costoro, ma spesso amati e protetti dalle popolazioni; le quali, tanto perversi correano i tempi, in essi trovavano spesso saldi e leali difensori dei loro conculcati diritti, vendicatori implacabili delle ingiurie patite.

Tra costoro furono uomini di tale ingegno e di tanto cuore, che se avessero avuto a teatro delle loro azioni un campo più vasto, un paese ove le imprese onorate non fossero state disdette; quelli che i loro contemporanei, tanto più corrivi al biasimo, quanto meglio sapevano d'esserne essi stessi meritevoli, chiamarono delitti, sarebbero stati appellati gesti, e la loro memoria ci sarebbe pervenuta, come quella d'eroi, famosa e rispettata.

Intanto su questo fondo oscuro mi è forza far campeggiare gli uomini e le passioni di quel tempo: ciò che tenterò nei capitoli seguenti, se il lettore ha la pazienza di tenermi dietro seguendo il filo di questa storia, che non posso dir bella, ma che forse non è priva di utili insegnamenti.

C. BRUNDO

L'ALCAIDE DI LONGONE

I.

Era l'autunno del 1662. Una fosca e uggiosa giornata volgeva al suo tramonto dietro le brulle vette dell'Anglona, le cui ombre si proiettavano sempre più scure e dense lungo le sottostanti pianure. Freddo, malinconico e deserto era quel luogo; non veniva a rallegrarlo il garrulo cicaleccio dei contadini, reduci dai lavori campestri, né la canzone dell'errante mandriano. Nemmeno il vispo cinguettio delli augelletti saltellanti di cespo in cespo, di frasca in frasca trovava un eco in quelle balze erme e dirotte. Un negro avvoltojo volteggiava spesso vagabondo rasentando i ciglioni del monte, e il remeggio delle sue ali s'assomigliava al suono della procella.

Quiete sepolcrale regnava dappertutto; se non che, ad ora ad ora, sibilava per le forre a sbuffi brevi e impetuosi, a folate intermittenti un vento secco e glaciale, che facea gemere i curvi rami degli alberi selvatici e accavallava i neri nuvoloni su pel cielo turbato.

A volte però da quelle nuvole bigie trapelava un pallido raggio di luna, il quale, rompendo in parte quelle tenebre, che si addensavano sempre più fitte col calar della notte, o rischiarava il nero gorgo spumeggiante in fondo a un abisso, o si specchiava vagamente nelle piccole guazze, che tremolavano a quel raggio mandando baleni di luce.

Uno di questi raggi malinconici venne a rischiarare un dirupato sentieruolo, che dall'Anglona, serpeggiando, menava sino ad Osilo, e l'aspetto d'un viaggiatore, che lo percorreva con la triste sicurezza di chi ha nulla da temere, nulla da sperare, e pel quale l'esistenza è diventata un peso increscioso, il pensiero una lama tagliente, che ogni giorno recide il filo d'una speranza.

Il suo incedere era grave e posato, e il pallore del suo volto e il mesto volgere degli occhi, davano a divedere essere la sua mente oppressa da un cumulo di dolorose memorie.

Dopo aver percorso lungo tratto fra quei burroni, dei quali pareva conoscere ogni parte, il viaggiatore, come fu giunto ad una larga spianata in mezzo alle irte roccie del monte, specie di oasi verdeggianti ricinta d'ogni intorno da orridi precipizj, sostò alquanto. Le sue fattezze maschie e regolari si sarebbero in quel momento guardate con compiacenza, se qualche curioso osservatore si fosse potuto avventurare senza pericolo e senza fremere su per quei greppi.

Il suo volto era d'un bruno pallido, e la fronte spaziosa, ombreggiata da qualche ciocca di capelli corvini, si corrugava sovente dando ai suoi tratti tale una selvaggia espressione di fierezza, che contrastava con la calma apparente di tutta la sua persona. La barba nera, lunga e flessuosa, sebbene incolta, gli cascava ondeggiante sopra il petto. Del resto alto della persona, di membra valide, a quanto almeno poteva argomentarsi dalla meravigliosa agilità con la quale s'inerpicava su quelle rupi, che avrebbero stancato il più spavverato levriere.

Vestiva il semplice costume dei montanari del Logudoro; il nero berretto, che, per poco, s'era tolto, quasi a rinfrescare la fronte ardente al soffio della brezza diaccia, gli ricadeva graziosamente fin sopra le spalle riquadrate e vigorose; nere uosa di pelle gli serravano le ben tornite gambe fin sopra il ginocchio, e le difendevano dagli spini e dai rovi; una gabbannella cortissima di ruvido *forese*, col cappuccio arrovesciato dietro alle spalle, gli serrava la vita. Gli attraversava la grossa cintura di pelle il lungo dagano, che, partendo dal lato destro, gli giungeva fin presso l'opposto ginocchio, e nel mezzo a questa cintura s'incrociavano due grosse pistole. La destra del viaggiatore, per moto istintivo, a volte, accarezzava l'impugnatura del coltello, o il calcio delle

pistole, tremando visibilmente.

In quel tempo era tanto più notevole un uomo armato a quel modo, in quanto che un editto del Viceré, marchese di Castel Rodrigo, vietava a tutti, pena la vita, di portar arme da fuoco. Credevasi con tal divieto di giungere a disperdere le orde dei facinorosi, dei quali erano gremiti quei monti, nel mentre che, mostrando la debolezza del governo, incapace a combattere il male, sotto qualunque aspetto si manifestasse, con più efficaci provvedimenti, non fece che renderli più numerosi e ne crebbe l'audacia e l'impunità. Ma degli editti pareva non si desse gran pensiero il viaggiatore.

In quell'istante, o accasciato sotto il grave peso di memorie angosciose, o trafelato e affranto dall'alpestre cammino, appoggiò il fianco sopra la roccia frastagliata e il capo sul chiuso pugno della destra. In quell'atteggiamento poteva assomigliarsi al genio tutelare di quei dirupi. I suoi grandi e neri occhi erravano distratti di cosa in cosa, senza fermarsi però in alcuna. Un gemito lungo si sprigionò dal suo petto e con voce fioca mormorava.

– Così la non può durare!... Dove son volti i miei passi? Io stesso l'ignoro. Quando prima mi trovai avvolto in questa guerra senza tregua, un ardente desiderio d'affrancarmi da una ingiusta persecuzione mi concitava. No, io non era nato per soffrire in pace l'umiliazione!... Fui oltraggiato, schernito,... mi vendicai! Ma il sangue macchia, non lava. Ho forse conseguito qualcosa? Pur troppo m'abbagliarono fallaci illusioni! Oramai sono stanco è sfiduciato della dura prova; eppure mi è conteso tornare indietro, comeché questo cammino lungo, faticoso, senza meta, mi sia venuto in uggia, mi logori, mi consumi.... Bisognerà d'una volta finirla! Il destino m'incalza, e come si fugge il destino?.... Io fuggire!

Un pallido raggio di luna scintillò sopra l'impugnatura del dagano, e, suo malgrado, un brivido investì le membra del

viaggiatore, e l'amaro, lo sconfortato sorriso dello scettico gl'increspò le labbra.

– Ultimo amico, tu mi sorridi ancora! – mormorò con amarezza.

Quanti sogni distrutti, quante vagheggiate illusioni, cadute per sempre dal cuore, forse ritornarono allora a sconvolgere quell'anima addolorata! Sentirsi nella pienezza della vita senza speranza; non poter guardare addietro nel cammino percorso, senza che lividi fantasmi insanguinati gli riempissero le notti di spavento, era tal supplizio da vincere la costanza più salda.

Travolto dal turbine devastatole delle acri passioni, che, in quel tempo, insanguinavano il nostro paese, si vide solo, perseguito come una fiera della foresta, non destando che orrore e raccapriccio. L'ardenza del sangue la vinse sui consigli della ragione. L'impeto d'un momento distrusse l'avvenire; ma non seppe mai pentirsi del suo trascorso, per quanti affanni gli costasse. Epperò in quel ora d'estrema debolezza, un tal pensiero gli scombuja l'intelletto e gli aduggiava l'anima. Pensava, qualche affetto delicato temprare a tutti le amarezze della vita; qualche cura, qualche parola amorevole mitigare il rigore dell'avversa fortuna. Il suo cuore, invece, non s'era mai dissetato al calice di questa gioja ineffabile, si era inaridito nella solitudine, come pianta priva d'alimento in terreno uggioso.

Oramai questo bene era perduto irreparabilmente. Eppure anch'egli senti a fremere dentro il petto una fibra gentile; anch'egli s'era acceso di nobile entusiasmo per ogni generoso proposito, provò la sublime commozione che deriva da magnanimi fatti.

Ma quei leggiadri fantasmi sfumarono presto. La solitudine dei boschi, l'aspetto di quella natura rozza e selvaggia, quel trovarsi ad ogni tratto alle prese coi suoi simili, allentarono i vincoli di quell'affetto che ad essi lo legavano. Essere strano e fantastico, non poteva, nella sua fierezza indomabile, piegarsi a

quelle vigliacche transazioni d'ogni giorno, a quelle piccole ipocrisie, a quella sequela di umilianti piaggerie, che sono il nesso ed il cemento degli umani consorzj; pure sentiva scaldarsi a quel fuoco, che distingue gli uomini eccezionali dalla comune di essi: provava qualcosa di quell'orgoglio, che i grandi della terra, come fosse loro esclusivo retaggio, lo chiamarono decoro, e che negli altri, a torto, s'appella petulante vanità.

La sua mente, esaltata dal grande spettacolo del cielo e della foresta, non poteva rimpicciolirsi per ausarsi alle abitudini rimesse a tranquille della famiglia; eppure questa famiglia era il sogno delle sue notti, quelle abitudini il sospiro segreto dell'animo suo. Sentiva dell'energia dell'uragano; come Antèo e Capaneo, non piegava all'ira dell'avverso destino, e pareva che la sua fierezza crescesse, alla stregua che la mano della sventura più pesa si gravava sopra di lui.

La fronte rannuvolata del viaggiatore diventa d'un tratto serena. Quasi che il soffio della brezza rinfrescante avesse dato un nuovo impulso ai suoi pensieri, un mesto sorriso sfiora le sue labbra pallide. Quell'aura blanda e profumata pareva riscuotere le sue fibre intorpidite, armonizzava, come la statua di Memnone, l'anima sua. Non più esitanza allora, non più dolorosa, intima tenzone di speranze e di dubbi. La libertà, questo sogno inebriante della sua vita, per la quale avea abborrito il consorzio dei suoi fratelli, abbrutiti nella schiavitù più abietta, sarebbe venuta là ad abbracciarlo per l'ultima volta, come un' amica d'infanzia.

Un estrema risoluzione si rivela in ogni suo moto; il suo sguardo, così cupo poc'anzi, rifulge adesso d'un insolito fuoco. Egli si avvanza con passo sicuro a quell'oscura voragine. La luna versa i malinconici suoi raggi sopra le rupi frastagliate, irte di punte, e rischiarava le acque d'un righinello, che, lente e querule, scorrono in fondo all'abisso vertiginoso, baciando gli adusti cespugli cresciuti nelle screpolature del monte.

Quella musica placida e monotona si assomiglia ad una mesta salmodia, pare il canto trambasciato di supplici vergini ai piedi dell'altare, o presso a una bara. Le pendule piante selvatiche, cresciute rudi e gracili ai fianchi della roccia dirotta, povere di profumo e prive di fiore, vagheggiano quel vuoto incommensurabile e si curvano bramose di dissetarsi in quelle acque, che lambano la radice del monte e si perdono tra' macigni infecundi lamentevoli e dimenticate.

Avea viste così candide e scintillanti sorridere le stelle ai freddi avelli, così soavi curvarsi i firmamenti sopra le mortali reliquie, così lenta e sospirosa ventar l'aura notturna tra le piante del cimitero, che egli provava una gioja insueta nel contemplare quel fondo smagliante, vi si sentiva trascinato in quel momento d'ebbrezza!

Lasciava forse dietro di lui qualcuno che si rammaricasse dell'averlo perduto? No. La patria per lui aveva forse un vincolo più amorevole, di quello che lo legava alla gran madre? E che era la patria in quel tempo, se non il focolare domestico, le quattro pareti d'una stamberga? A che dunque penserebbe trattenersi ancora, solo contro tanti esseri avviliti, i quali, assorti nelle loro miserie, non avevano tempo di rallegrarlo d'un affetto, d'un pensiero?

Oh qual sonno pieno d'incanto sovrumano al lene susurro di quel rivo inargentato!

Il viaggiatore protende il piede oltre l'abisso. Vagheggia col guardo affascinato quel fondo pauroso; colà vede la pace a sorridergli, l'oblio, la distruzione; colà l'ardente pensiero intravede un mondo novello, una patria, quanto gli fu conteso dall'odio degli uomini. Un passo ancora, e di lui non rimarrà che una memoria!

Perché di subito si ritrae?

Un grido lontano, ma straziante e disperato, ed il rumore d'una breve lotta attraggono la sua attenzione. Egli sosta. Porge

di nuovo ascolto, temendo non sia un inganno dei suoi sensi esaltati. Ma un altro grido, quasi soffocato, gli toglie ogni dubbio. Non sta più in forse, e leggero come un daino, si precipita di corsa verso il luogo, da cui argomenta essergli giunto il suono di quelle voci e il trambusto di quel parapiglia.

II.

Orientandosi, come meglio gli veniva fatto, tra quelle folte macchie, schivando gli spini degli arbusti, che rendevano tanto malagevole la sua corsa, guadagnava sempre terreno e si appressava sempre più a quel luogo, dal quale gli era nato il sospetto esser partito quel grido così straziante e il rumore di quel breve, ma disperato parapiglia, che venne così opportuno a distoglierlo dal mal passo. Vederlo adesso, così spigliato e pieno di vita, balzare da una in altra scogliera, apparire e sparire, a quel chiaro di luna, tra quelle scoscese giogaje, senza mandare un grido, senza levare altro rumore, di quello in fuori prodotto dai piccoli ciottoli smossi, che gli ruzzolavano dietro, si sarebbe creduto facilmente un'ombra, o una di quelle soprannaturali visioni, che in quel tempo facevano ingombro anche alle menti meno volgari.

Per buon tratto si affaticò il viaggiatore senza alcun frutto. Nulladimeno procedeva sempre, comeché rallentando la corsa. Provava un estremo bisogno di agitarsi, di scuotersi dal dosso quella specie di torpore, che avea per poco affiacchito le sue forze. Parea che la sua volontà si ritemprasse maravigliosamente, ora che avea uno scopo da conseguire.

– Avrei forse smarrita la via? – disse a se stesso sostando e guardando da ogni banda – sarebbe, invero, questa la prima volta.....

Così dicendo passò la mano sopra la fronte, quasi a cacciarne un pensiero triste e importuno. Si messe in ascolto. Ma non stette guari a ripigliare la sua corsa, prendendo per certo avvallamento del terreno e voltando per una specie di traghetto, tagliato sulla pietra viva e largo quanto poteva bastare per

lasciare il passo a un daino. Girando un largo masso informe, che, a guisa di valanga precipitata da secoli dall'alto di quelle giogaje, segnava il confine di due sentieri opposti, l'uno dei quali menava al vicino villaggio d'Osilo, l'altro saliva al monte per un intricato laberinto di fratte, la sua attenzione fu, di subito, attratta da un lamento fievole e morente, da un singulto soffocato e affannoso.

– Ecco il manescalco – disse il viaggiatore, guardando in giù – questo che odo ha da essere il torrente dei mulini.

Allora accelerò il passo a quella volta, e, giunto che fu presso al canto opposto a quell'ardua rupe, il primo oggetto che colpì la sua vista fu un uomo prosteso al suolo, che all'atteggiamento di dolore e ai motti sconnessi che proferiva, comprese essere ferito, od oppresso da qualche sciagura.

Gli fu, d'un salto, vicino, e, rialzatolo con le robuste braccia, lo adagiò, come meglio seppe, addossando le sue spalle al macigno del monte. Quindi con cura amorevole prese a guardargli la testa, cui le mani del vecchio montanaro si portavano smaniando, con uno spasimo sempre crescente. Ma una sola e leggiera ferita, dalla quale gocciava ancora qualche rara stilla di sangue nerastro, offendeva quella parte, e in essa, a quanto gli parve, non poteva esservi male di rischio. Argomentò quindi, che la debolezza e lo spasimo lo facessero vaneggiare.

– Grazie, grazie per mia figlia – parlò il vecchio – non le fate male, restituitela a me, che, senza di lei, non potrei trascinare questa catena di patimenti... Non mi vedi, come son ridotto? la mia figlia, la mia figlia e Dio te ne saprà rimeritare!

– Ma guardami, buon vecchio, – gli rispose il viaggiatore, interrompendo quel suo vagellio – tu confondi, non sono che io solo a sorreggerti, ne vedo altri in questo luogo.

– Ci erano, ti dico. – ripigliò il montanaro smaniando – Tu sei generoso e gagliardo... Io non distinguo bene le tue fattezze, non intesi mai il suono della tua voce, ma mi sembri molto

giovane. – E lo guardava con occhi quasi spenti; quindi, come colpito da un subito sospetto: – Ma com'è che ti trovi solo, a quest'ora, in questi luoghi?

– Dovrei chiederlo a te, che per l'età e per la debolezza del corpo potevi startene a casa.

– Ci sono venuto a godermi il chiaro di luna eh!... Ma, per pietà, lasciami almeno morire in pace; non ti basta di avermi assassinato, d'avermi tolto il solo mio bene, la mia povera Maria? –

– Spiegati per Dio! – con accento concitato e con voce commossa l'interruppe il viaggiatore – Io ti giuro buon vecchio, per l'anima di mia madre, che non so quel che mi dici. Mi son trovato a percorrere questi burroni con tutt'altro pensiero, che di rapire la tua Maria, e non fu che il tuo lamento e le grida disperate, che mi condussero in questo luogo.

– Non le mie, no, le sue grida, sai! Mia figlia piangeva, gridava, si dibatteva tra le mani di quei ribaldacci, che me la rapirono. Era uscita meco di casa, poco prima, per raccogliere un pò di legna, e già ne faceva un fastello, quando quei tre demonj le piombarono addosso. Colto così alla sprovvista, inerme e sicuro, il primo mio moto fu di avventarmi su loro; ma un colpo vibratomi sul capo mi mandò a ruzzolare a rifascio in mezzo al fango della via. Come lo spasimo della ferita mi consentiva, mi avvicinai strisciando carpone sino a loro, e potei afferrare un lembo della veste della povera Maria, che intanto si dibatteva, mordeva, gridava al soccorso. Ogni mio sforzo divenne inutile: fui calpestato, malmenato, ripercosso!... Ah, se tu non sei di coloro, salvala; io ti benedirò ogni giorno, ogni ora pregherò il cielo pel suo liberatore! – poi tentennando il capo in segno di profondo accoramento – Ma come lo potrai? – soggiunse – Erano molti e tu sei solo, e, anche volendolo, non potresti salvarla, avresti paura di cimentarti.... Oh povera Maria!

Così favellando il vecchio si tapinava, si strappava i

bianchi capelli con le mani tremule e aduste. Non piangeva più, ma dal fondo del petto gli usciva come un mugolio, come un rantolo, che era proprio una pietà il vederlo in quello stato. Non poté quindi avvedersi della strana espressione, che assunse il volto del viaggiatore, alle ultime sue parole. Un rossore vivace colorì le sue guancie e i suoi occhi si iniettarono di sangue.

– Chi ti ha detto, vecchio, che io abbia paura? che non possa salvare la tua Maria?

Il vecchio a quelle parole fiere e al cipiglio risentito dello sconosciuto, lo guardò fisso in volto, ma quegli proseguiva.

– Guardami; ti par egli che nei miei occhi sia qualcosa, che possa dar ragione a questo tuo giudizio?

Il vecchio non poteva distogliere i suoi languidi e quasi spenti dagli occhi arditi e fieri del viaggiatore, e finì coll'esserne ammaliato e soggiogato. Le sue labbra tremule non potevano che borbottare sommessamente.

– Non ho udito mai un accento più fiero!

– Dunque su, rinfranca il tuo coraggio, che fosse anche caduta in balia dei demonj dell'inferno, ti giuro di riportarti tua figlia; e guaj a chi le abbia torto un sol capello, perché, e l'anima mia non vada in luogo di salvezza se mentisco, se l'ultima sua ora non è suonata, avrò da piangere per tutta la vita!

– Dio ti benedica, mio bravo giovane, per questo conforto che dà ad un vecchio cadente e perseguito dalla mala fortuna. Ma, o tu riesca, come spero per tutti i santi del paradiso, o ti sia contraria la sorte, la mia casa, la casa dell'onorato mugnajo, sarà sempre la tua. Tu sarai per me un figlio diletto, qualcosa di necessario, m'intendi? Al mio povero desco vi sarà un posto per te, e sarà una vera festa quella che verrà rallegrata dalla tua presenza. Non ho tesori da offrirti in guiderdone, ma la mia riconoscenza, la mia benedizione ti porteranno fortuna!

Lo sconosciuto era visibilmente commosso a quelle parole d'affetto. Un freddo sudore gl'imperlava la fronte spaziosa. Era

tanto tempo che non aveva udito un così dolce linguaggio! Ma presto si riscosse.

– Su, su, vecchio – riprese – noi abbiamo perduto un tempo molto prezioso, mentre si doveva agire senza indugio. Non importa però, cercherò di rifarmi alla meglio. Vieni dunque, sei debole e ferito ed hai bisogno d'un sostegno; poi lascia a me il pensiero del resto.

Ma il vecchio, tentennando il capo, riprese:

– Senti mio bel giovane, che non posso chiamare col tuo nome, perché non ti ho visto mai prima d'ora...

Il viaggiatore provò un momento di contrarietà; la sua faccia, così altera, si curvò raumiliata sul petto e un tenue rossore soffuse le sue guancie. Ma fu un momento. Quindi con uno sforzo visibile, quasi non potesse vincere una certa ripugnanza...

– Io mi chiamo Tonio – rispose e si tacque.

– Or bene, Tonio, l'impresa alla quale ti accingi è, per avventura, molto più grave che non credi: circondata da pericoli, dei quali tu, nella tua cieca e generosa fiducia, non puoi aver misurata tutta l'estensione. Io temo, sai, non me l'abbia tolta Giovanni Gallurese quel fiero e temuto bandito, che vogliono scorrazzi per questi pressi...

E il vecchio proferì quel nome abbassando la voce e come atterrito delle sue stesse parole.

– Mentisce chiunque l'assevera, io te ne sono mallevadore!

– gridò Tonio con un tale accento di convinzione, che il mugnajo ne rimase sorpreso.

– Non è vero – poi proseguiva – mio buon uomo, egli non si è potuto contaminare di una tale vilezza!

– Ah dunque non sai?

– Io so una cosa soltanto, che il bandito è molto spesso calunniato, e che ogni ribaldo crede potere impunemente sotto il suo nome macchiarsi d'ogni vilezza più detestabile. Forse chi

sa? Egli è meno reo, che non si creda; forse più infelice che colpevole...

– Un'altra volta, mio bravo Tonio, tu mi hai tolto un gran peso dal cuore, e un animo mi dice che tu riuscirai. Va, dunque, che il solo pensiero che la mia povera Maria abbia un tal difensore, m'ha rifatto le forze; va, dunque io giungerò presto a casa mia, che è là, presso quegli alberi, vedi? – e con la mano accennava, lontano un trar d'archibugio, a una casupola che sorgeva di fianco al torrente dei mulini – Mi servono ancora bene le gambe, va. Io non mi ciberò, non prenderò bevanda, né ristoro qualunque prima del tuo ritorno. Dio ti benedica! Erano tre scellerati che mi rapirono la mia Maria, e non possono essere lontani, perché tu sei giunto poco dopo che mi colpirono, tanto per farmi azzittire. Va dunque, Tonio, e se non ritorni più..... io mi lascerò morire!....

– Tu non morrai, buon vecchio. –

E in così dire, Tonio, a passi rapidi, prese la via del monte, e disparve dietro i macchioni di lentisco e filirea qua e là disseminati lungo la sua costa.

Il vecchio mugnajo, a rilento, si ridusse al suo umile abituro, volgendosi tratto tratto verso la parte del monte, per la quale Tonio si era avviato. Non ne varcò la soglia; gli mancò il coraggio. Volse un'occhiata malinconica all'interno con le lacrime negli occhi. Come nel suo cuore sentiva il deserto dappertutto; quelle pareti gli parevan nude e povere più del consueto; quell'aria pesa e soffocante. Si avviò verso l'orto, e, come fu giunto sotto una grossa quercia, che vi torreggiava nel bel mezzo, si assettò, deliberato di rimanersene là, finché gli fosse ridonata la sua Maria, o di lasciarvisi morir d'inedia, se quella ventura non venisse a por un termine ai suoi mali.

III.

Il vecchio mugnajo si era apposto: quei ribaldacci, che avevano rapita la sua Maria, non poterono, come pure desideravano, affrettare la loro corsa vuoi per gli ostacoli, che, ad ogni passo, opponevano ora le impervie boscaglie, ora le roccie stagliate e le guazze qua e là interrompenti i sentieruoli segnati sulla pietra viva, ora un picco altissimo; vuoi, soprattutto, per lo stato d'inerzia della povera Maria, svenuta per lo spavento di vedersi in balìa di quegli uomini, i quali furono costretti a portarsela, in santa pace, sopra le spalle; e, per quei tragetti irti e scoscesi, un fardello di quella fatta doveva essere noioso e poco gradito.

Si aggiunga ancora, che gli autori di quella billera, o fosse che avessero ordini molto severi, da chi gli avea messi a quella impresa poco onorata, di rispettare la ragazza, e di non dare a divedere che andavano per conto altrui; o che avessero paura di qualche brutto incontro, si tennero alle scorciatoje, e soppiattoni; alla chetichella cercavano sbiettarla e menar per bene e pulito quel brutto negozio.

Nel periodo storico nel quale ci troviamo con questo racconto, di sicurezza pubblica e di tante altre guarentigie di tempi civili, non se ne parlava nemmeno. Le vie erano un campo aperto ad ogni sorta di guerricciuole, e chi si metteva in viaggio era sicuro di esporsi a rischi gravissimi, e commetteva una imperdonabile imprudenza se non andava accompagnato dal suo bravo archibugio, quando non saltava il ticchio a qualche viceré di vietarne il porto, e, spesso, se non fosse munito dei conforti della religione, come in *articulo mortis*. Ben è vero, che fin del secolo XV s'instituirono le compagnie dei miliziani e barracelli;

ma queste istituzioni, che non furono solidamente assodate che nel secolo XVIII, non bastavano a frenare i così detti malviventi, e meno poi a por riparo a tanti mali e a render sicure le vie.

Il governo Spagnuolo, che non si era presa mai la briga di far qualcosa di buono e di durevole per questa sua conquista, era poi fecondissimo nello inventare ingegnosi trovati per reprimere quei mali, che esso stesso fomentava, come per espilare od insanguinare il paese che dovea proteggere. Anzi quel pò di bene che non gli si potea contendere apertamente, con tanta industria lo si soleva attossicare, da produrre gli effetti più esiziali.

Ogni birbonata commessa alla sordina, ed anche a fronte scoperta, da taluno di quei magnanimi signori, o dalle loro creature, era una vera buscherata, una leziosaggine, una fantasia, da non esser presa in mala parte che dai fisimosi. Ma si dava a tutto pasto il nome di malvivente a chi fuggiva disperato da quel consorzio impossibile, e cercava su pei monti quella libertà che altrove veniva contesa.

Intanto la stanchezza aveva costretto i tre rapitori di Maria a riposarsi alquanto dietro una folta macchia. Erano grondanti ed ansimanti per la lunga corsa, e maledivano il loro padrone, che gli aveva gittati in quel gineprajo. Maria, semiviva, imbavagliata e legata, venne posta a terra, mentre i tre bravacci, guardandosi con certe occhiate poco rassicuranti, masticavano bestemmie a più non posso.

– Che venga il fistolo a Monsignore, – brontolò uno di essi a voce sommessa – e alla sua pazzia! Abbiamo ancora un ora da portare questa giumenta sopra le spalle!

– Non par vero che anche queste villane abbiano a far le ritrose, quando loro si concede l'onore d'essere accolte da un signore coi fiocchi come quello! Che ne dici Rivegas?

Quegli, cui era diretta l'apostrofe, pareva appartenere ad una classe più elevata, o, almeno, godere del favore del suo signore.

Era uno Spagnuolo, e la sua taciturnità riguardosa, e quel fare ombroso e dispetto, chiarivano come disdegnasse trovarsi, comeché a capo, con quei brutti ceffi di scherani in quella faccenda. Egli, intanto, non rispose che con un'alzata di spalle, e dando un'occhiata alla rapita, la quale, bisogna dirlo, comunque in quel disordine, e in quell'abbattimento, era bella da far ammattire anche un uomo più calmo, che non fosse il suo signore, e da invogliare anche lui al giuoco, ma per suo conto.

– Non ne posso più; – ripigliava il primo di mal umore – già si direbbe che questi rompicolli gli abbiano fatti apposta per travagliarci, come se la nostra pelle non valesse almeno almeno quella d'un altro.

– E non conti per nulla, che forse l'abbiamo scampata bella fra questi deliziosi monti? O credi che se ci colgono qui, e commettendo una bella azione come questa che abbiamo commessa, quelle anime dannate del Gallurese e suoi compagni indiavolati, non ci vogliano rimeritare mandandoci quanti siamo a rincalzare i cavoli?

– Eh! non foss'altro che per avere un buon pretesto di metter mano alle loro maledette daghe, e per dare a intendere agli allocchi che sanno difendere gli oppressi, ma, in sostanza, per farci un brutto tiro, non si rimarrebbero certo di mandarci a rifascio e di romperci le costole in qualche precipizio!

– Orsù, poltroni! – interruppe Rivegas levandosi e dando vivi segni d'impazienza, che, a chi per bene l'avesse osservato, potevano scambiarsi per moti di paura – Con voi altri la ci vuol proprio tutta; a lasciarvi dire ne torreste la volta alle cicale, e chi sa che razza di spropositi sareste capaci di fare.

– Mi viene un'idea – disse il primo sbirciando la villanella, che stava rinsensando, con certe occhiate di falco.

– Sentiamo, via, e sbrigati, – rispose Rivegas – ché non abbiamo tempo da perdere in ciammengole e dobbiamo, rifarci di questa lunghissima sosta.

– Ecco, mi spiego in due parole. Noi siamo in un certo paese corso e ricorso da certe orde, che non godono fama di specchiata vita e di pietà....

– E questa fama gliela abbiamo fatta un zinzino anche noi, per molte buone ragioni, via, almeno in famiglia ci corre obbligo di confessarlo – interruppe l'altro ghignando a suo modo.

– Sia pure: questa è la nostra parte. Vi diceva, dunque, che non mancano buoni pretesti, anzi ragioni che non fanno una grinza, per escirne con comune soddisfazione da questo gineprajo. Soggiungo che potremmo godercela da amorosi fratelli e trovar poi una bella parola, e questa la cercheresti tu, Rivegas, che di belle parole hai sempre le tasche piene; e così saremmo contenti delle fatiche spese, remunerati dal padrone, il quale, passata la prima sfuriata, sarebbe contento del fatto nostro e tornerebbe cheto come olio, e liberi d'un gran disagio e da un gran pericolo. Che ve ne pare?

– Certo – rispose l'altro – se non fossi lungo come la carestia, la proposta non sarebbe da disprezzarsi, tanto più che la ragazza è belloccia.....

Rivegas era perplesso, non diceva né sì, né no. Ma una certa contrazione delle sue labbra sottili e un occhiata cupida rivolta alla povera Maria, manifestavano chiaramente, che nel suo cervello balzano si ruminava qualche perfidia, e che forse quel disegno, modificato alquanto, non era da rifiutarsi.

– Tanto più – riprese il primo, visto che il terreno cominciava a farsi maneggevole – che se non tiriamo profitto da questi momenti, possiamo tener come cosa certa, che una occasione più bella non sia così presto per confortarci da tanti strapazzi e di tanti disagi.

In quel momento Maria rinsensava e, divincolandosi e gemendo forte, tentava, con sforzi estremi, di rialzarsi.

Uno di quei bravacci le fu presto addosso, e con minacce e con bestemmie si studiava di ridurla a ragione. Ma tutto fu

inutile. Accorsero i compagni e già si affaticavano per trascinarla fuori di quel luogo, quando, d'un tratto, ristettero. Rivegas divenne pallido come un cencio lavato, e si voltò rapidamente verso l'oscura macchia portando per moto istintivo la mano all'arma, che teneva alla cintura. Un fruscio distinto era giunto sino a lui e lo fè abbrividire.

– All'opra, all'opra! – gridò, vinto che fu quel primo senso di sorpresa – non ci è tempo da perdere... andiamo...

Già il corpo di Maria, abbrancato da quelle mani vigorose, veniva rialzato da terra, già si dibatteva invano tra quelle braccia nerborute, quando, dal mezzo della folta macchia, si vide apparire, a guisa di spettro evocato, un uomo alto e minaccioso. In quello stesso istante la villanella riescì a togliersi in parte il bavaglio, e con quanto fiato poté accogliere nel petto gridò:

– Ajuto, soccorso!

Rivegas sguainò la sua daga, ma non ebbe tempo di valersene, perché rovesciato, in men che si dice, dall'incognito, che, con uno slancio irresistibile, s'era cacciato in mezzo ai rapitori di Maria, gridando con voce repressa dalla emozione violenta.

– Vili, ora pregate pure e raccomandatevi l'anima al vostro diavolo protettore, ché la vostr'ora è giunta...

E, sguainata la daga, si avventò sopra uno dei rapitori, che, sbigottito e tremante per quel subitaneo assalto, non ebbe tempo di mettersi sulle difese, e passandolo banda banda lo mandò a ruzzolare a gambe levate per la costiera del monte. Rapido come una tigre si volse agli altri due.

A quello spettacolo di sangue e al rumore della zuffa, impegnatasi con questi ultimi, Maria svenne un'altra volta. E buon per lei, che così non poté vedere quei colpi e quei volti accesi dall'ira, né udire le grida di rabbia e di dolore, che, in quel momento, svegliavano gli echi del monte. Ma la tenzone fu breve e punto micidiale, ché costoro, meglio avvisati del loro

compagno, comprendendo di non poter reggere all'impeto vigoroso dello sconosciuto, schermitisi, a mala pena, dai primi colpi loro vibrati, e pensando essere miglior partito non lasciarsi riconoscere, colto il destro, se la dettero a gambe a tutta possa, facendo a gara a chi meglio potesse allontanarsi da quel pericoloso cimento.

L'incognito gl'inseguì per buon tratto, ma ebbe anch'egli a persuadersi, che la paura ha l'ale alle piante. Ritornò dunque sopra i suoi passi e venne presso alla montanina.

Costei ancora attonita, stupidita, gli occhi sbarrati, tuttavia sgomenta e rimescolata dalle diverse e strane vicende sofferte in sì breve tempo, non aveva conoscenza intera delle cose che accadevano sotto i suoi occhi. Le sembrava d'essere sotto l'incubo d'un sogno doloroso; quel rapimento, quella fuga, la mischia, i propositi scellerati di quei ribaldi, la corsa fantastica al chiaro di luna, si sgitavano scompigliate nella sua mente, si urtavano, si confondevano in modo bizzarro, e finivano per turbarle lo spirito avviluppando i suoi pensieri. Provava, però, come una gran consolazione d'essere stata liberata da un pericolo misterioso, ma tale era lo smarrimento dei suoi sensi, da non addarsi della presenza del suo liberatore.

L'incognito rimase qualche poco a contemplarla; non ardiva appressarsele. Il suo cuore batteva concitato, e gli occhi non poteano distogliersi da quel volto così pallido e sereno, che, in quella solitudine spaventosa, gli richiamava alla mente pensieri soavi, come la rivelazione d'un'altra vita, d'un altro mondo sconosciuto al suo cuore, inaridito nell'odio e nell'ebbrezza di propositi di sangue.

A poco a poco però le si fece appresso, e, strappati i lacci, ond'era avvinta la sua persona, la fece adagiare sopra uno strato erboso, cercando di recarle quel conforto, del quale l'infelice montanina aveva tanto bisogno.

Il primo di lei pensiero fu pel padre.

– Dove siamo? – Ella disse al suo liberatore – conducimi da mio padre.... povero padre, chi sa se è ancor vivo! – e piangeva – Oh! ma è dunque possibile che nel mondo vi sia una gente di cuore così perverso, da non pensare al male che fanno con le loro birbonate!

– Sta pure di buon animo – rispose l'incognito – tuo padre vive e ci aspetta; io gli ho promesso che ti avrei ricondotto a lui, fosse stato anche necessario di strapparti dagli artigli d'un aquila per mantenere la mia promessa!

A quelle parole, al suono di quella voce, Maria guardò, piena d'ammirazione e di riconoscenza, il suo liberatore. I loro sguardi s'incontrarono, rimasero un poco immoti, ma ella abbassò presto confusa i suoi, e un tenue rossore colorò le sue guancie pallidette. Ma tosto riprese.

– Andiamo dunque, oh povero padre; non voglio protrarre il tormento del suo cuore con quest'indugio. Mio Dio come deve soffrire il buon vecchio! Tu che fosti così generoso di liberarmi, riconducimi da lui.

– Ma sembri ancora molto stanca.

– Oh no, io non sono più stanca dacché so che egli vive ed aspetta.

– Andiamo dunque, buona fanciulla – favellò l'incognito – non sia mai detto, che per mia colpa manchi al vecchio montanaro il suo angelo consolatore....

Nel dire queste parole la sua voce tremava, e nel suo atteggiamento v'era qualcosa di così profondamente malinconico, che Maria ne fu commossa sino alle lacrime. Si avviarono a passi presti. Maria appoggiava il suo braccio a quello dell'incognito e così valicarono quei luoghi alpestri poco prima percorsi in tanta ambascia.

IV.

Le dolorose emozioni provate nel breve giro di poche ore, aveano affiacchite le forze della vezzosa montanina, e non fu che effimera quella energia da lei spiegata all'udire le novelle del suo vecchio padre. Il suo spirito attraversato area un oceano tempestoso di guaj, ed era inconsciamente ritornato alla calma, tanto più cara quanto meno aspettata. Ma questa calma non poteva, sul subito, che far cessare l'orribile spasimo, più che tranquillarla. La violenta scossa sofferta in quei momenti di tortura e di spavento, l'immagine d'un gran pericolo ancora presente, di cui non sapea ben persuadersi d'essersi liberata, quel timore istintivo, quel turbamento, che assale una giovinetta nel vedersi sola, per vie sconosciute, in balia d'un uomo, al quale non la legano che vincoli troppo recenti di gratitudine, non potevano che accrescere la sua debolezza, scemare quella confidente sicurezza, che fino a quel punto le furono di conforto e di sostegno.

L'incognito pareva addarsi dello stato della giovinetta, penetrare nei dolorosi segreti del suo pensiero; e rallentando il passo, l'andava osservando. E, a misura che i suoi occhi si affissavano in lei, un senso, mai per l'innanzi provato, di peritanza, di rispetto, una certa soave malinconia, come un onda di pensieri gentili, ma indistinti, indefiniti, si andavano destando nel suo intelletto.

Qualche augellino tra le frasche raccontava, pigolando, la storia patetica d'un idillio felice, qualche candida nuvoletta ondulava, cullata dai zeffiri, su pel cielo azzurro; ora le foglie odorose delle erbe selvatiche, pendenti a grappoli, a ciocche dagli screpoli delle roccie, scuotevano la rugiada notturna, che

cadeva, come una pioggia, a imperlare le foglie delle viole e dei ciclamini.

Ma la povera Maria non guardava che la via lunga, troppo lunga per la sua stanchezza. Lo sconosciuto, vedevala ad ogni passo vacillare, sentiva farlesi più pesante il braccio passato sul suo per sorreggersi in quella via dirupata. E da questi segni e dalla pallidezza crescente argomentando non potersi continuare senza grave disagio il cammino, sostò, e...

– Sei molto stanca? – le chiese.

Maria, distolta così all'improvviso dalla sua meditazione, si volse e guardò fissamente il suo liberatore, quasi non avesse compreso il senso delle sue parole. Ma anche questa volta abbassò tosto gli occhi e un lieve rossore si diffuse sopra le sue guancie.

L'incognito stette anch'egli muto e riguardoso, ma dopo breve esitanza ripeté

– Sei stanca?

– Sì – rispose Maria, e alle parole aggiungendo l'azione, si scostò dal suo liberatore, e, fatti pochi passi, andò a sedersi su d'un masso, invitandolo con un sorriso a starle vicino. Questi ubbidì macchinalmente, e tosto le chiese:

– E così stai meglio?

– Oh sì, ne avevo proprio un gran bisogno.

– Me ne sono addato, e siccome abbiamo ancora da percorrere un buon tratto, ho creduto esser meglio rifare le forze con un pò di riposo.

– Grazie, grazie di tante cure; chi me lo avesse detto poche ore fa, che avrei dovuto percorrere questi monti, a quest'ora e in compagnia di quei tristi – e copertasi il volto colle palme piagnucolava.

– Lascia, via, è passata anche questa.....

– Sì, e mi fa bene il pensare, che ad una così orribile congiuntura sia debitrice di avere conosciuto, che gli uomini di

cuore non sono tutti morti.

– E d'un'altra cosa ancora....

– Quale?

– Che d'ora in poi, non avrai più a temere, che nessuna di queste vespe velenose ti possa ferire, anzi ardisca nemmeno ronzarti attorno.

– E chi potrebbe loro impedirlo, mio Dio, in questi tempi che ogni ribaldo fa quel che vuole?

E gli occhi della montanina si affissarono un'altra volta su quegli dell'incognito, e un'altra volta vi scorsero un'arcana malia, qualcosa d'inesplicabile, d'insueto, che le faceva, senza pur volerlo né avvedersene, accelerare le pulsazioni del cuore. Nelle vene della giovinetta scorreva il sangue generoso d'un osilese, gente ardita e fiera, se altra mai lo fu, e comprese che quell'uomo, che le era venuto in sovvegno come una mano della provvidenza, era capace di mantenere la fatta promessa.

– Qual meraviglia? – proseguì l'incognito con una vivacità crescente. – Chi sono costoro? cecini vigliacchi, capaci bensì di commettere una ribalderia di tradimento, non mai però di stare appetto a chi non gli teme. E tu gli conosci?

– Oh, via, dimenticali, come io gli ho dimenticati, benché mi abbiano fatto molto male e peggio ancora mi minacciassero!

– Gli conosci, dunque? Odi: Io non imbratterò le mie mani in un sangue così abietto, te lo giuro; pure mi sarebbe necessario sapere da che parte rifarmi con simili francatrippe.

– Poiché lo vuoi, sia: non potrei negarti un sì tenue favore.

– Più grande forse che non credi: narra.

– Sarà poco più d'un mese, dacché uno di costoro mi si abbatté presso al torrente. Mi guardò con qualche insistenza, ma smesse presto quando vide che gli voltai le spalle e mi ridussi a casa. Giorni dopo, mentre per la stessa via andava per faccende, intesi dietro di me lo scalpiccio di due cavalli. Mi voltai, e vidi ancora quel tale che mi guardava, ma così di scancio e con certo

riso tra lo schernitore ed il peccato, e avanti di lui un gran messere, che alle vesti, al portamento pareva essere di condizione più agiata del primo. Come mi ebbero entrambi guardata per bene:

– Buona giovinetta, – mi disse quegli che pareva il signore – vorresti salire in groppa al mio cavallo?

Io lo scrutai dal cappello agli speroni, e, come l'indignazione, che sentiva grandissima per la sconcia proposta, mi suggeriva, con voce commossa gli risposi:

– Per chi mi ha presa? ignora forse che ad Osilo ci son buoni archibugi per far star a segno gl'insolenti?

– Per un primo complimento non c'è male! – parlò il signore al suo compagno.

– Non faccia cavelle, – rispose questi a voce non tanto sommessa che non giungesse sino a me – questo non è il momento di spinger le cose molto oltre; ne lasci a me la cura.

Io gli guardava entrambi con aria di sfida, perché il sangue mi dava certi tonfi... eppoi era certa che, a quell'ora, a un mio grido, avrei avuto più gente dalla mia che non ne facesse bisogno. Essi intanto, si allontanarono borbottando; ma, da quel giorno, un certo figuro mascagno non mi lasciava di pesta; me lo trovava sempre tra i piedi or qua or là. Ne chiesi alle mie conoscenti, alle vicine, ma, sulle prime, nessuna seppe darmene novella. E quegli a ronzarmi attorno, cercando sotto qualche pretesto d'appiccare discorso, di avvicinarsi, insomma, in qualche maniera. Ma visto che non trovava terreno molto arrendevole, se ne stava sulle sue, ed io non chiedeva di meglio. Un giorno passò con quel tale, che codiava il signore, e pensa se ne fui spaventata. Le cose trascorsero così per qualche tempo; quando, d'improvviso, notai, con grandissima mia consolazione, come avessero smesso di frequentare per questi pressì.

– Buon viaggio – dissi a me stessa.

Ma il furbo deve avere fatto ben i suoi conti e studiata la

bindoleria a modo e a verso, e pare stesse sempre alle vedette per cogliere il momento opportuno.... e ci riescì. Questa sera, sul tardi, mi era discosta da casa qualche centinaja di passi in compagnia del padre....

– Il resto mi è noto rispose l'incognito.

– Comprendo, te lo avrà raccontati povero vecchio. A quest'ora, il gramo, mi piangerà forse perduta! Orsù dunque, rompiano gli indugj e corriamo ad abbracciarlo; io mi sento forte abbastanza da ripigliare l'interrotto cammino.

Nel proferire queste parole si levò, e, con passi accelerati, riprese la via selvaggia del monte, tenendosi presso alla sua guida.

Costui, chiuso nei suoi pensieri, non rivolse più parola alla vezzosa montanina; ma, lungo il cammino, al malinconico raggio della occidua luna, i loro sguardi si erano spesso incontrati, si erano rivelate molte cose, che la bocca non voleva, forse non poteva proferire, né spiegare.

Intanto che i due giovani affrettavano il passo per riabbracciare il povero vecchio, questi attendeva, ora pieno di speranza, ora, sconsolato, lasciandosi cader le braccia.

Ad ogni tratto si metteva in ascolto, si appressava alla piccola siepe, che divideva l'orto dalla strada, e spiava di sù, di giù, se mai gli venisse fatto vedere qualcosa, udire qualche strepito. Ma, disingannato, tornava a porsi a giacere sotto l'albero e a fantasticare, e a smarrirsi in un penoso laberinto di pensieri disparati, inconcludenti. Ora, calcolando il tempo necessario a Tonio per percorrere il cammino tenuto dai rapitori, giungeva a conclusioni opposte. A quando supposeva avesse preso un altro sentiero e smarrito la traccia dei fuggitivi; a quando si immaginava vederlo giungere agile, di soppiatto verso i rapitori, e lì una zuffa coi fiocchi, e giù botte da orbi. Il vecchio in quei momenti si contorceva, dava squassoni, strabuzzava gli occhi, serrava i pugni e gridava:

– Forte, forte, Tonio!

Oramai sarebbe inutile e noioso raccontare per filo e per segno tutti i pensieri e le sensazioni diverse, che brulicavano nella sua fantasia; basterà dire che nel bel meglio di questo suo penoso vaneggiamento, dopo molte ore di sconforti e di speranze, gli parve d'intendere come un lontano ronzio, una voce conosciuta che si faceva sempre più vicina. Un brivido di gioja corse per tutte le sue membra, e sentì con la speranza rinascere nel suo corpo lasso le forze della giovinezza.

Si precipitò più che non corresse verso la sua casa, e quando ne raggiunse l'uscio, due braccia fresche e ben tornite lo strinsero con tutto l'impeto d'una gioja sovrumana.

Il cuore del vecchio padre palpitava sopra quello della figlia! – Si cercò di Tonio, ma questi era scomparso; l'alba imbiancava già le vette del monte.

Quattro o cinque giorni dopo avvenuti i casi esposti nei capitoli precedenti, la novella di quel ratto si era diffusa pressoché in tutto il Logudoro, ma esagerata, ingrandita, coi fiocchi e le frangie, che passando d'una in altra bocca dovettero necessariamente esservi imbastiti. Chi la raccontava in un modo, chi in un altro, qualcosa ciascuno vi aggiungeva del suo, con certe circostanze di tempo e di luogo, da far credere di essere stati presenti al fatto.

I più andavano buccinando che era stata la banda di Giovanni Gallurese a commettere quella ribalderia. Ma in quanto al modo, col quale la montanina venne sottratta dalle mani dei suoi rapitori, le versioni erano sempre più discordanti; e, come a molti quel fatto sapeva di prodigioso, lo battezzarono addirittura, né più, né meno, per un vero miracolo.

A Nulvi, certo giorno, la discussione su questo punto si andava riscaldando fra cinque o sei buontemponi, tra' quali si trovava anche Rivegas. Il lettore sa già qualcosa di questo Catalano, ma non sarà superfluo aggiungere, che era una lanuzza ammodo, protetto da un signore potente, e quindi linguacciuto, spavaldo e, qualche volta, anche manesco. Egli diceva a voce alta, che quella soperchieria non poteva ad altri attribuirsi che al Gallurese e ai suoi tristi compagnacci. Anzi qualcuno ebbe a notare come fu il primo a mettere in giro quella novella, e a farla credere vi si incocciava maledettamente. Nessuno poteva smentire le sue parole, e quindi trovavano facile credenza, e la fama andava sempre più divulgandosi.

Questo Rivegas non si sapeva veramente chi fosse. Piovuto, come tant'altri malanni, dal continente Spagnuolo

mezzo in cenci, smunto, tapino, viveva a stecchetto con quel pò che si procacciava anfanando e corbellando. Si aggiustò, sulle prime, a fare un pò d'ogni mestiere, arrapinò dando ad intendere non so più quante baggianate circa alla casa, alla quale apparteneva, e, finalmente, a furia di vanterie, di giunterie e di imposture, gli venne fatto di trovare il suo punto d'appoggio e rimpannucciarsi per bene.

D'allora in poi si diede a scialarsela di tutto suo gusto, perché aveva da fare onore alla livrea che portava. E per meglio onorarla, la sua lingua, come la campana del bargello, non suonava che a vituperio; aizzava l'uno, aizzava l'altro, metteva su contese, e sempre impunemente. Il paese poi, che non conosceva punto, era oggetto delle sue sperpetue, bersaglio continuo ai suoi lazzi, ai suoi sarcasmi, alle punzecchiature della sua lingua viperina; attalché, in breve, era venuto in uggia all'universale e sfuggito, come si sfugge la peste.

Quella brigatella si diresse ciaramellando a una vicina taverna, dove erano altri a discorrere delle novità del giorno. Dentro la taverna si cioncava e si rideva, e, *inter pocula*, venivano fuori le parole veementi. Attorno alla tavola vi erano quattro persone, ed a queste venne incontro Rivegas facendosi subito del crocchio, e, tanto per avviar la chiacchiera, ne sballò una mezza serqua una più grossa dell'altra.

– Caro, il mio Cid, – tale era il nomignolo che gli aveano affibbiato – in quanto a questo poi non saremo mai d'accordo – gli rispose certo Bastiano, mentre gli porgeva il bicchiere.

– Vedrete – ripigliava Rivegas – come gli agguanteremo noi questi vostri facinorosi che se la spulezzano così bene per quelle forre indiavolate. Ma, giurammio, se mi capita, sotto le grinfe taluno di costoro, non sarà certo per accarezzarlo: voglio farne polpette.

– Eh son duri di cuojo, caro Rivegas – a lui di rimando Bastiano – e non nuovi a questi complimenti, e, a quanto ne

dicono, in campo sanno fare la loro parte, come la fanno sul monte; e a piedi od a cavallo non si danno noja dei nemici.

– Tanto meglio. Ma non mi chiamano il Cid per nulla; e come è vero che ho corso la Catalogna ed il regno di Leon e di Valenza, che mi han visto in pace ed in guerra mori e bianchi, d'ogni pelo e d'ogni colore, saprò loro mostrare qual differenza corra tra un arfasatto che si appollaja dietro alla macchia, e un guerriero che sa correre la campagna rasa.

– Ti prenderanno a pallini come un allodola, caro Rivegas – rispose Bastiano senza punto scomporsi – o ti converrà legarti le scarpe con le minugie.

– A chi!....

– Te la prendi meco? Conserva pure, te ne prego, tutto il tuo fuoco, e ti assicuro che ci vorrà tutto davvero per l'occasione.....

– Ah se la pigli in questo tono – levandosi a metà della panca, gridò lo Spagnuolo irritato d'una così prolungata contraddizione – son uomo da mostrarti che mi basta la vista di andar da solo a scovare questi muffloni e portarli qui, o volenti o riluttanti, come pecore menate dal pastore.

– Credo – parlò allora, interponendosi, un terzo, il quale, accorso di fuori a quel patassio, s'era anch'egli fatto del crocchio – che non avrete a darvi tanta briga se volete, a frullo, cogliere il bel momento.

Nel proferire quelle parole, il nuovo venuto scambiò un occhiata molto significativa col tavernajo.

– E perché? – gli domandò Bastiano.

– Perché ho sentito dire, così di passo, che, sarà appena un ora, fu visto Giovanni Gallurese presso alla chiesa.....

– Che dite mai? Che abbia tanta audacia! – borbottò lo Spagnuolo mutando colore e abbassando il tono della voce di quattro note in una volta.

– Proprio come se l'aveste visto coi vostri occhi.

In questo punto un nuovo personaggio entrava nella taverna. Era un giovine paesano, alto e ajtante della persona, la barba nera, folta, un andar lento, posato, non privo di grazia. Costui, dopo aver data intorno un'occhiata rapida e scrutatrice, si assettò in un canto senza punto essere osservato dai circostanti. Il padrone della taverna, visto da lungi il nuovo venuto, gli andò tosto incontro, e già stava per chiedergli quel che comandasse quando, nel guardarlo, fece, come trasognato, tre passi addietro ed escì in un

– Oh! – così ammirativo, che non poté essere che per metà ricacciato in gola da un'occhiata incisiva voltagli dal nuovo venuto.

Così che il taverniere mutando tono,

– Sei quà, Tonio? – gli disse a voce alta – che Dio ti mandi il buon giorno.

– Grazie, Pasquale, – rispose Tonio – che vento spira?

– Eh, buono per ora.

– E quella cornacchia gracchia ancora?

– Uhm, non saprei dirlo, ma credo che le parole di Bastiano gli abbiano un pò raumiliata la baldanza.

– E che disse Bastiano?

Qui il taverniere si accostò più presso a Tonio, col quale noi abbiamo fatto conoscenza d'un pezzo, e rimase qualche poco parlottando sommessamente con esso lui. Tonio pareva molto pensieroso, ma, quando il taverniere si allontanava da lui per tornare al banco, dove lo chiamavano i boccali, ebbe a dirgli con una vocina molto espressiva e melata:

– Lascia fare a me Pasquale.

– Mi raccomando, Tonio, – rispose questi – e, soprattutto, prudenza.

Rivegas e Bastiano intanto non cessavano di cicalare.

– Ma dimmi, – proseguì lo Spagnuolo – è egli poi così valoroso come lo fanno questo vostro Gallurese?

– Dirti di no sarebbe un ingannarti; – rispose Bastiano facendo spallucce e ammiccando degli occhi – per me non ci vorrei avere da piatire di sicuro. E un uomo, a quanto se ne buccina, che quando mena le mani crede di andare a nozze.... e una volta era anche dei vostri....

– Come, dei nostri! tu mi vuoi corbellare.

– Senza corbellerie, non sai che era *Alcaide* alla torre di Longone?

– Che vuoi che io sappia di queste vostre torri?

– E che là, da solo, respinse e fece strage d'un centinaio di Barbareschi, venuti di soppiatto per far bottino?

– Per nostra Donna, non ne so nulla.

– Preparati dunque ad ascoltare un racconto meraviglioso.

– Ma, è dunque un gigante questo Gallurese?

– No, Rivegas, un uomo come noi, col cuore un pò più grande e il braccio più vigoroso, né più, né meno.

Gli avventori della taverna di Pasquale, che se ne stavano oziando in panciolle all'uscio, a poco a poco erano venuti dentro, e, come curiosità gli consiglia, si fecero presso alla tavola, attorno alla quale erano Bastiano, il Cid, e gli altri tre compagnacci, stretti in quell'importante colloquio, che si è di sopra riferito.

A mano a mano l'uditorio veniva accresciuto da qualche altro girellone sfaccendato, il quale, passando per la strada, dava un annosata alla taverna, tanto per non smettere la lodevole abitudine, e da coloro che, trovandosi dentro la taverna, lasciavano il loro posto per farsi più dappresso al narratore, e non perdere pure una sillaba delle sue parole. Così che, in breve, il circolo degli uditori divenne considerevole e compatto.

Il tavernajo dietro al banco, in buona compagnia di boccali e di mezzine, non pareva darsi un fastidio, al mondo, e con la sua facciosa mascagna ed impassibile, tonda e giallognola come una luna piena, sempre sorridente, inquadrata tra certi anneriti e

tarlati barattoli, pareva la divinità di quella *sancta sanctorum* della intemperanza, il nume propiziatore di quel bailamme, di quel popolino un tantino scapato e manesco.

Il buon Pasquale non perdeva di vista i suoi bravi terrazzani, i quali, qualche volta, si dimenticavano di pagar lo scotto. E, dicono le cronache, che il dabben uomo, tanto per non lasciarsi canzonare, in simili circostanze aver saputo rincalzare la sua eloquenza con certi argomenti così energici e stringenti, da persuadere i più ostinati e perversi e ridurli a consigli saggi ed onesti. I suoi nemici ne sfringuellavano grosse sui conto suo, e chi gli dava del pendaglio e del berroviere, e chi del collo torto ed altre simili gentilezze? ma egli non rispondeva mai ai suoi detrattori, o rispondeva dicendo, che l'onestà ha dovuto essere sempre oltraggiata dalla maldicenza.

Vedendo, adunque, tutto quel rimescolìo si tenne in guardia, e, pur facendo le viste di non badare a siffatte miserie, teneva, come suol dirsi, un occhio al pesce e l'altro al gatto, non perdendo a un tempo sillaba di quanto si diceva nel rispettabile consesso.

VI.

Bastiano, incoraggiato dall'attenzione del numeroso uditorio, trangugiò prima parecchie sorsate di vino, tanto per dare un pò di forza ai polmoni, e, di poi, forbendosi ben bene le labbra col rovescio della mano, prese a dire:

– Avete a sapere che saranno appena due anni, o poco meno, Giovanni Gallurese si trovava di presidio alla torre di Longone con altri pochi camerata, tutta brava gente che non aveva paura né del freddo, né del caldo, e credeva d'andare a nozze quando si trattava di menar le mani, vuoi coi turchi, vuoi coi cristiani, ma con quelli anche di maggior gusto, perché, per dirla adesso in famiglia, coi turbanti e le scimitarre ce la siamo detta sempre a denti stretti. – La torre di Longone, per chi non lo sa, è piantata nel capo orientale dell'isola, poco discosta dal mare, in un punto culminante da dove vien fatto scuoprire un bel tratto di paese, tutto frastagliato di roccie nude e ingombre di fratte e macchioni, una vera delizia pei polpacci di quei maleaccorti, che avessero il gusto di arrampicarvisi.

– Così che non sarebbero troppo molestati in quel loro nicchio – prese ad osservare lo Spagnuolo.

– Se tutti la pensassero ad un modo, non direi di no. Ma la carne umana è spesso più dura di quella d'un mufellone, e la sete del sangue e l'istinto perverso della rapina, consigliano, non di rado, a trasandare certe delicateure.

– Le chiami delicateure?

– Eh, pur troppo, non possono avere altro nome. Dunque, come vi diceva, il luogo non è poi ameno e ridente, come il paradiso terrestre. Ma con tutto ciò le povere popolazioni, che hanno la sfortuna di stare in riva al mare e anche nelle parti

interne meno difese del paese, soffrono oltraggi e ruberie piratesche, costrette a veder spesso scene di sangue, devastazioni e ogni sorta di sciagure.

– Si vive bene qua, n'è vero? – ghignò lo Spagnuolo, accarezzandosi i baffi biondi, con piglio d'uomo che s'infischia di siffatte miserie.

– Che vuoi farci, Rivegas? La colpa non è tutta nostra; un pò vengono i ladri di Barberia a romperci il sonno, un pò i nuovi signori, che con gli antichi fanno a tira tira, e sai che è che si tira? – Le nostre cuoja! Un pò ci assottigliano i malanni e le pesti, e le decime, i balzelli d'ogni fatta, e Francesi e Veneziani, che di tanto in tanto, per rammentarci che ci vogliono bene, vengono a deliziarci a colpi di cannone, e per giunta, e questa te la vo dire in un orecchio, perché è la peggio robaccia che sia, i signori delle castella.

– Adagio come parli, Bastiano; hai dimenticato di aggiungere a questa litania i banditi e i monetari falsi....

– Parlo come posso, mio bel michelasso, e quei poveracci sono forse migliori di qualche bel sere gallonato.....

– A me michelasso! – gridò Rivegas rosso come un gambero, dando un pugno sopra la panca.

– Pace, pace, – gridò, alla sua volta, da dietro al banco Pasquale – si dice acqua ma non tempesta... rispettate la mia casa, e se mai vi saltasse il ruzzo di cavarvi le budella, fatelo in modo di non imbrattarmi l'impiantito e le pareti, alle quali ho dato il bianco di fresco.

Vi fu un momento di silenzio. Bastiano continuò, come se nulla fosse stato,

– In quella torre dunque era Giovanni Gallurese, come già dissi. Certo giorno i camerata se ne vanno via ad assestare diverse loro faccenduole, e ne raccomandano a lui la custodia. Giovanni, come quegli che era molto animoso e non andava cavillando coi pericoli e le paure:

– Andate pure dice loro – che già la torre non verrà a nessuno in testa di mettersela in tasca.

E se ne vanno. Aspetta quattro, aspetta cinque ore e quei li non si vedono a ritornare. Passa la sera, giunge la notte e nemmeno.

– Va bene – dice Giovanni tranquillo come un olio a voi piace correre pel mondo, a me il riposo: ciascuno ha i suoi gusti a questo mondo.

– Così dicendo si ammannisce qualcosa da cenare, tanto per non andare a letto a stomaco vuoto, e, chiamati a se i due cani, che erano pure dentro la torre, due cani che, a solo vederli, si provava il ribrezzo della doppia quartana, e

– A te, Malanotte – comanda Giovanni facendo un cenno con la mano alla più feroce di quelle bestie – piglia il tuo archibugio e va a far la posta sopra.

– Il cane, come se avesse capito quella parola, chiotto chiotto sali la scala a chiocciola che menava alla specola, e là, il muso all'aria, s'accosciò.

– Tu Morello – rivoltosi all'altro – cuccia lì e queto veh!

– Fatti questi preparativi, da esperto generale che vuol esser certo del fatto suo, sale anch'esso alla specola, e con quell'occhio acuto dell'uomo avvezzo a guardar tra le tenebre, mentre aggiusta alla meglio due vecchie colubrine, osserva da ogni parte. La notte era buja. Non s'udiva d'intorno nessun rumore, se ne toglie il cupo frangersi delle onde contro le scogliere. Giovanni, non soddisfatto di questa prima prova, scende alla parte terrena della torre, si stende boccone al suolo, e si mette ad origliare. Allora, contento, risale, guarda se gli archibugi sono carichi, osserva minuziosamente le pietre focaie, e quando poté essere persuaso che ogni cosa rispondeva al suo desiderio, si assetta di rincontro ad una pancaccia a mangiare del miglior appetito di questo mondo.

Così passò un poco d'ora. All'improvviso s'ode un ringhio

sordo, che viene dalla torre. Giovanni non vi pon mente, e con la fronte appoggiata sopra le aperte palme e i gomiti alla panca pare assorto in fantastici pensieri, o vinto dal sonno. Ma il ringhio continua più sordo e minaccioso che mai, al quale anche Morello, rizzatosi sulle quattro zampe, cominciava a mettere in accordo certe note stridule che gli venivano fuori dalle canne. Giovanni alza la testa, come infastidito di quella doppia musica, e volge un'occhiata al mastino tra lo sdegnato e l'indolente brontolando tra denti:

– Che vi sia preso il fistolo proprio adesso che stava per riposarmi.....

Ma questa volta, invece di riprendere la sua prima positura, anch'egli si rimette ad origliare. Si leva, e avvicinandosi ad una delle feritoje della torre, cerca spiare aguzzando gli occhi, ma non vede che bujo profondo da ogni parte. Pure un suono confuso da prima, ma mano mano più distinto, giunge sino a lui. Quel suono misurato, regolare, a intervalli uguali, gli mette il sospetto nell'anima. Lesto come un cerbiatto d'un salto s'avventa alla scala che mette alla specola.

– Che c'è Malanotte? – chiede al cane nel giungere.

Per tutta risposta l'intelligente mastino fiuta l'aria in direzione del mare, e manda un latrato così forte che parve un grido umano.

– Taci sciagurato! – con voce arrotata e piglio minaccioso, dice Giovanni al mastino che si accosciò, ma non smettendo d'ustolare sommessamente.

Non v'era più dubbio. Al suo occhio apparivano omai, sebbene in parte avviluppate fra le tenebre della notte, molte galee, che egli, al cauto navigare, tiene per barbaresche. Osservando più attentamente, vede diversi palischermi agili e silenziosi vogare presso la spiaggia.

Giovanni prevede il gran pericolo, e si volge attorno per sincerarsi sopra quai mezzi di difesa possa contare in quel

terribile momento; e come se questo rapido esame l'avesse pienamente rassicurato, ritorna calmo alla feritoja.

Non c'era più verso a illudersi: i barbareschi venivano a fargli visita. Il primo palischermo aveva già approdato e, in men che si dica, altri cinque a breve distanza l'uno dall'altro. Di subito un orda compatta di Turchi, che era agevole conoscere ai bianchi turbanti, si avvanza. Il momento è solenne. Ma né la densa tenebria di quella notte d'inverno, né il silenzio cupo e pauroso di quel luogo romito, non interrotto che dal frangersi misurato del fiotto contro le irte scogliere, e quell'orda feroce, assetata di sangue e di rapina, che s'avaccia alla vetta del colle sicuro del suo trionfo, possono nulla nell'anima di Giovanni. Avete mai visto piegare al vento le cime del Monte raso? Tale egli rimase saldo e impavido.

Adesso l'orda irrompente dei barbareschi, guadagnata l'erta, si assiepa minacciosa qualche centinaio di passi discosto dalla piccola torre. Balena incerta un momento, si rannoda per prendere consiglio, e, di subito, mandando un grido selvaggio, si precipita contro quel debole propugnacolo. Ma, in quel punto, la muta torre è solcata da un lampo, e una forte detonazione riecheggia lontano. Parecchi turchi cadono mandando un lamento e contorcendosi nelle convulsioni dell'agonia. A quel primo colpo tenne dietro una scarica intiera; e oramai la battaglia è impegnata: le gride e gli spari continuano senza interruzione; ma non si guadagna terreno. Molti nemici mordono la polvere, ma altri ne sopraggiungono. L'inferno pare abbia vomitato le sue legioni sopra quel lido deserto! Cento canne brillano allo spesso lampeggiare dei moschetti, ma ogni colpo che parte dalla torre fatale miete una nuova vittima. Quelle roccie nude sono intrise di sangue; urli da forsennati s'odono da ogni parte, lo scompiglio, la confusione, la morte regnano già fra gl'infedeli. Molti di essi voltano il tergo, si allontanano in disordine, ed ogni passo di quella fuga è segnato

con tracce di sangue. L'urlo feroce di Malanotte sembra il grido di guerra pronubo a quella strage!

– Bravo Giovanni! – gridarono i circostanti in coro.

– Ma tutto non è qui. A lui non pareva aver conseguita una vittoria intiera, se per sua mano qualcuno degli infedeli non cadeva spento.

– Troppa audacia!...

– A me Malanotte! – grida egli, come vede ondeggiare scompigliata l'orda dei musulmani – A me Morello!

– E le due bestie con gli occhi di bragia si slanciano dietro a Giovanni. Scendere dalla torre, sguainare il dagano, e, con un grido terribile, precipitarsi sopra i nemici, fu opera d'un momento. Non dirò quel che fece, quanti cadessero sotto i suoi colpi, quanta strage menassero Malanotte e Morello in quel branco sgominato e allibito.

Giovanni, come un fulmine, piombava loro addosso ora da tergo, ora di fianco menando colpi e fendenti da spaccare un sasso. Pareva l'angelo dello sterminio!

Disordinati, esterrefatti, percossi da un uomo solo, gl'infedeli a mala pena riguadagnarono i loro legni.

VII.

Lo Spagnuolo pareva gravemente sopra pensiero; quel racconto gli aveva sconvolto un pò il cervello e scemata la baldanza. Gli venne in mente lo sconosciuto, al cui assalto era scampato per miracolo in quella notte, il cui ricordo gli dava spesso martello. Comprese allora, che le sue parole erano state imprudenti; ma si confortava nel pensiero, che, spalleggiato da un potente, e dentro il costui castello non temeva di dovere render conto di quella scapataggine. Ma, se mai gli toccasse di abbattersi col terribile mostaccio di quel masnadiere, prevedeva di trovarsi in un brutto impiccio, dal quale non sarebbe poi stato agevole stricarsi. Non lasciò scorgere però quel che dentro gli cuoceva, e tenendosi tuttavolta in quella certa alterezza, che formava il fondo del suo carattere, si astenne di prendere una parte qualunque agli applausi di quei diavoloni, che gli stavano d'attorno.

– E com'è, Bastiano, che lasciò la torre per buttarsi alla macchia? – chiesero parecchi.

– La è una storiaccia da farvi rizzare i capelli, e vi affliggerebbe troppo, quantunque non vi si possa fare il torto di credervi molto teneri. Ma quel che posso dirvi è, che per quella eroica resistenza fu fatto *Alcaide* della torre di Longone, e tuttora vi starebbe, se il perverso destino che persegue ai nostri tempi gli uomini di cuore, non lo avesse preso a bersagliare.

– E tu, Rivegas, rimani sempre fermo nel pensiero di agguantare un uomo come Giovanni Gallurese?

– Se il re me 'l comanda, e perché no?.....

– E chi salverà le tue spalle dalle frustate, rapitore di contadine?

Queste parole proferite in tono derisorio e mordace, dietro alle spalle dello Spagnuolo, lo fecero voltare di scatto. Ma qual non fu la sua confusione, quando vide innanzi a lui l'aspetto maschio e minaccioso dell'uomo, che tolse a lui e ai bravacci suoi compagni la povera Maria?

Il fiero Cid, dimentico delle sue spavalde smargiassate, avrebbe voluto che la terra si fosse aperta per seppellirlo dentro le sue viscere. D'un pallore mortale si coprse il suo volto, e non poté che balbettare qualche frase smozzicata, senza senso e senza nesso, tanto era lo scompiglio prodotto nei suoi pensieri da quella strana e inaspettata apparizione. Ma pochi furono coloro che poterono notare il subitaneo mutamento del suo volto, e lo spavento del quale il Cid era compreso.

La sorpresa, che destò in tutti la presenza di quell'incognito, che per parecchi dei circostanti non era tale, fu maggiore della curiosità d'indagare il fatto, al quale le sue parole alludevano. Di modo che, per quel sentimento di rispetto che desta nei più la fama del valore, soventi volte maggiore della realtà stessa, il circolo degli avventori si fece sempre più largo attorno al Cid ed all'incognito, non rimanendo impassibile, anzi sorridente al suo posto, che il solo Bastiano, il quale, per giunta, fu visto ammiccar degli occhi col nuovo personaggio, che aveva, in un modo così fuor dell'usato, preso parte alla sua conversazione con lo Spagnuolo.

Pasquale il tavernajo era, come per incanto, sparito, ma nessuno si diede pensiero della sua assenza. Tutto questo accadde in molto minor tempo che non siasi messo a descriverlo. L'incognito, voltosi quindi ai circostanti, così continuò la sue invettive:

– Sì, sappiatelo, costui è il codardo rapitore della giovinetta d'Osilo, costui che viene a buccinare in paese false notizie sopra i facinorosi, egli stesso non ha vergogna di mettersi in agguato, sorprendere un inerme fanciulla ed un vecchio mugnajo, per

soddisfare non so se ai suoi o ai capricci di qualche signore. Costui, infine, è il cerbiatto, che non seppe che fuggire innanzi a un uomo solo, il prode Cid, cui non basta la compagnia d'altri due scherani suoi pari, e non trova sicurezza che nella prodigiosa forza dei suoi garretti. Negalo se puoi....

Rivegas era avvilito. Un mormorio d'approvazione tenne dietro alla filippica dell'incognito. La taverna s'andava, intanto, popolando di nuovi curiosi, e tutti quanti passavano per la via si fermavano ad ascoltare. Bastiano cominciava ad inquietarsi e a guardare con occhi molto significanti l'incognito, il quale però non pareva darsi molto fastidio d'una tale circostanza.

D'un colpo d'occhio rapido e scrutatore egli misurò il pericolo, che poteva correre, e, come se nulla fosse, continuò a camminare a gran passi per la stanza, barattando qualche parola con parecchi dei componenti la rispettabile assemblea, parola che, non importa riferirlo, veniva ricambiata con segni non dubbi d'assentimento e con strette di mano.

Ma, intanto, bisognava finirla, se pure non si voleva che quel mormorio crescente e certi nomi, che cominciavano a bisbigliarsi dai più lontani, potessero far accorrere troppa più gente, che non era desiderio degli attori di quel poco dilettevole battibecco, veder compatta ad abbarrar la via, e far nascere una di quelle scene che potevano avere tutta la probabilità d'un tragico scioglimento.

A tutto questo pareva por mente l'incognito, e con quel piglio sicuro ed ardito d'un uomo pronto ad ogni sbaraglio, rivoltosi nuovamente alla sua vittima, parlò meno concitato, ma molto più ironico, in questo modo:

– Valoroso Cid, io deploro teco lo stato poco sicuro dei nostri monti, e vorrei essere della partita quel giorno che la fortuna ti permetterà d'agguantar Giovanni Gallurese. Ma la colpa non è nostra, se ci troviamo in queste acque torbide: dillo ai tuoi padroni, che ne sapranno qualche cosa. Se però brami

davvero fare la conoscenza di quell'uomo, se vuoi da benedetto senno fare esperimento del come imbrocchino a segno i suoi *pater noster* di piombo, vieni pure meco, valoroso Cid, e mi darò pensiero d'insegnartene la via, per quanto essa ti sembri sfranata e circondata da precipizi!

In ciò dire, l'incognito, data un'ultima occhiata alla stupidita assemblea ed all'umiliato Cid, si aprì in mezzo ad essa un passaggio abbastanza largo e lasciò la taverna in mezzo ad un susurrio sempre crescente. Nel passar vicino a Bastiano taluno dei circostanti ebbe a notare, come egli si curvò alquanto e proferì qualche parola, alla quale l'impassibile terrazzano parve assentire con un moto del capo, che sfuggì all'attonito Rivegas. Anzi uno d'essi, di più fino udito, raccontò aver chiappato a frullo queste parole oscure:

– Alla tomba del Paladino.

Nessuno però ebbe voglia di spiare i passi dell'incognito, e poco per volta, a uno, a due si allontanarono tutti dalla taverna.

Rimasero soli Rivegas e Bastiano. Questi tranquillo, non curante, come se nulla fosse stato; l'altro inquieto, agitato, livido per la rabbia e la paura.

– Era dunque lui? – chiese con voce fioca Rivegas.

– Eh, pare. – rispose Bastiano con un far di canzonatore, che gli stava a meraviglia.

– O tavernajo del diavolo, – esclamò allora Rivegas – dove ti sei cacciato?

– Chi mi comanda? – rispose Pasquale, facendo capolino da dietro ai barattoli e presentandosi tenendo in mano uno spiedo, nel quale, mezzo cotta e mezzo ancora sanguinante, stava infilzata una succulenta coscia di montone.

– Son queste dunque le oneste pratiche della tua bottega?

– Di chi parli, caro Rivegas? Come vedi, io attendo ai fatti miei e non so a chi siano dirette le tue parole. Tutti quegli che pagano lo scotto sono per me arcigalantuomini, e non posso

badare a chiedere dai miei avventori una confessione dei loro peccati veniali.

– Altro che peccati veniali! non sai che quì era Giovanni Gallurese?

– Gesummaria! – segnandosi devotamente con la destra e mostrando uno spavento che mentiva il suo volto mascagno ed impassibile, fu la sola risposta di Pasquale.

– Proprio lui, caro Pasquale, in carne ed ossa.

– Per carità, non ne dire a nessuno, Rivegas; non rovinare il mio credito. Chi vuoi che usi più alla mia taverna, se si sa che è frequentata da simil gente pericolosa? Come vuoi ch'io faccia a sapere il nome di tutti coloro che entrano ed escono di qua? Ma lo portassero almeno scritto sulla fronte, alla buon ora! E sarebbe una gran cattiveria e una mala azione, perché dove potrai trovare un boccale di vino più generoso, un manicaretto ammodo, uno stufato e qualcosa di piccante per rinforzare lo stomaco? Certo, i guazzetti nauseanti degli altri tavernieri, certe infami *olla podride* che si dànno agli avventori, sarebbero allora, orribile a dirsi! il loro unico pasto, e per bere una inacetita risciacquatura di bicchieri. Eppoi, dove si troverebbe un suddito più sommessò, un vassallo più fedele di me?

– Basta, basta, Pasquale, un'altra volta aggiusteremo i conti, se capita di trovarti in lega con simili mascalzoni.

Bastiano, intanto, se ne andò, lasciando che Pasquale se la sbrogliasse con lo Spagnuolo. Ma il tavernajo era tal uomo da non confondersi per così poco. Faceva le viste di assestare boccali, ripulire i bicchieri, rimettere, insomma, ogni cosa a suo posto; ma ciò non gl'impediva di guardar di sottocchi Rivegas a modo di non perderne un gesto.

Rivegas era molto pensieroso; pareva andasse ruminando nel cervello qualcosa di cupo, se le rughe della sua fronte non mentivano. Dopo poco però, senza pur degnare d'un saluto il tavernajo, uscì pronunciando un dispettoso:

– Me la pagherà! – parole che fecero sorridere impercettibilmente il degno tavernaio.

VIII.

Nel momento che Tonio, come lo chiamava Pasquale, o Giovanni Gallurese, che i miei lettori avranno già riconosciuto per il liberatore di Maria, si allontanava da Nulvi a passi celeri per ridursi ai monti dell'Anglona, dove probabilmente era atteso, un messo vi giungeva sudante, trafelato da Sassari e s'inurbava con tutta sollecitudine.

Per lo stesso sentiero percorso dal messo avvennero ad abbattersi anche due pacifici campagnuoli, che, stanchi pur essi dei lavori della giornata, miravano con piacere l'ombra progettata dal campanile del villaggio e fumare i pinnacoli delle loro case.

– Che nuove vorranno esser queste, Barzolo? – Apostrofò l'un di essi il suo conterrizzano.

– E che vuoi che ne sappia, Giacomo? Già non è da credere che vogliano torsi il fastidio di farci sapere con tanta fretta qualcosa di buono.

– Dunque sarà qualche nuova gravezza.

– Non dico di no; a questi chiari di luna non ci dobbiamo aspettare di meglio.

– O qualche nuova soperchieria.

– Puoi crederlo ad occhi chiusi, come un articolo di fede, compare; ma sia ciò che vogliono, oramai ci abbiamo fatto il callo. Eppoi, vedi, per fare che facciano peggio di quel che si sta parmi che non possa starsi.

– Non siamo proprio nati in buona luna?

– Proprio.

– E dire che non ci è un santo che interceda in nostro favore; poi se la pigliano coi disgraziati che sono alla macchia, come se quei lì delle castella non menassero il can per l'aja più

del dovere.

– I santi! Sei pur buono, compare; ma dacché questi se ne sono iti in cielo, la terra non fu abitata che dai demonj, e per questi so io che ci vuole – e fece un atto molto espressivo.

– E che demonj.

– E il raccolto come è andato?

– Non ci fu gran male, via, e a te come l'è andato?

– Del ben di Dio se n'è raccolto, ma le giunte non fanno difetto. Vedrò se, tolto il pedaggio, decime, donativi qualche altra lesineria del delegato, e che so io, rimarrà tanto da sfamare la famigliuola, quattro marmocchi e moglie.

– Bella prospettiva!

– Che farci? Perché rimarrò sempre col povero a me? Mi avrò da mettere in capo fila a tentar novità? peggio che peggio. Eppoi, vedi, la più bella parte della vita se n'è ita, e penso che il migliore consiglio sia quello di lasciar andar l'acqua per la sua china. Si ha da aspettare forse qualcosa dagli stamenti?

– Neppur per sogno, compare; per i signori purché abbian agio di gattigliare tra loro e tirare a farsela, non si curano di noi.

– Si rimanessero lì!

– Non ci mancherebbe altro che ci mettessero in ballo, che te ne pare?

E si separarono. Prima però che fossero giunti alle loro case poterono accorgersi di un agitazione, d'un rimescolio in paese, di qualcosa d'insueto che annunciava poco di buono per la povera gente. Ma, a quei complimenti ci erano avvezzi, e poi stanchi del lavoro della giornata, potevano avere altro pensiero, di quello in fuori di cibarsi e di riposarsi?

Intanto il trambusto in paese cresceva; di qua, di là accorrevano i terrazzani alla piazza della chiesa, dove andava ingrossando la calca; chi si faceva a chiedere che novità vi fosse, chi guardava attonito quel mareggio, chi badava a farsi innanzi a gomitate, a urtoni, tanto di poter giungere a scoprire qualcosa, e

finiva per saperne meno di tutti gli altri. In mezzo a tutto questo baccano si udiva una voce monotona e stentorea, ma non poteva ben raccapezzarsi quel che dicesse. E difficile sarebbe stato cavar qualcosa di netto in quella crescente confusione.

– Che siano venuti i turchi a torci anche questi quattro stracci che ci rimangono? – borbottava una vecchia comare.

– O turchi o cristiani, quando si tratta di sbarazzarci delle nostre masserizie hanno tutti pronte le manaccie – soggiungeva un'altra del vicinato.

– E le unghie aguzze, comare, – s'affrettava ad aggiungere un vecchio terrazzano, mezzo scrignuto, la cui nuca, al vedere, era stata spazzata dal rovalo d'una sessantina d'inverni – ma per questa volta fanno i conti senza l'oste, perché in casa mia non ci è da sedersi due in una volta.

– È giusto, Andrea; – ripigliava la prima, cui non pareva vero di aver con chi sbottonarsi alla libera – i cenci, è storia vecchia, vanno all'aria, e chi le tocca le tocca....

– Avremo a rivolgerci a queste care gioje dei nostri padroni. Mi ricordo ancora di ciò che mi dicea il mio vecchio avolo, che si era trovato fanciulletto a Pozzomaggiore, mentre ritornavano i soldati comandati da un Alagon, per respingere i Francesi che erano venuti a Sassari con certo Renzo Orsino. Ne fecero tante che si dovette venire alle mani con quei terrazzani e, se non se ne andavano presto, Dio sa che razza di parapiglia nasceva. Avessero almeno mostrato di essere uomini. Ma no, i Francesi rimasero a Sassari, come se fossero a casa loro, finché n'ebbero voglia, e quando se ne partirono portarono via il meglio.

– E gli Spagnuoli?

– Gli Spagnuoli, comare mia, – e abbassò la voce guardandosi sospettoso attorno – come fanno le ragazze alle vendemmie, racimolarono quel che rimase, mi capite?

– Ecco quel che dobbiamo aspettarci.

- Pur troppo Andrea.
- È una gragnuola continua.
- Altro che gragnuola: e come se si versi sul cotto l'acqua bollita.

Questo dialogo venne interrotto da un suono di tromba, che fece azzittire tutti. Era il banditore, che percorreva le strade del villaggio proclamando, d'ordine del nuovo Viceré Prencipe di Piombino, con una serqua di titoli che venivano dietro a quel nome, l'uno più pomposo dell'altro; il quale volendo far paghe le istanze dei fedeli sudditi del regno e guarentire la sicurezza delle persone a lui carissime, la cui tranquillità era turbata dalle scorrerie dei malviventi, fatti più arditati dall'essere a tutti vietato di portare le armi da fuoco, concedeva e accordava l'uso delle medesime, volendo con questo provvedimento dimostrare come grandemente gli stesse a cuore la felicità dei sudditi così ben affetti alla corona; inculcavasi, in pari tempo, di non dar tregua ai facinorosi, e di liberare il regno da quella piaga funesta.

Il vecchio terrazzano rivoltosi nuovamente alla comare.

– Hai inteso Ghita? – le disse – in buona lingua ci dicono chiaro e tondo: vi mettiamo le armi in mano: ammazzatevi in santa pace!

È vero che i facinorosi, in quel tempo, vi erano, pur troppo, ma gli editti dei viceré, dei quali gli uni distruggevano gli altri, non potevano che accrescere la confusione, senza mutar d'un pelo lo stato delle cose. Men che un anno prima il Viceré Marchese di Castel Rodrigo vietava di portar le armi da fuoco, per le stesse ragioni e per lo stesso intento che il Prencipe di Piombino un anno dopo lo concedeva. Chi aveva avuto ragione? chi torto? Gli editti erano, se vuolsi, belli e buoni e dettati con intendimenti lodevoli, ma potevano mutare un sistema avverso ad ogni bene, che incitava gli uomini a rivoltarsi contro le leggi, e a fuggire un consorzio, lo ripetiamo, diventato oramai impossibile?

I facinorosi, costretti a difendersi dalle insidie e dalle aggressioni dei loro personali nemici, ruzzolavano nella lubrica china del delitto. Così si prolungava una lotta sanguinosa, fratricida; si fomentavano irrimediabili odj di parte, le vendette senza tregua. Intere generazioni scendevano nel sepolcro lasciando legati di sangue, che chiamavano altro sangue, memorie da vendicare, che chiamavano nuove vendette. Come Saturno, pareva la nostra terra producesse i suoi figli per divorarli?

Il banditore, intanto, continuava, con quella vociaccia di mal augurio, a percorrere le strade del villaggio, e, dietro a lui, un codazzo di sfaccendati, i curiosi di sapere le novelle del giorno, quegli altri che desideravano le novità e le temevano. Così che sarebbe stato facile argomentare da certi storcimenti grotteschi di bocca, da certo strabuzzar d'occhi, se il nuovo editto riesciva accetto, od era stimato dannoso. Coloro poi, che non credevano di fare un buon negozio codiando il banditore, si radunavano in capannelli, e là si sciorinavano i sospetti e le paure senza ritegno; tutto il bene e tutto il male, che del nuovo provvedimento si potevano ripromettere, veniva ventilato, vagliato, e si finiva col separarsi, chi dispiacente di aver parlato, chi di aver taciuto, per andar ciascuno in fretta, in furia a tapparsi tra le quattro pareti della sua casa! mormorando un: – Dio ce la mandi buona.

Ma quando tutto questo tramestio era cessato, si videro tante dubbie figure andar soppiattoni e avacciarsi a qualche conciliabolo.

– Bisogna cogliere il bel momento. – Diceva un tal messere a certi suoi amici, i quali, alla barba di tutti gli editti del mondo, erano andati sempre muniti d'armi d'ogni specie, senza che ne avessero a soffrire il minimo disturbo.

– Gli è quello che diceva poc'anzi a quel tanghero di mio cugino, che non ne vuol sapere.

– Già se fosse a lui, non ci dovrebbero essere né signori, né nulla...

– Che mattezze!

– Sì, sì, – insisteva il primo – ma intanto bisogna unirsi. So di buon luogo che i miliziani furono chiamati da diverse parti, e che si aspettano di corto per tentare un colpo e farla così finita d'una buona volta, con tutta questa selvaggina che ci piove dai monti.

– Ben detto, Michele; la è proprio una vergognaccia, che quei pendagli se la godano a più non posso e si prendano spasso di noi.

– Ne volete sapere una bella? – saltò in mezzo un terzo.

– Udiamo.

– Giovanni Gallurese oggi era qui.

– Davvero!

– Così non fosse. E mi hanno detto, che con lui era buona parte di quelle lane dei suoi compagni, armati sino ai denti, girondolando, giostroni per le vie, per le taverne, che era proprio una festa, uno scialo.

– Non par vero.

– E hanno minacciato non so che subisso, di mettere a ruba e a fuoco il paese!

– E noi ci siamo per nulla?

– E il delegato baronale che ne dice?

– E chi lo sa? Avrò nicchiato, e poi all'ora delle botte chi le coglie son sue.

– Andiamo dal delegato.

– Sì, sì e ne sentiremo. Per me già mi corre di dovere, perché aggregato alla milizia, e chiamato questa sera sotto colore di non so più qual'ordine da darci.

– Bada alla pelle, compare, – parlò allora il più attempato di quel crocchio, che fino a quel momento non avea aperto bocca – perché se ti pigliano ti mettono in croce senza

misericordia.

– Non pensarci; è una pelle dura anche la mia. Eppoi saremo in molti. M'hanno detto che questa volta ci si voglion mettere con impegno a sbarbare la malapianta; mi hanno detto che il viceré ha scritto ordini con tanto di sigillo, e sù e giù spacciato corrieri e messi, come per una guerra. E il governatore e i baroni e tutti si sono fitti in testa di spuntarla ad ogni costo, vogliono svezzare questi malandrini di venirci ad ogni tratto addosso. Rusciranno, riusciranno lo vedrete.

– Per me spero di sì, perché il male non piace a nessuno; ma chi va ad accatto di busse non sempre trova la fortuna seconda, e mi ricordo sempre della storia dei pifferi.

– Che pifferi mi vai farfugliando, o che siamo ancora dentro il guscio?

– Troppa baldanza, troppa fidanza; – ripeteva il primo con tono di canzonatore – in fin dei fini a me non mi hanno fatto nulla.

– Nemmeno a me – soggiungeva un altro.

– E a me nemmeno –

– Io non conosco le loro prodezze che per sentita dire.

– Bravi, bravi! – un pò stizzito ripigliava l'aggregato alle milizie – per voi tutto il mondo sta dentro la vostra casa, dunque?

– E dove avrebbe a stare ai tempi che corrono? E so anzi dirti che qualche pò di bene, come possono, quei lì, che voi altri volete addirittura mandare all'inferno, lo fanno; e molti altri ci stanno alle costole per roderci, e, quando ne colgono il destro, una manciata di veleno te la dànno per ristoro e per conforto; e ti mettono su i puntigli e su gli sbalzi, e poi battono le mani quando sanno che ne hai fatta una grossa e ti sei tirata addosso l'inimicizia di mezzo mondo. Eppoi, come finisce? Il barone sta bene in casa sua, e chi si ammazza siamo noi. Buona notte.

Chi di qua, chi di là si sparpagliarono, e il miliziano solo,

grullo, con tanto di muso s'incamminò dal delegato. A noi è forza tornare alquanto indietro, per spiegare parecchie delle novità vedute nel presente capitolo.

IX.

Qualche mese prima che queste cose avvenissero nel Logudoro, si era diffusa in tutta l'isola la novella, che il nuovo Viceré, successore al marchese di Castel Rodrigo, si era messo in mare con tre galere alla volta di Cagliari. Come sempre interviene in simili casi, taluni molto si ripromettevano dal governo d'un uomo, che, così si diceva, con tanto senno seppe tenere in freno l'Aragona. Era questi Lodovico Prencipe di Piombino, duca di Sagarola, signore dell'Elba ecc. Molti, senza pur conoscerlo, lo celebravano per un uomo di gran mente, di maturo consiglio, accorto, sagace e provvido nel trattare le pubbliche bisogne. Ma i più prudenti si stringevano nelle spalle, e, non volendo far le viste di contraddire, s'appigliavano al partito d'aspettare a giudicarlo delle opere, — saggio partito — e domandavano il beneficio del tempo per sciogliere l'enigma. Ma gli apologisti del potere, da qualunque persona fosse rappresentato, non rifinivano del buccinare a chi voleva e a chi non voleva saperlo, la vita e i miracoli del nuovo dignitario.

Tutto questo anfanìo però, tante chiacchiere barattate invano, rivelavano chiaramente l'ansietà del paese, ridotto oramai a deplorable stato. Si sentiva il bisogno di abbandonarsi, fosse anche per un momento, all'illusione d'una speranza, comeché venisse a verificarsi fallace. Era tanta l'oppressione, tante le calamità che flagellavano i popoli dell'isola, che il nome d'un uomo nuovo, un nome non ancora diventato odioso per atti d'ingorda rapacità o di feroce despotismo, un nome, insomma, che non si trovava nella lunga lista di quegliino che gli avevano stremati e messi alle più dure strette, pareva già un gran fatto.

Chiunque poi si facesse per bene a considerare la bisogna comprendeva, che, non ostante tutta la buona volontà di questo mondo, quest'uomo non si sarebbe potuto stricare dalle infinite gozzaje, che mentre contendevano il bene lasciavano che il male prosperasse, e non avrebbe distrutto un sistema dannoso, il quale era la legge più severa e più inflessibile, che regolava ogni suo atto, il suo letto di Procuste.

Eppoi quelle speranze non eransi forse vagheggiate le mille volte, e le mille volte non dovettero svanire? Il governo del Marchese di Castel Rodrigo non adduceva alcun lenimento agli abusi ed ai mali, che si deploravano da lungo tempo; in parte anzi accrebbe gli uni e gli altri con provvedimenti immaturi, o non rispondenti al bisogno. Egli lasciava la Sardegna più agitata, più sconvolta, in balia di fazioni, corsa e ricorsa d'ogni genia di bravacci, peggio che non l'avesse trovata al suo giungere.

Toccava dunque al prencipe di Piombino porre un riparo, dare un pò d'avviamento, un ordine qualunque a tutto quel guazzabuglio; raddrizzare i torti, sedare quel letichìo appassionato e permaloso, fare, insomma, tacere tante querimonie. Ma ciascuno vede da sé quanto cotesta impresa dovesse riescirlgli difficile, se pure avesse avuto il potere ed il coraggio di sobbarcarsi. Ma era molto più probabile, che, rimestando in quel brulichìo di sciagure, o cercando rattoppare gli strappi, non si riuscisse in qualche nuovo guajo!

Così pensavano i meno; ma la moltitudine preferiva l'illusione alla realtà, ché, pur troppo, il buon senso non è che di rado il senso comune. Il tempo, intanto, passava in così fatte chiacchiere e il prencipe non giungeva ancora.

Certo giorno poteva notarsi a Cagliari una crescente agitazione; era un chiedere confuso e un più confuso rispondere. Di qua, di là, si vedevano piccoli crocchi, capannelli di popolani, con certo piglio di mistero e un sommesso cinguettio, a barattare in fretta parole e dire quel tanto, che era giunto sino a

loro, della gran novità della giornata. Anche i signori erano in grandi faccende. Potevano osservarsi una cert'aria di scontento, uno scontrarsi di musì ingrognati, ombrosi; un farsi appena di cappello e uno scantonar via, alla lesta, a chiedere maggiori spiegazioni da chi poteva saperne.

– Che è? Che non è? – si domandavano i vicini a uscio e muro, facendo capolino dalle botteghe e dai balconi; ma infuori d'un gran pericolo corso, d'un gran guaj, una battaglia, e che so io, di certo non si sapeva nulla.

– Dove corri, Sandro? – fermando pei gheroni dell'abito un suo amico, così l'apostrofava un certo popolano.

– E tu Maso?

– Un pò a zonzo, vedi, a pescar novelle. Già, al solito, tu non saprai nulla.

– E che vuoi che sappia? Se avessi a raccontarti tutte le novità che accadono nella mia famiglia, ti farei passar la voglia di udire le altre. Figurati, con sei marmocchi alle costole, che quando cominciano la loro sinfonia ce n'è da perdere il cervello e d'andare in visibilio, se ho tempo da pensare a bubbole. Ah ti so dire che passo di certi momenti!

– Ma dunque non sai proprio nulla!

– Casco addirittura dalle nuvole. Ma tu mi sembri ben informato; via, spiattellala là e vuota il sacco senza tante stiracchiature.

– Se vuoi la cosa si dice molto ingarbugliata, è chiaro non ci si vede ancora...

– Allora, caro mio, procura di chiarirtene meglio e un'altra volta mi racconterai tutto; – ho fretta vedi.....

– Uh, uh, che furia! Si dice, capisci, che il prencipe di Piombino....

– Chi è sto prencipe?

– Diavolo il nuovo viceré!

– Ah ce n'è un nuovo adesso? Senti, Maso, e dà retta allo

mie parole; se non ci reca la peste o la fame, qualche altro malanno ce lo dobbiamo aspettare, tanto per farci capire che è vivo...

– Ma frena d'una buona volta quella tua linguaccia! Il prencipe dunque mentre navigava, con non so più quante galere, alla volta dell'isola, non so se nel mare di Corsica o nel nostro, ma in quei paraggi di certo, ebbe uno scontro con legni nemici.

– Che nemici? Lo sai, noi ne abbiamo d'ogni colore e d'ogni razza, grossi e di molti, quasi tutto il mondo!....

– Ma, qui la cosa è un pò oscura; chi dice Francesi, chi Turchi; ma siano anche i diavoli, che li portino, fatto sta che corse un pericolo grosso, e, dicono, che fu a un pelo di rimetterci la vita.

– Ebbene non c'è altro? O ti sarebbe mai venuta la tenerezza di farmi vestire il corrotto per questo?

– Non l'ho già detto io; ma, capisci, se un guajo simile accadeva, ci si guastavano le uova nel paniere.

– Che uova?

– Addio feste, addio fuochi di gioja, e pranzi di gala, e balli e tutta quella baraonda d'una bella settimana di spassi.

– Dimmi, Maso, avresti, per avventura, trovato il babbomorto, che ti dai agli svaghi?

– Eh, eh mi fai ridere; ma io mi so pigliare il mondo come vien viene e lascio che l'acqua corra per la sua china.

– Addio dunque e buon divertimento.

E si separarono. Era in realtà avvenuto uno scontro molto sanguinoso nelle acque di Corsica, tra le tre galere che conducevano il prencipe di Piombino ed un naviglio Turco. Non appena il viceré scoprì quei legni che, in quel tempo, infestavano il litorale dell'isola, commettendovi d'ogni maniera immanità e ruberie, ordinò che venissero assaliti e si desse loro la caccia. Ora avvenne che il naviglio nemico rispondesse con tanta bravura all'assalto, che, per poco, le tre galere del viceré

non rimasero vinte e sgominate. Grandi furono i danni che patirono, ed il prencipe stesso vide cadersi estinto al fianco uno dei soldati dell'equipaggio. Molto si temeva non potesse continuare il viaggio fino alla sua meta, e siffatto dubbio si faceva sempre più penoso ed inquietante, a misura che passavano i giorni senza che venisse fatto saperne qualcosa di chiaro. Quella novella, così mozza e incompiuta, si ebbe da un corriere spacciato da Sassari in tutta ressa; ed erano già trascorsi cinque giorni, che il corriere si affrettava alla volta di Cagliari, ed uno da che era arrivato, e in tutto questo tempo non si ebbe novelle delle galee.

Finalmente, all'alba del settimo giorno, si vide nel lontano orizzonte spuntare qualcosa in confuso, come una densa nebbiaccia, la quale, a grado a grado, andava diradandosi e prendendo forme certe e distinte. Non vi era più dubbio: erano le tre galere col viceré.

Ordini e avvisi furono subito spediti per ogni dove, mentre il popolaccio minuto accorreva alla spicciolata, a frotte alla riva trattovi da naturale curiosità. Non è a dire con quanta rapidità si diffondesse la notizia nei quattro rioni. Specialmente nel castello, non sarebbe facile descrivere la confusione, il via vai, l'affannoneria dei dignitari che si apprestavano al solenne ricevimento. Conti, marchesi, baroni, vestiti gli abiti di gala, armati di spada sbiettavano di sopra, di sotto, profumati, gongolanti e un tantino anche cipigliosi. Per le vie si scontravano, si annosavano, magistrati, nobili, preti, borghigiani e miliziani, si urtavano, si confondevano, facevano quasi un amalgama. Lo strascico delle seriche toghe faceva contrasto col suono degli speroni, il risolino cavilloso del leguleio coll'orgoglio unto d'umiltà del chiesastico e la sicumera altazosa del signore. Era un formicolio, un vespajo, uno sguisciare per questo e per quel canto, un affrettarsi, un parlare interrotto, un correre di valletti, di lacchè, di curiosi, un fruscio di vesti, un

mormorio di voci, un tramenio da sciupartì il cervello e mozzarti il respiro.

Ma, a poco a poco, ogni persona si trovò al punto di convegno, e, a un noto segnale, mossero tutti incamminandosi verso il porto. Il Presidente del real Consiglio, nelle cui mani stava la soma del potere nell'assenza del Viceré, apriva il corteo. Venivano appresso i rappresentanti del Municipio, preceduti da valletti con le mazze d'argento, e dietro a questi i grandi titolati, conti, duchi, marchesi, dignitari ecclesiastici, militari, cavalieri, magistrati, e uno stuolo compatto di popolo, un bailamme di monellacci, che, come un onda riotta, si aggruzzolava, si sparpagliava, correva, s'infiltrava dappertutto, per assistere più da vicino a quella festa, ora cadendo, ora facendo cadere qualcuno; ora calpestati ed ora calpestando; queglino, insomma, che godono di tutte le feste senza mettersi in fronzoli, senza noja, senza darsi un fastidio al mondo, scorgendo tutto e tutti senza essere scorti da nessuno.

Il prencipe di Piombino fu accolto dalla salva reale di tutte le artiglierie di terra, mentre le tre galere non cessavano del trarre. Come ebbe approdato, si avviò tosto al castello. Il viceré e il presidente andavano innanzi, mentre gli altri dignitari tenevansi a breve distanza e procedevano confusi facendosi strada tra la folla; la quale, da ogni parte, si apriva riverente, ammirando il lusso degli abiti di gala, i ricami dorati, le catene d'oro, i mille distintivi di onori, che faceano più superbi coloro che ne erano fregiati; e la folla ammirava, ammutoliva, rannicchiandosi per non essere di impaccio nel passaggio di tanti signoroni, e faceva scappellate e gridava evviva senza sapere se veramente quel grido fosse acconsentito dalla ragione, o giustificato dai fatti.

Ma il popolo fu, e, credo, sarà tuttavia per molto un gran bietolone, che si compiace di ammirare le lustre e tutto quel complesso esteriore di cose, che denotano potenza, agi, felicità.

Tantalo sempre in cenci, condannato a costeggiare quei rivi, ai quali gli è conteso dissetarsi, a veder tutto quel ben di Dio, cui non giungono le sue mani, e, quando mai vi giungono, gli è per venir balestrato dentro un carcere, e peggio ancora; pure non ha capito, che l'umana felicità non può annidarsi così basso, se coloro, che tutto questo possiedono, tapinano fra mille altre miserie e si stillano il cervello e arrangolano per procurarsele.

Intanto il nuovo viceré col suo splendido corteo attraversavano le strade principali della città e giungevano al castello. Colà l'affluenza del popolo era maggiore. Dagli sporti, dai balconi gremiti di curiosi e di nobili donzelle, si ricambiavano saluti, sorrisi, ammicchi. Tra quel mareggiare di mille teste, in quel rumoroso accalcarsi di gente d'ogni fatta, sgusciavano lesti gli appuntatori di parole, i commentatori di ogni cenno, d'ogni moto, i propagatori di pettegolezzi, i capi scarichi, infine, per cui la vita è un orgia, un trastullo, un oziosaggine continua.

Taluno di costoro aveva notato come, a certo volger di canto, uno dei più distinti personaggi del corteo avesse, con molta vivacità, fatto segno e col segno volto un'occhiata a stracciasacco a una vezzosa donzella, la quale se ne stava lì, non so se a godersi lo spettacolo di quel giorno, o a ricevere quell'omaggio.

– Chi è? chi? è – dandogli dentro le costole col gomito, gli chiese un amico vicino.

– Aspetta un poco che si volti. – l'altro a quello di rimando

– Diavolo nella nuca non c'è già scritto il suo nome!

– Non perderlo di vista veh, – sobbillava un altro – tanto per non smarrirne la traccia.

– Eccolo, eccolo.... è.....

– Chi?

– Don Agostino di Castelvì.

– Possibile!

– Taci, non vedi che ci stanno osservando?

– Me ne infischio, o che non posso guardare quel che mi pare e piace?

Il compagno fece una smorfia.

– Vedi vedi, come Don Blasco Alagon si è tutto rimescolato; è pare gli abbia messo animo addosso... Madonna che occhiate assassine!

– Già quei gentiluomini pare vogliono farla sempre a tira tira.

– È un gusto come un altro.

– Ma che abbiano sempre a trovarsi uno ai piedi dell'altro, è proprio una gran miseria.

– Sicuro il mondo è grande abbastanza per poterci stare entrambi senza disturbarci... oh se fossi nella loro pelle tirerei a godermela di cheto, senza pigliarmi tante scese di testa.

– È mondo – ripigliava il primo.

– Eppure, vedi, il volto di Don Blasco non promette niente di buono.

– Fanfaluche! il tempo è galantuomo, vedremo.

E il tempo fu galantuomo. L'odio di quelle due famiglie dovette più tardi mettere a soqqadro l'isola ed accrescere coll'esempio funesto le sue sciagure.

Mentre questi discorsi si facevano tra la folla, il corteo era giunto al palazzo reale. La folla mano mano si diradò; chi prese per di qua, chi per di là, così che, indi a parecchie ore, era cessato tutto quel serra serra, quel bolli bolli, e ciascuno ritornò a casa a raccontare le meraviglie di quella giornata, a dire tutto quello che aveva visto, a ripetere quello che aveva inteso, a unirvi di suo qualcosa di tutto quello che non aveva né visto, né inteso, per quel gusto che hanno gli uomini d'ingrandire, riferendo, e d'esagerare. Chi gongolava dal piacere, chi si stringeva nelle spalle, con certo piglio come volesse dire:

– Che mattezze! il mondo correrà dello stesso passo.

E aveva ragione. Per parecchi giorni continuarono i festini, i pranzi di gala, i fuochi artificiali, ma, in fine, anche queste dimostrazioni finirono, e la città rientrò in quella quiete sepolcrale, interrotta soltanto tratto tratto da qualche trambusto, da qualche tafferuglio, da qualche prepotenza, per le quali cose, se ne eccettui coloro che ebbero le costole ammaccate o il capo rotto, e non erano i meno, gli altri ebbero agio di persuadersi che si viveva in un tempo invidiabile!

X.

Presso che un mese era trascorso, dacché il prencipe di Piombino avea toccato i nostri lidi e preso stanza nel regio palazzo. Erano cessate le feste del ricevimento, le lunghe e noiose visite ufficiali, tutto quello studiato e stucchevole cerimoniale intrasandabile in simili contingenze; bisognava finalmente darsi pensiero delle pubbliche bisogne. Ogni giorno giungevano da diverse parti ministri e delegati a inchinare il nuovo rappresentante del governo, e, destramente, con mille aggiramenti ed artifici, a fargli intendere il pessimo stato della provincia, tacendo, ben inteso, per qual parte essi stessi vi avessero dato cagione; anzi, con umiltà superba, lasciando capire quanto si fossero adoperati, e si adoperassero tuttavia con ogni loro possa per il bene di tutti; ma che, infine, non avevano potuto vincere l'indole perversa e riottosa della gente del paese.

Vedere quelle faccie pelate, quei colli strozzati dentro l'inevitabile cravatta bianca, quelle schiene curve e quella triviale cortigianeria piaggiatrice e maligna a un punto, era tale spettacolo, che il prencipe di Piombino, se non fosse stato troppo ausato a vederlo, e, forse, a subirlo a suo marcio dispetto in tanti anni passati nel governo dell'Aragona, ne sarebbe rimasto col capo intronato, e ne avrebbe provato nausea e fastidio. Ma l'abitudine è gran parte della vita stessa; e, in quel tempo, chi avesse voluto dispensarsi di tutta quella borra di complimenti, di quell'arte fina di abbindolare, leccare e insinuarsi lemme lemme, sarebbe stato preso addirittura per un barbaro, o peggio.

Il prencipe di Piombino se ne stava dentro un salone del real palazzo. Una tavola grande, coperta d'un tappeto di panno

verde, con sopravi un monte di carte buttate alla rinfusa, gli stava di rincontro. Egli era seduto, quasi sprofondato in un enorme seggiolone, assaporando uno di quei deliziosi momenti d'atrabile, nei quali pareva emanassero i loro editti le Iberiche eccellenze.

Un attento osservatore avrebbe potuto notare certo moto nervoso, che agitava le sue mani nello scorrere parecchie carte spiegazzate innanzi a lui. E, commentando alla meglio qualche smorfia e le frequenti contrazioni dei muscoli del suo volto, aveva a venire nella conclusione, che qualche emozione doveva in quel momento turbarlo, sebbene non venisse fatto così facilmente chiarirsi se di dispetto o d'indignazione. Quel giorno fu, oltre misura, rescato da uno stuolo d'importuni seccatori, e i memoriali gli erano, da agni parte, diluviati addosso come una vera gragnuola.

– Che sia proprio l'inferno questo paese! – andava mormorando – Bisogna pensare seriamente a organizzare le milizie: è l'unica forza, il solo appoggio del governo. Ma le milizie non bastano. Il male viene dalla radice, ed io non ho potere che valga a schiantarlo. Palliativi, dunque; ma quali palliativi?...

Giunto a questo punto si levò e si mise a passeggiare di mal umore, e, passeggiando, continuava il suo monologo.

– Bisognerebbe che si transigesse da una parte e dall'altra; i baroni diventassero meno esigenti e più umani, i vassalli più sommessi.... ardua, disperata impresa! Bisognerebbe, che diavolo! bisognerebbe ricostruir tutto di sana pianta; è un vesuvio in continuo sobbollimento!

In questo punto la porta girò a rilento sopra i suoi cardini, e un muso magro ed aguzzo vi fè capolino, mandando dentro, con una vocina fessa e disarmonica, che sapea più dello squittire della volpe che d'umano, un

– Eccellenza è permesso?

– Entri, entri, signor Cancelliere – rispose il prencipe volandosi di subito.

Il Cancelliere entrò. Di persona era smilzo, curvato alquanto in avanti, per l'abitudine contratta di fare inchini e riverenze. Immaginate poi una testa interamente calva, un campo devastato dalla bufera, che offriva lo spettacolo poco geniale d'un zuccone liscio e lucente, non altrimenti se foggiato sul marmo ingiallito dal tempo e dalla umidità. Il volto poteva dirsi un vero problema: v'era un miscuglio di tutti i tipi possibili delle diverse razze feline, ma soprattutto qualcosa del tigre in quella fronte depressa, in quel muso appuntito, e nel color di piombo scuro che l'ombreggiava. Una serie interminabile di rughe lo solcavano, e queste rughe moltiplicavansi quando la bocca si contorceva a certa smorfia, la quale scuopriva due barriere di denti lunghi, gialli, grossissimi; e quella smorfia i suoi ammiratori la battezzavano per sorriso di benevolenza, comeché lo rendesse tanto grottesco da destare a un punto il riso e lo sgomentò. Gli angoli della bocca, in quei momenti di emozione, gli si avvicinavano fin presso alle orecchie, così che quel volto poteva scambiarsi per un teschio animato. Due occhietti foschi si agitavano, senza mai posare, dietro gli schermi d'un pajo d'occhiali d'oro, da dove, a volte, schizzavano fiamme, che, per fortuna, andavano a spegnersi tra le setole delli irsuti sopraccigli, ai quali i baffi di qualche prode moschettiere avrebbero portato invidia. Quel volto, in quiete, appariva freddo, melenso, come quello d'un giuocattolo di Norimberga; parlante, animato faceva molto pensare sopra certi misteriosi incrociamenti della razza umana.

Il cancelliere, fatti pochi passi, sostò. Stringeva tra le mani ossute un gran fascio di carte, e negli occhi gli brillava una certa soddisfazione, che prometteva poco di buono. Pareva l'araldo dalla morte, un mal genio incamuffato nelle vesti d'un galantuomo.

– Che c'è di nuovo, dunque? – chiese il viceré con cipiglio un pò rabbuffato, sbirciando di sbieco il profilo poco simpatico del cancelliere;

E il cancelliere, com'uomo avvezzo a siffatti complimenti, capì che c'era nuvolo, e, gareggiando d'umiltà a misura che il viceré sbuffava, rispose con quella sua deliziosa vocina.

– Vengo, Eccellenza, a sottoporre al vostro alto senno le investigazioni e i risultati ottenuti sopra le aggressioni di questi giorni....

E come un barbero, che abbia percorso l'arringo, finito questo tratto oratorio si fermò di botto, quasi congratolandosi seco stesso di aver esordito così bene.

– La è proprio qualche cosa che ne valga la pena!

– Salvo il giudizio di vostra Eccellenza – e s'inclinò – io porterei opinione...

– Non si tratta di ciò. – interruppe il prencipe – Vorrei sapere se la gravità di questi fatti isolati sia tale da meritare uno speciale provvedimento – e forse voleva dire la seccaggine della di lei visita, ma non lo disse.

– Se mi permette?...

– Parli, cancelliere; lei ne deve sapere qualcosa per la lunga pratica che ne ha. Io sono giunto ieri ed ho bisogno d'essere chiarito.

– A meraviglia. – rispose il cancelliere, cui non pareva vero di poter sciorinare tutta la sua dottrina – Non sono già fatti isolati, ma si ripetono tutti i giorni e hanno una connessione evidente. Una banda di duecento uomini³ scorrazza qui nel Campidano, quasi alle porte della città, e mette il paese a ruba e a sangue. Ma questo è un bel nulla. Ci vorrebbe una buona morsa per tenere in guinzaglio tutta questa gentaccia. A sentirla non rifinisce più di lamentarsi contro i baroni, i delegati, il governo. Braccio forte, eccellenza, ci vuole per tenere a segno

³ Vedi Alèo – Cronache.

queste teste balzane, e, soprattutto, far man bassa coi facinorosi.

– A questo non ha da pensar lei, Sig. cancelliere, io non glielo chiesi.

Il cancelliere si accorse d'aver messo un piede in fallo, dando un consiglio invece d'espore un fatto, e rimase lì, grullo, rimescolato, sconcertato da quella brusca interruzione, che troncava il filo ai suoi più profondi pensieri, e come correttivo soggiunse dopo:

– Non voglio dire con ciò che la clemenza non sia buona qualche volta; ma qui si combatte con l'indole... l'indole...

– L'indole è bella e buona, ma è vero poi che i baroni aizzino queste vendette e queste rappresaglie? Mi è duro il credere che quei valentuomini abusino....

– Oh s'immagini, eccellenza, che signori di quella fatta scendano a.... non son signori per nulla... si sa, qualche volta....

– Basta, basta, signor cancelliere, non ha altro da comunicarmi?

– Metto ai vostri piedi la mia umile servitù...

E inchinandosi fino a terra e facendo mille proteste, il cancelliere guadagnò la porta, e sparì dietro a questa come uno spettro che discenda dentro la tomba, dalla quale venne evocato per virtù di magia.

Ma nell'attraversar quelle sale fredde e deserte, e dopo essersi per bene accertato che nessuno poteva osservarlo, diè una scrollatina di spalle e fece un grugnaccio come se volesse dire:

– Mondo!! I consigli dell'assennatezza non sono più ascoltati. E dire, che in quarant'anni di servizio, che non mi sono spesi in giullerie, non ho potuto mai far entrare un solo dei miei pensieri in queste zucche. Non la vogliono intendere, credono che questo ciurlar nel manico sia un arte di governare; son troppo miti, non sanno dar fuoco alla mina. Se lasciassero fare a me....– e digrignava i denti e si fregava le mani, e sghignazzava

e strabuzzava gli occhi – oh la forza non ci sarebbe per nulla!

Intanto il viceré s'era rimesso a passeggiare. Quanto aveva udito dal cancelliere gli confermava pienamente quello, che da persone rispettabili gli veniva sobbillato. Non c'era verso d'escir fuori da quella cerchia di ferro, e poiché ogn'altro argomento non valeva bisognerebbe bene valersi delle armi.

– Già, mettersi in testa di rimutare, in due giorni, il mondo è opera ardua, troppo ardua; peggio poi quando è un mondo nuovo, non conosciuto. Dunque andiamo difilati, facciamo quel che s'è fatto sempre, seguiamo la traccia, che già, in tre anni, è impossibile farsi un'idea propria di questo garbuglio, ammesso anche che venisse fatto veder chiaro in certi misteri. Preti contro preti, baroni contro baroni, città contro città, vassalli in continuo fermento, e facinorosi e banditi e il malanno e l'uscio addosso! Come si ha da fare a tener sodo un edificio che ti rovina da ogni banda? Ci si vede di sotto una mano che agita queste fila.... ma questa mano bisogna baciarla e baciarla e baciarla.

E il prencipe, così dicendo, continuava a percorrere la stanza a passi concitati, e a ruminare sul modo di dare un assetto, se non altro, apparente a tutta quella confusione. E rifletteva a quanto gli venne detto da quel potente e autorevole signore e da quell'altro ancora, tutta gente di garbo, di gran clientela, che doveva conoscere il paese, gli umori che lo scompigliavano; e alle loro parole, volere o non volere, bisognava deferire. Capiva, e ci voleva poca accortezza, che vi era un interesse a dirle in quel modo... ma...

Come ebbe tra se stesso discusso ed abbracciato il partito che gli sembrava meglio acconcio, se non altro, a scongiurare per poco la procella che si addensava così minaccevole da ogni parte, radunò il Consiglio, e proferita così e così qualche mezza parola circa certi provvedimenti del suo predecessore, che egli non giudicava troppo atti a conseguire l'effetto che si proponevano, venne ad esporre quel che intendeva fare. Il

Consiglio come aveva prima unanimemente commendato i divisamenti del Marchese di Castel Rodrigo, unanimemente levò a cielo questi che dovevano distruggerli! Il viceré o non ci pensò o non vi badò; eppoi era deciso a seguire quella via, nascesse quel che sapeva nascere. Non era, del resto, naturale che gli assenti avessero torto, e che quegli, nelle cui mani stavano le folgori del potere, facesse e disfacesse a suo talento? Il Consiglio era troppo assennato per non capirla.

– Questo stato di cose – proseguiva il viceré. – è intollerabile per ogni verso. Il ribaldo, che non obbedisce mai volentieri alla legge, può impunemente correre il paese armato e insidiare la vita dei pacifici sudditi, mentre costoro non possono sottrarsi alle sue avanìe, perché privi di ogni mezzo che valga a difendersi. Ho pensato quindi di emanare un editto, col quale sia permesso a tutti di portar le armi da fuoco.

Si discussero anche altre faccende, e il Consiglio trovò tutto buono e provvido, e, indi a poco, i dignitarj che lo componevano si inchinarono in atto rispettoso di pieno acconsentimento e tolsero commiato dal nuovo viceré.

Questi tenne loro dietro cogli occhi, e come li vide a sfilare lentamente per le sale ciaramellando saporitamente, con un moto di stizza mal represso prese dal tavolo la squilla e l'agitò.

Un usciere vestito rigorosamente di panni neri si presentò al limitare della sala trinciando un grande inchino.

– Fate venire il cancelliere.

L'usciere, muto come una statua di granito, ma pieghevole ad ogni parola come un fantoccio di gomma elastica, s'inchinò di nuovo e disparve. Indi a poco entrò il cancelliere.

– Si sieda e scriva.

Il cancelliere, con sussiego degno d'un grande di Spagna, si accostò al tavolo, si accomodò in una scranna, prese una penna, ne osservò la tempra attraverso i raggi del sole, ne schiacciò le punte sopra l'unghia del pollice sinistro, col piglio stesso col

quale l'arrotino affila un coltello, e rimase sospeso aspettando.

Il Viceré incominciò.

– Noi ect. ect. – Quando giunse al punto in cui ordinava, fossero restituite le armi da fuoco ai vassalli, e che si concedessero i permessi di portarle senza nessuna spesa, il cancelliere alzò la mano... e

– Eccellenza – ardi interrompere.

– Che c'è cancelliere?

– Parmi che l'Eccellenza vostra dimentichi questi permessi pagarsi ab antico, e che il ricavo è devoluto al Viceré, e in parte ai delegati...

– Io intendo rinunciarvi cancelliere.

– Ma...

– È una legge forse questa?

– Si è pagato sempre, Eccellenza, la consuetudine, il diritto.....

– Non sono forse padrone di rinunciare ai miei diritti? A chi può mai venire in mente di far lamento di quest'atto?

– L'Eccellenza vostra è assoluto padrone, ma in questo caso non sarebbe opportuno, perché pregiudizievole ai diritti dei suoi successori⁴.

Il cancelliere proferì queste parole con tal gravità, con tanta sicumera, che il viceré, con evidente segno di dispetto, alzò le spalle e

– Scriva – ordinò con certo piglio, che fè ammutolire tutti i dubbi del maliziato cancelliere, il quale a malincuore e sospirando, vide spuntarsi anche quest'argomento formidabile.

– Spedisca – soggiunse di poi il Viceré – immediatamente un ordine a tutti i baroni del Logudoro di radunare le milizie e di sbrattare le montagne dai banditi e dai facinorosi, distruggere il covo dei falsi monetarj, ma, soprattutto, impadronirsi ad ogni costo del famoso Giovanni Gallurese.

⁴ Vedi Alèo – Cronache.

- L'hanno assalito tanto spesso, Eccellenza.
- Ebbene?
- Non sono riusciti.
- Mandatemi l'ordine, cancelliere, per sottoscriverlo e inviarlo con espresso al Governatore di Sassari; spero che questa volta riesciranno.

Il cancelliere s'inchinò ed escì.

Un'ora dopo un corriere lasciava Cagliari, avviandosi a spron battuto per la volta del Logudoro.

XI.

In sul meriggio d'un giorno caldo di maggio poteva ammirarsi un magnifico spettacolo dalle vette del Tufudese. Il sole rifrangendo i suoi raggi rossastri su quelle erte profumate dal timo e dai mille aromi diffusi dalle erbe selvatiche, faceva scintillare le acque del torrente dei mulini, infondendo una gajezza, una festività sulla pittoresca e montana borgata d'Osilo.

Le casupole, raggruppate lungo il dorso del monte, a guisa d'un branco di pecorelle ritornanti al natìo presepio, apparivano leggiadramente rischiarate da quell'ultimo raggio del giorno. Ma quel raggio andava mano mano sfumando, illanguidiva ad ogni tratto; e le ombre crepuscolari scendevano a confondere gli oggetti, avviluppando quel quadro dentro un oscuro velo, che si faceva sempre più denso ed opaco.

Qualche canto lontano svegliava ad ora ad ora i deserti recessi del monte; il passo di qualche terrazzano, che ritornava dai lavori del campicello, si udiva di qua e di là a battere i sentieruoli del monte, e più nulla. Anche su quelle alture l'afa era opprimente. I caldi sbuffi della brezza vespertina, che, a folate fievoli, increpavano le acque, di che è ricca quella regione, venivano manco col calar della notte. La campana della chiesa di Sant'Antonio alla punta suonava malinconicamente a vespro, e i suoi mesti rintocchi si perdevano nello spazio come un lamento.

Quell'aria pesa, immota, opprimente, quel languido abbassarsi delle corolle dei fiori, assetati d'una goccia di rugiada ristoratrice, quella quiete solenne, il lene favonio che baciava le foglie accartocciate e sfiorava le fronde degli arboscelli, svegliava per tutto una musica divina. Le cascatelle del torrente,

urtanti, con una specie di schricchiolio arguto e lamentoso, contro le ale del mulino e trascorrenti di poi spumose e bianchiccie lungo la rapida discesa, addormentavano Maria, la figlia del mugnajo scampata così prodigiosamente al disonore, forse alla morte.

La bella montanina pareva sofferente e oppressa da un malinconico pensiero. Seduta sotto la quercia nell'orticello adiacente alla casupola paterna, gli occhi semichiusi, il seno palpitante, mollemente adagiato il capo sopra la palma aperta della destra, pareva aspirare voluttuosamente colle aperte narici quei deliziosi profumi. Tratto tratto però sollevava languidamente la testa, e, aprendo gli occhi, guardava intorno con visibile pena. Allora la povera Maria sospirava, e, lasciando cadere con abbandono la faccia pallidetta, sopra l'aperta palma, ritornava a sognare accarezzando con la mobile fantasia quei fantasmi lievi e sorridenti, che danzavano, farfalle dalle ali d'oro, alla luce del suo intelletto.

Fu desta da quel sogno incantevole da un leggiero fruscio di foglie secche. Un senso di paura la vinse e già sorgeva per allontanarsi, quando là, presso al mulino, scorge un uomo ritto, immobile a contemplarla.

– Oh mio Dio, mi hai fatto paura, Tonio. – esclama Maria andandogli incontro.

– E perché, Maria?

La giovinetta esitò un poco, quasi temendo di offendere l'amante, e non fu che a voce sommessa che disse: – Ho creduto di vedere Giovanni Gallurese!

Una leggera nube oscurò la fronte di Tonio, e le sue guancie arrossirono. Ma fu un momento. Un malinconico, indescrivibile sorriso contrasse gli angoli della sua bocca; e' si assise presso al mulino sopra quello stesso masso, dove soleva con esso lei trattenersi in fidati colloqui. Passando, poscia, la mano gagliarda sopra la fronte bagnata di freddo sudore:

– Non è altro Maria? – rispose.

– Non altro che questo, ma ho fatto male a dirtelo: quel nome fatale turbò anche te. Ma quell'uomo dicono sia così cattivo!

– Lo conosci forse per giudicarlo tale?

– Conoscerlo! Oh la Madonna santissima farà questa grazia alla sua devota di non permettere che m'avvenga mai di abbattermi in quell'uomo!

Tonio respirava appena; un tremito involontario investiva le sue membra, le sue mani brancicavano convulse e il suo volto impallidiva. Eppure ebbe tanta forza da vincere la sua emozione e di rispondere pacato:

– Chi lo sa, Maria? I tempi corrono troppo più perversi che tu non creda, e gli uomini, crudeli e senza pietà, hanno accumulato sopra quel capo proscritto delitti che non ha commessi. Certo, fra tanti codardi rassegnati, un uomo di cuore che osi resistere alla fiumana della vilezza comune, è un mostro, una belva...

– È vero, ma....

– Se tu sapessi come disperata corra la vita dell'uomo che tutti aborriscono e fuggono, senza pur conoscerlo; se tu sapessi come pesa la maledizione dei fratelli sul capo del fratello, oh non proferiresti quelle crudeli parole, saresti più giusta. Per chi non si trovò mai a perigliare nelle lotte del mondo, che non sa che sia odio, che appena apre il cuore all'amore, per una giovinetta come te ignara di tutto, certo è incomprendibile un tal linguaggio. I fortunati dimenticano facilmente, che coloro che sono costretti a buttarsi alla macchia, non sono sempre i più colpevoli, mentre sono sempre i più infelici.

– Le tue parole mi scendono dolorosamente al cuore, mi sforzano quasi al pianto...

– Che tempi sono questi in cui viviamo? Puoi dire tua questa casa, tuo quest'orto? Ricordati che tu stessa scampasti per

mio braccio al disonore!... Volgi gli occhi da ogni parte, e non vedrai che scene di sangue; il debole percosso, calpestato, deriso; impunità, onori, dovizie concesse al forte, all'astuto, allo straniero. E sia pure. Perché ricuopriremo d'abbominio chi sa essere potente?...

– Come sei mesto, Tonio! – commossa a quelle parole esclamò la giovinetta – La tua voce pare velata dalle lacrime, la tua faccia diventa pallida; oh me grama, che, senza saperlo, ti ho cagionato tanto male!...

– No, no, Maria, tu non puoi farmi che bene, un gran bene. Senti, la mia vita è vita di solitudine e di pensieri, spesso anche di pericoli; ma confitto sempre su quei greppi, correndo di balza in balza, per me i pericoli son diventati trastulli...

– Ma tu lascerai queste fatiche col tempo...

– Col tempo... chi lo sa? se la fortuna mi soccorre, se potrò... Mi ero già avvezzato a quei disagi; ho indurite le mie membra al sole, al sereno, alle fatiche; che importava a me del resto? – Io non sento che compassione per quei miseri rincantucciati là, tra le quattro casupole del loro villaggio, fatti segno alle perfidie ed alle avanie dei signori delle castella e dei loro cagnotti favoriti, forti perché appollajati dietro una torre di granito.

– Hai dunque sofferto molto, Tonio, per cagion loro?

– Oh più che il tuo pensiero non possa immaginare, né comprendere! E se tu non fosti io non sarei qua, dove mi pare d'essere in mezzo a gente nemica.

– Fra gente nemica, qui?

– Sì; non sai che vi potrebbe essere alcuno invidio della nostra felicità?

– È vero. Ma, dimmi, Tonio, perché vieni sempre così da lungi? I tuoi armenti potresti condurli a pascoli più vicini, e così scendere qualche volta di giorno al villaggio. Sai quanto sarei contenta di vederti prendere parte ai nostri balli nei dì festivi!

– È impossibile, Maria; rispose Tonio con un riso strano – i miei armenti sono troppo selvaggi e aborriscono il rumore del popolato.

– E perché cerchi il favore delle tenebre per venire da me? Io temo sempre non ti accada qualche guaio.

– Non posso altrimenti.

– Pazienza! Ma noi saremo felici, non è vero? – Noi siamo protetti dalla Madonna del monte, quella madonnina, sai, che ha la sua nicchietta vicino alla quercia, dove ti trovo sempre. Ella ha benedetto il nostro amore, ha accolto i nostri giuramenti, ci salverà da sventura e, in quest'angolo ignorato, saremo felici....

– Felici!... Ma come? Ma dove trovare questa felicità? Avvicinati a quelle castella: dentro vi è l'oro e ogni bene di Dio profuso; la miseria ed il pianto non dovrebbero conoscere in quelle mura. Eppure, guardali quei fortunati, essi non sono felici. Tormentati dal nemico d'ogni bene, quelli uomini divorano per rabbia di divorare, non per fame; dove potrebbero spargere il balsamo del conforto, non si deliziano che di suscitare tempeste d'odio, non sorridono che in mezzo al sangue, alla devastazione, alla rapina. Pare che la loro vita sia la guerra, l'ora più gioconda di questa vita quella, nella quale possono dire ai loro nemici, che si moltiplicano ogni giorno – Voi soffrite per mia cagione!

– Ma noi seguiremo un'altra via, saremo virtuosi e buoni...

– Sante parole, ma a che giovano?

– Se giovano. Noi non vogliamo né onori, né ricchezze, né castella. La fortuna guasta il cuore, la povertà onesta e laboriosa l'arricchisce di mille affetti; come una goccia d'acqua in mezzo al mare, come il profumo d'una rosa in un campo deserto, la nostra vita sarà ignorata, ma felice. Tra le cure della famigliuola, nella pace di questi monti, gli anni passeranno lieti e fecondi come un ruscello tra' fiori. Oscuri e poveri, ma contenti di questa povertà, ma lieti del nostro amore.

Tonio, soggiogato, incantato di quel quadro così geniale e ridente, tacque. Le arme del dubbio si spuntavano sopra la corazza di quella fede cieca; la speranza riappariva da lungi in quel buio sconfinato del suo avvenire. Una subita risoluzione gli venne con quella speranza e, voltosi all'amante e guardandola fissamente le disse:

– Mi ami dunque tanto, Maria?

– Oh quanto non potrei dirtelo, Tonio...

– Ma, dimmi, Maria, sapresti tu amare un uomo senza conoscerlo?

– No; ma io ti conosco: tu sei leale, forte, bello e virtuoso.

– Sarà. Ma mettiamo che ti avessi nascosto qualcosa, che potesse distruggere queste illusioni....?

Tonio non proseguì. Un triste pensiero gli attraversò la mente in quell'istante, e la parola fatale gli morì ghiacciata sulle labbra. Un esitanza insueta in quell'uomo così fiero e così risoluto si manifestava in quel momento. Maria non comprese; ma dall'atto, dal turbamento e dalle parole mozze intravvide un barlume fosco del vero, e ne trasalì. Nulladimeno si fè animo, e

– Ebbene? – chiese – prosegui, Tonio, tu non mi dici quel che pensi; perché questo silenzio?

– Sì, ho torto a tacere.– Rispose Tonio – Sapresti tu dunque perdonare all'uomo che t'avesse tacciuto,.... ti avesse ingannata....!

La montanina esitò alla sua volta; pure con un candore, e una bontà rassegnata ebbe la forza di rispondere.

– Perché non gli perdonerei, se per amarmi avesse dovuto vincere tante dure prove?

– E sapresti anche amarlo, Maria?

– Sì, l'amerei ancora infelice.

– Ah tu gli perdoneresti, tu l'ameresti!

– Sì, te lo giuro per la cosa che m'è più cara al mondo, per la memoria più mesta della mia vita... la memoria di mia

madre....

– Oh basta, Maria, basta, tu sei un angelo! Mi hai dato il coraggio per vincere questa tremenda esitanza, che finora mi costrinse a mentire...

Maria lo guardava attonita e quasi stupidita. Nel volto del giovine montanaro non avea mai scorto segni così profondi di commozione, un contrasto così violento d'affetti, di dubbj, e di speranze. I suoi occhi lampeggiavano d'un fuoco insolito, la sua persona tremava a verga a verga; un pallore mortale si diffuse sulle sue guancie. Comprese che quello era un momento solenne per lui e per lei, che un segreto fatale doveale essere rivelato, ma non giungeva a comprendere a qual dura prova il suo cuore avea mestieri di prepararsi, quale sciagura le si rovesciasse sopra.

– Mentire! – rispose ella – non è vero, tu non hai potuto mentire.

– Sì, Maria, che gioverebbe negarlo? ho mentito. Che vuoi? Il mio nome si proferiva con orrore – un susurro d'abbominio mi precedeva dovunque. In uggia ai più, comeché ignoto a molti, costretto dalla fatalità e dalla sventura a cercarmi un asilo nelle solitudini montane, a difendermi dalle insidie che mi venivano tese senza tregua, che poteva fare? Era odiato dai fratelli, perché non seppi rassegnarmi all'abbiettezza; dai nostri padroni, perché non volli sottomettermi alle loro soperchierie; odiato dai timidi perché non gli assomigliava; dagli animosi perché gli vinceva, pochi generosi ed infelici sono i miei fratelli e i miei amici. Così crucciato l'animo mio, consumava nell'amarezza i giorni privi del conforto della speranza. La solitudine fu un bisogno della vita, ma fu un martirio lento e continuo. Un giorno decisi di liberarmene; ahimè! quel giorno fu il più triste ed il più bello della mia vita. Dacché ti vidi, Maria, la mia esistenza ha uno scopo, la mia solitudine è rallegrata da un pensiero d'amore; una speranza mi conforta, e a questo debole filo commetto il mio avvenire.

– Tu! – proferì Maria sempre più atterrita e impallidendo, mano mano che quella rivelazione le squarciava il velo, che fino a quel momento le aveva celato l'esistenza dell'amante – Tu mio Tonio?

– Sì, io, perdonami, non sono Tonio ma Giovanni Gallurese.

Come colpita al cuore da un colpo subito e violento, Maria sempre più pallida, compresa da terrore e da spavento, mandò un solo gemito. Mutò lentamente pochi passi, come persona che tenti fuggire ma non può; compose la faccia stravolta e cadaverica a un atto di sorriso, che le morì tra le labbra semiaperte, tremolanti, forse bisbiglianti un nome, e cadde priva di sensi come corpo morto.

XII.

Il lettore ricorderà le parole misteriose proferite in uno dei capitoli precedenti da Giovanni Gallurese, nel lasciare la taverna di Pasquale. Alla sepoltura del *Paladino*, aveva egli detto a Bastiano. Uno dei tanti frequentatori di quell'affumicato bugigattolo le chiappò a volo, ma non giunse a comprenderne il significato.

Vorrà quindi il lettore, con la solita compiacenza, seguirmi in questa rapida corsa, salire meco su pei sentieruoli del monte, che circonda il grosso villaggio di Nulvi. Qualche volta dovremo insieme sdrucchiolare, o arrampicarci, a seconda che il cammino menerà al piano od all'erta; o perigliare in qualche costa frastagliata e addentrarci in qualche selva, e affacciarci in qualche ciglione. Non vi sgomentiate se, valicando quelle vallate irrigate da frequenti rigagnoli, e inerpicandovi su quei burroni, vi avvenga spesso di lasciare qualche brandello di veste tra i rovi e i prugnoli.

Ed ora in cammino.

Chi prendesse le mosse da Osilo per recarsi a Nulvi, attraversata la rapida discesa, appellata *manescalco*, varcato il torrente dei mulini, deve salire e sempre salire per una costa dirupata e ripida per modo, da mozzargli il fiato e costringerlo a frequenti soste per ristorare le esauste forze. Ma, come ha raggiunta la vetta di quel calvario, gli si affaccia, dall'altra parte, una profonda vallata circondata d'ogni intorno d'altri monti, di nuove foreste, alla cui parte settentrionale sorge il villaggio di Nulvi, e, dietro a questo, i monti dell'Anglona, scuri, difficili, perigliosi. Allora gli è mestieri discendere per viottoli, appena segnati nella pietra viva; ruzzolare più che ire, trattenuto spesso

dalle fratte e dalle folte macchie, ond'è disseminata quella costa dritta, soffrire uno schianto, uno squassone, un rimescolamento di nervi e di visceri ad ogni passo inoltrato in quella discesa.

Finalmente siamo a valle. Lasciamo da banda il villaggio di Nulvi per frascheggiare alquanto nei suoi pressi.

Un nuovo spettacolo offre, anche oggi, al forastiero quel tratto di paese, il cui aspetto, nel secolo XVII, era selvaggio come pericoloso il soggiorno. Da ogni parte sorgeva una specie di torre di forma strana e primitiva, chiamata *norache*; quasi ogni colle aveva la sua. Tutt'intorno a Nulvi se ne contavano da meglio che settanta sino al primo quarto di questo secolo. Il popolo nel suo linguaggio fantastico e immaginoso, le chiama case dell'orco o di giganti e le guarda con superstizioso terrore.

Quelle torri o, meglio, quelli ammassi conici, alti, grossolani e giganteschi, specie di leviahtan di pietra grezza, formate da enormi macigni sopramessi senza cemento, furono più possenti della forza distruttrice del tempo. Sopravvissero allo sfacelo di mille regni; videro urtarsi e disperdersi e insanguinarsi a vicenda le generazioni di miriadi di conquistatori, a volta a volta conquistati; barbari contro barbari, disputantisi una spanna di terra e una tomba, premersi, or vincitori, or vinti, e sparire tutti, maledicendosi e straziandosi, ingoiati dentro l'abisso del nulla.

Orde innumerevoli di genti diverse, che calpestarono questa terra, odi inestinguibili di fazioni, che la dilaniarono oscenamente, miserie, grandezze, glorie, delitti e virtù, tutto passò, ebbe il suo giorno di luce, la sua lunga notte di obbligo. Ma quelle moli spettatrici di tante lotte, quelle vetuste dimore dei padri antichi rimasero a contemplare, quasi genj tutelari, il poco bene e il molto male, che in questo cantuccio della terra, balestrato in mezzo alle irate onde del mare, gli uomini e i tempi perversi lasciarono attecchire.

Quali popoli mai si accingessero a quell'opera

maravigliosa, quali genti scaldassero le loro membra intirizzate dalle raffie del settentrione, o le riparassero dai soli ardenti della state dentro quelle poderose dimore, forse l'archeologo cercherà invano chiarire. Furono esse soltanto soggiorno di vivi, o la loro solidezza, non lascerebbe ragionevolmente sospettare essere state altresì costrutte per difesa, e per compiersi i riti di loro religione? Ma qual parte prendessero queste genti allo svolgimento civile dell'immensa umana famiglia, quali stirpi da esse derivassero, indarno indagherebbero il filosofo e lo storico. Spesso il geologo, battendo col suo martello le roccie, che la scienza ha classificate, dando a ciascuna di esse un nome diverso e scuoprendovi una virtù nuova ogni giorno, trova, sorpreso, una foglia carbonizzata, uno strato vegetale ridotto in neri filoni combustibili. Ma egli non potrà mai ridestare in quelle piante trasformate dal soffio dei secoli, sepolte da cataclismi sconosciuti, un minuto di loro vita rigogliosa; non potrà far rinverdire quelle selve sublimi, dare un profumo a quei fiori mummificati dall'azione del tempo. Becchini della scienza, essi disseppelliscono i cadaveri per scrivere con quelli la storia di secoli sconosciuti, di rivoluzioni che l'uomo non vide, e con quei pochi fossili il paleontologo cercherà ricostrurre fauni e flore, che un tempo rallegrarono la terra!

Noi vediamo le lave fredde d'un vulcano spento, ma non intendiamo i muggiti paurosi del suo cratere, non assistiamo alle sue eruzioni!

I vestigi della morte ci urtano ad ogni piè sospinto, e la nostra immaginazione giunge appena, con penoso lavoro, a fingere un momento della vita di quei secoli. Ma le sue larve fredde, scolorate, senz'affetto sostano e scompajono al cospetto di quei sublimi avanzi. Gli antichi, nella loro rozzezza, innalzarono monumenti, che dovevano eternare per migliaja di secoli la loro memoria. Noi, ahimè! nani infecondi, pigmei permalosi, perversi, impotenti moriremo intieramente, senza

lasciar pur un ricordo, un vestigio del nostro passaggio sopra la terra che ci fu culla!

Ogni età, ogni religione hanno lasciato qui una traccia, un monumento. Il mondo antico e il medievale si strinsero in uno stesso amplesso, si confusero e sparirono dentro la stessa tomba. I *norachi* si rinvennero dappresso alle castella del medio evo, come gli avanzi dei tempi pagani servirono alla costruzione delle chiese cristiane.

L'antiquario, rovistando tra le glebe appena smosse, raccoglie idoli che non hanno più culto, né fedeli, commisti a effigie e oggetti, che rivelano ignote credenze. L'antica mitologia, adorata prima nei cieli, oggi la si rinviene sepolta tra l'ossa ammucciate delle necropoli; e spesso la marra del cavatore distrugge con un colpo solo tante pagine gloriose o sperpera una storia intiera, rivelante i riti d'esecrabili superstizioni, o amoroze vicende, o caste credenze espiate col ferro, o lotte cruento, soffocate appena dentro la tomba.

Fenici, Greci, Cartaginesi, Romani, quanti hanno calcato su questa terra il tallone del conquistatore per spogiarla e maledirla; Pisani e Genovesi, Vandali, Saraceni, Aragonesi tutti vi lasciarono un solco funesto, il solco della rapina e della morte!....

Ma torniamo al racconto, dal quale troppo ci han tratto lontano questi pensieri.

Notevole fra gli altri *norachi* è quello detto del Forno (*de su forru*). Presso a questo vi è un antica sepoltura, che viene appellata *sepoltura del paladino*. Colà appunto Giovanni Gallurese avea dato convegno a Bastiano. Certo il luogo non potea essere più sicuro, perché la superstizione avea innalzato una barriera insuperabile a sua difesa, ché nessun terrazzano, per quanto audace, vi si sarebbe mai avvicinato senza sognare paurose visioni di spettri, di folletti, d'ombre vaganti, che, in quei tempi, mettevano lo sgomento in corpo ai dotti ed agli

indotti.

Non è a dire poi se, per caso, passando là dappresso, avessero inteso qualche voce umana; perché allora la fantasia sbrigliata si lasciava andare a spropositi anche più madornali. Sarebbe stata una gran ventura se quel poveraccio la passava liscia liscia con un pò di tremarella, e non restava basito lì, sul colpo. Ma se questo guajo non lo incoglieva, oh la sua lingua, preso l'aire, non si stancherebbe mai di sgranellarle marchiane, da farvi venire i brividi della terzana doppia; ti ammannirebbe un piccante manicaretto, condito con quell'odor di zolfo, fiamme, scricchiolìo di catene, urli e tutta la sequela delle corbellerie infernali, che qualche missionario buongustaio cerca anche oggi, a questi chiari di luna, spacciare per oro di buona lega.

Bastiano, sebbene veramente devoto al Gallurese, non formava però parte della sua banda. Si trovò coinvolto in qualche zuffa, ne aveva date e ricevute di brave mazzate, e qualche palla fece conoscenza con la sua pelle. Ma questi erano veri nonnulla per quei tempi, e nessuno vi pose mente. Non gli andava a versi però quella vita di mufflone, quantunque non dimenticasse gli amici. Un brandello del suo cuore era sempre là, tra la boscaglia, e mentre fiutava il terreno, come segugio presto alle mosse e di fino odorato, faceva le viste di scialarsela nella taverna di Pasquale, tenendo a bada una diecina di ingenui conterrazzani con un monte di ciarle e di ciammengole.

Bastiano conosceva a menadito ogni cantuccio del paesetto, e se sapeva quando facea buon tempo e quando si addensava il nuvolo, era altresì ricco di partiti ingegnossimi. Con un sicuro colpo d'occhio scuopriva ove giaceva la lepre, e aveva l'arte di scovarla e rincorrerla soventi fin nei più riposti nascondigli. Era tenuto in conto d'un buon giovalone, e buon bevitore, cavaliere eccellente, che del tenere il buzzo contento in fuori non aveva altra fisima pel cervello. E superfluo il dire,

se egli ci tenesse a non smentire questa bella riputazione, che gli apriva molti varchi e il faceva depositario di segreti, dei quali all'occasione si valeva pei suoi fini.

Pasquale, che conosceva i suoi polli, ed era uomo da mettere in moto il girarrosto e tener per bene il sacco in un intrighetto, portava molto ossequio a Bastiano e di lui si fidava, come un pastaccio materialone, che egli era, d'un uomo di genio.

Certa sera Bastiano entrò nella sua taverna con un involto sotto al braccio, e un muso lungo e serio, che diede una stretta al cuore del povero Pasquale, il quale, per altro, non era così facile agli sgomenti, ne pativa molto del tenero.

– C'è qualcosa di grosso, Bastiano? – con un fare tra il curioso e lo insospettito, gli chiese.

– Ahuf!.... – rispose l'interrogato, entrando difilato in cucina per non essere osservato dalle persone che frequentavano la taverna, e depose il fardello sopra la panca.

– E quest'involto! Affé di Dio, – continuava Pasquale – è la prima volta che ti vedo così turbato. Se possiamo qualche cosa, sai come dice il proverbio? una mano lava l'altra.

– Cose grosse, compare – interruppe Bastiano, mezzo spaventato della tantafera che Pasquale, con la sua eloquenza insinuante, minacciava di sfringuellargli – Al diavolo i predicozzi e le belle parole; vi sono nuvole per aria, ecco tutto, e se insisti ti dirò che mi faresti commettere qualche scappuccio, che non lo agguanteremmo poi nemmeno con le molle.

– Bah quanta robbaccia! – alzando le spalle e sogghignando in tono d'uomo avvezzo, a lui di rimando Pasquale – O che siamo nati ieri, e non ne abbiamo visti acquazzoni d'ogni fatta e tuoni e lampi e saette e d'ogni maniera complimenti, per perdere così sul subito la tramontana!

– Eppure questa volta la si vuol far da vero, Pasquale, e temo che il temporale si rovesci con un impeto ed una forza, che...

– Che? – Vieni qua, mio bel Bastiano, e dimmi tutto senza metafora, che già dovresti saperlo che non ho studiato e non ne capisco buccicata di queste diavolerie.

E Pasquale, preso pel braccio l'amico, lo condusse in una specie di bujo bugigattolo. Quel che Bastiano dicesse a Pasquale e quel che Pasquale consigliasse a Bastiano non potrei riferire.

Dopo una mezz'ora ricomparvero, e parevano pienamente di accordo. Si trattennero per buona pezza a bisticciare allegramente. Le ore intanto passavano. La taverna si popolava di schiamazzatori, di beoni, ma, poco per volta, ciascuno ritornò a casa sua, cosicché, in breve, non vi rimase anima viva. La campana dell'Assunta, chiesa principale di Nulvi, suonò allora le dieci.

Pasquale si fece un pò, cantarellando, avanti all'uscio, e, data un'occhiata a destra ed a sinistra, rientrò in casa, chiuse l'uscio dicendo a se stesso:

– Adesso pensiamo al frate.

Bastiano l'aspettava. Erasi trasformato per modo, che nessuno lo avrebbe riconosciuto. Vestiva un grosso sajo da cappuccino, e la cocolla gli scendeva di maniera da essere coperta gran parte del volto. Pasquale aveva aggiunto a quel suo abbigliamento una folta barba bianca, così che sarebbe stato impossibile il riconoscerlo. Una larga bisaccia, di un bianco alquanto equivoco, gli scendeva dall'omero destro lungo le spalle, di modo che si sarebbe scambiato facilmente con un torzone bagnato e cimato.

– Che te ne pare Pasquale? – chiese Bastiano prima di partire.

– A meraviglia – rispose il tavernaio – ma....

– Ma?

– Non dimenticate di appoggiare il braccio tremante sopra questo nodoso bastone, buon padre, e rammentatevi che i sessant'anni sono suonati e, per quanto le gambe vi servano

bene, non bisogna esporre la vostra preziosa salute a troppi disagi, e, soprattutto, non correte troppo, ch e si potrebbe inzaccherare il sajo benedetto....

– Ho capito – rispose Bastiano, e si curv  sopra il bastone – non dimenticher  i tuoi consigli Pasquale.

– Ora, santo padre – proseguì questi, tutto contrito e con un fare da chietino, che gli stava a meraviglia. –

– Finiamola, Pasquale, che il tempo stringe, e soprattutto bada di tenerti pronto per ogni caso.

– O che son sordo Bastiano?

– Benone...

– S , santo padre, per la buona memoria non dubitate, ma, intanto, degnatevi impartirmi la vostra apostolica benedizione!....

Bastiano lasci  abbassare il suo nodoso randello sopra le spalle di Pasquale; ma questi lesto lesto si tir  in un canto smascellandosi dalle risa, chiuse l'uscio e and  a letto.

XIII.

Mentre il frate, che violava impunemente la regola della clausura avacciandosi a quell'ora per raggiungere l'amico alla *tomba del paladino*, avrà da fare per stricarsi dalli sterpi, che muovono guerra ai suoi polpacci, il lettore, che fosse vago di conoscere di cheto la confidenza fatta da Bastiano al mascagno taverniere e provasse un pò il solletico della curiosità per scuoprire l'occulta cagione di quel subito abbattimento che lo colse, e dello spavento profondo dal quale pareva compreso entrando nella taverna, non ha che a seguirmi, tornando alquanto indietro, e a percorrere meco, in certa notte scura, parecchi chiassetti del villaggio di Nulvi.

L'avemaria di quella sera uggiosa d'inverno era appena suonata alla chiesa parrocchiale, che le strade buje e deserte ed il silenzio che regnava dappertutto, avrebbero lasciato supporre che il paese intiero fosse addormentato. Pareva un momento di tregua alle passioni umane, che tanto oscenamente martoriarono quel povero villaggio. Le vendette, le riotte, i propositi fieri accrebbero a dismisura col pubblicarsi del nuovo editto, che permetteva a tutti di portar le armi e di inseguire i facinorosi. Gli è vero che questi dovevano andar più guardinghi e non si fidavano poi tanto, come prima; ma, in compenso, le gare tra famiglie non ebbero più un ritegno. Le ire si rinfocolavano più ardenti che mai, e famiglie intiere dovettero emigrare per trovar scampo a tanti guai, a tanta desolazione.

Il governo Spagnuolo e i suoi fidi ministri che facevano intanto? Ciò che fecero sempre. Accusavano il paese delle loro colpe, sdrajati nella loro melensa apatia, mangiavano, per dirla col Giusti, i frutti *del mal di tutti!* Non era quella la prima volta

che si lamentasse un tal danno. Nel 1655 accadde uno di quei fatti così eloquenti, che palesano quanto provvidamente i ministri si dessero attorno pel bene pubblico, e a qual segno d'accanimento fossero giunte le fazioni. Il Logudoro era diventato un campo aperto a queste guerricciolate spietate. Quale era la cagione di tanti sdegni? Qual demone soffiava in quei cuori il fuoco divoratore della vendetta? Non lo sapevano. Il figlio del padre ucciso doveva, a sua volta, uccidere qualcuno della famiglia nemica. L'odio si legava di generazione in generazione con le spoglie insanguinate dell'assassinato. Così si propagava il mal seme, così si concitavano gl'istinti perversi con la larva d'un falso punto d'onore, così si allevava una razza astiosa, che non conosceva altra legge, da quella in fuori che imponevano le passioni eccitate e in fermento, incoraggiata al mal fare dall'abbandono nel quale erano lasciate le popolazioni.

Coloro che poterono trovare uno scampo a quell'ebro saturnale di sangue, emigrarono al capo meridionale dell'Isola, trascinandosi dietro le povere masserizie salvate dagli incendj. Le madri grame tenevansi stretti al seno i pargoletti seminudi, squallidi, caduti in fondo alla più desolante miseria. Sorse da questi avanzi dispersi il villaggio di Capoterra (1655), dove i cavalieri Gerolamo Aragal e Cervellon li raccolsero.

Il villaggio di Nulvi pareva, come si disse, addormentato. Ma vi era chi vegliava. Erano appena trascorsi due mesi dalla pubblicazione dell'editto, che già si pensava di farsi scorti con qualche fatto onorevole e che facesse rumore. Con gran mistero si vedevano in quella notte passar lesti e soppiattoni per scorciatoje, certi figure avviluppate in lunghe gabbanelle. — Come giungevano a una casa, posta ai confini del paese, sostavano; quindi, bussato pian pianino a un usciolo, venivano introdotti dentro.

Una volta furono tre a giungere insieme, e tanto preoccupati da non addarsi, che un quarto stava alle loro

calcagna a spiarne i passi. Costui, dopo essere per buona pezza andato saltelloni, avvinghiandosi ad ogni spigolo, facendosi schermo d'ogni sporto, ruzzolando per quella mondiglia, protetto dall'oscurità del luogo giunse così codiandoli fino alla casa del convegno, e si acquattò per modo da non essere scorto, e dicendo a se stesso:

– Bravo Bastiano, tu sei un buon segugio!... Ho capito – poscia ripigliava – qui giace la lepre, si fa sinedrio... Bah, me lo vorranno divorare proprio in un boccone?...

E tornava ad osservare e, indi a poco, alzandosi quant'era lungo e stirando le gambe intirizzite, proseguiva.

– Chiudono: va bene, così potrò meglio studiare per qual verso si ha da intendere o veder qualcosa del loro conciliabolo.

E si fermava a indagare, e tastava ogni sasso, ogni pietra sporgente, e guardava dal buco della serratura, e stazionando ogni oggetto che gli veniva tra le mani, ripigliava il suo monologo.

– Che Dio vi mandi il malanno! Questa maledetta pioviggina mi ha proprio concio fradicio sino alle midolla! Ma tutto per il meglio, ecco qua un buon punto d'appoggio, saliamo via..... Bastiano, o che ti fai il nuovo? e su e su. Ah comincio a vedere qualcosa; uno, due, dieci, venti, di bene in meglio; vogliono fare una partita grossa. E quel tanghero là in fondo chi è? Pazienza, Bastiano,.... ecco ecco quel lume me lo rischiara.... ho capito... Rivegas. Poveretto! Deve essere stufo di questo mondo, se vuol cacciarsi in questo prunajo. Se fossi nei suoi panni me ne starei dentro quel castellacelo, stiaffiato in fondo al mio carissimo letto... ma no, costui vuol fare il diavolo e peggio!.... Se fossi ad Osilo, ove i frati, i cavalieri e gli asini, come te, povero Rivegas, fanno poca fortuna, a quest'ora..... Ecco che se ne vanno....

E in ciò dire ridiscese dal muricciuolo dove erasi arrampicato, e si ricacciò nella sua tana. Indi a poco gli vide a

sfilare quatti quatti, com'erano venuti, e disperdersi chi di qua chi di là, sbandandosi a destra ed a sinistra e, affrettando il passo, ridursi alle loro case. Erano miliziani, erano barracelli messi insieme per una grande spedizione. Si voleva tentare un colpo grosso, sbrattare, com'essi blateravano, il paese dei malviventi che se ne stavano alla macchia, mentre dentro il paese stesso le vendette imperversavano irrefrenate.

Rivegas, che pareva uno dei capi di quella rischiosa spedizione, veniva ultimo e si tratteneva con altri parecchi ragionando sul modo di condurre per bene quello scabro negozio, e soprattutto raccomandando a tutti di non zittire né sul quando, né sul modo col quale avesse a tentarsi il colpo.

– Bisogna che le cose siano fatte alla sordina, che la partita sia menata con accorgimento: son furbi e destri veh! Giungendo all'impensata coglieremo la tigre nel covo, e tra la sorpresa ed il numero prevalente, gli terremo come dentro una morsa di ferro.

– Lasciate fare a me, Rivegas; – soggiungeva un altro – io son pratico dei luoghi, e vi menerò per certi tragetti che riescono proprio alle giogaje della Anglona, dove, so di buon luogo, prenderemo due colombi ad un favo.

– E che altro c'è da prendere? – saltò in mezzo un terzo.

– Che altro? Del buono, del buono assai. Là vi si rinvencono certe grotte profonde, dentro le quali quei satanassi hanno messo su fabbrica di monete false.

– Ma noi dobbiamo tenere un'altra via. – ripigliò Rivegas, cui forse non andava a grado quella passeggiata poco deliziosa per l'Anglona. – Da quanto so, si ha da tener dietro alle peste di Giovanni Gallurese, e quindi ad avviarci su quel di Osilo. Là appunto, e potrei indicarvi anche il luogo, se ne stanno sempre a serenare i suoi compagni.

– E questo luogo quale sarebbe, se è lecito saperlo?

– Lasciatevi guidare da me, e vedrete.

– Che tu fossi veramente preso di quella forosetta, Rivegas,

che ti vedo menar troppo il can per l'aja in questa faccenda?

Se non fossero state le tenebre, che impedivano di vedere, i compagni di Rivegas avrebbero osservato un tremito nervoso agitare la sua persona, e salirgli il rosso sino alla radice dei capegli.

– Siete pazzi – rispose irato – o che vi date a credere alle fanfaluche che si spacciano in paese? Che importa a me delle forosette? C'è penuria di villane al mondo!... Eppoi, uditemi, queste le son novelle che si vanno buccinando ad arte, tanto per far credere che non ci muove sollecitudine di liberare il paese da questi malanni di rompicolli, ma gelosia od altro fine di privato interesse.

– Quante parole, Rivegas – mezzo sogghignando interruppe uno dei compagni – da quando in qua ti è venuta tanta tenerezza pel paese? Si direbbe che ti preme di giustificarti e ti arrovelli per farci vedere il bianco per nero.

– Io dico che è una mattezza bella e buona, e che non mi è passata mai pel cervello una simile fisima! Eppoi, io servo il governo e il mio signore...

– Basta, basta, compare, anche noi abbiamo il cervello a segno, e ci pare che la passione ci metta troppa mazza.

Bastiano, intanto che si alternavano questi discorsi, come uccello che salti di palo in frasca, ora accovacciandosi in un canto, ora distendendosi sul terreno quant'era lungo, era giunto a chiappare a frullo qualcosa di quell'intrigo, e, comeché non gli venisse fatto udire quando si doveva condurre quella spedizione, era uomo che con quel filo d'Arianna in mano poteva venire a capo di stricare la matassa.

– Non importa; – disse a se stesso – uomo avvisato è mezzo salvato, e, se non c'è altro di nuovo, domani potrò sventare le vostre trame. –

In paese, non ostante le raccomandazioni di Rivegas, si parlava della spedizione a voce alta. Le comari ne discorrevano

nei loro crocchi; i giovani, con quella vivacità propria del loro carattere, non si stancavano di farvi sopra commenti e chiose. I vecchi, come chi dubita della riuscita dell'impresa, o non desidera che vi si dia mano, o non la crede buona, tentennando il capo, proferivano qualche motto secco secco. Tutto questo però aumentava l'agitazione ed il fermento. Quel continuo bazzicare di miliziani, che si conoscevano a una coccarda che portavano sul petto, quella confusa accozzaglia di gente del paese e di fuori, le ciarle, i propositi, le speranze facevano nascere altri pensieri. I più assennati e che, per dolorosa esperienza, sapevano come andrebbe a finire quel buscherio, non potevano che presagire il male. Anche quando si conseguissero tante belle speranze, mutavano forse in meglio le sorti dell'Isola?

XIV.

Da parecchie ore Giovanni Gallurese attendeva Bastiano alla *tomba del paladino*. Mille pensieri diversi tenevano assorta la sua mente in quella alpestre solitudine. L'intelletto si concitava con le memorie del passato, a volta a volta fosche o gioconde, come le immagini che evocava in quel suo lavoro insistente.

Dall'oriente, intanto, diffondevasi su tutto il creato tenue e trasparente la bianca luce dell'alba. Mano mano le vette dei monti circostanti si tingevano di vaghi colori, e le nebbie, che avvolgevano la pianura, come dentro un candido velo, si dileguavano lentamente, si dissipavano a guisa di nuvolette sospinte dal vento, assumendo forme bizzarre e fantastiche.

Come piccola e inane cosa appariva il mondo contemplato da quell'altura! Le case raggruppate in quella lunga distesa di terra, assumevano forma di piccoli massi scaraventati lì per trastullo, e gli uomini che le abitavano o non erano visibili o si assomigliavano a lombrici brulicanti sopra un cadavere putrefatto. Giovanni guardò con orgoglio i suoi monti, e respirando a pieni polmoni l'aria limpida e fresca, che gli ventava sul volto, provò un momento di conforto e di fierezza. Ma nel volgere gli occhi dall'una all'altra parte, venne a posargli sopra un essere vivente, che, a gran fatica, saliva per la costa del monte e pareva dirigere a quella volta i suoi passi. Si risovvenne allora che attendeva un amico. Lo perdette un momento di vista, ma non stette molto a riapparire il frate dalla bianca barba, con la bisaccia sopra le spalle. Stette alquanto ad osservarlo attentamente, ma ebbe tosto a rimaner convinto esser quella la persona che aspettava, e venne fuori ad incontrarlo, non senza

ridere alle spalle del torzone, che, a quanto pareva, aveva fatto poca fortuna, poiché la sua bisaccia era vuota, come quando la sopramesse alle sue spalle.

– Ridi quanto vuoi, Giovanni, ma ti posso giurare che questo del torzone è un brutto mestiere.

– E perché, Bastiano?

– E me ne chiedi la ragione?

– Sicuro.

– Sono già due ore che mi strascino per queste viottole, e con un bel arnese come questo – e accennò il sajo – che non mi lascia muovere un passo, senza che me lo senta a flagellarmi le povere gambe. Affé, se ci fosse stato qualcuno ad ascoltare le belle orazioni, che andavo masticando tra' denti....

– Ti avrebbe scambiato per un frataccio che sia andato a letto senza cena.

– E potresti dire addirittura con un demonio vestito da santo, tant'è vero che l'abito non fa il monaco.

– Ma intanto che novelliamo qui che si fa laggiù?

Bastiano buttò in un cantuccio la bisaccia, quindi si tolse l'abito e lo mandò a tener compagnia alla prima, e, per ultimo, anche il bastone e la barba. Poi mettendo fuori un sospirone e stirandosi le braccia indolenzite

– Lasciami prima fiatare – rispose – che ne ho proprio gran bisogno. Vedi, per un torzone, che vuol fare vita austera e si macera col digiuno e la penitenza, non c'è poi tanto male, non chiedo molto, via, dopo una passeggiata come questa che ho fatto. Ma non è tempo di celie, e quanto ti dico potrà facilmente convincertene. Per ogni evento aveva i miei argomenti.

– E quali?

– Ecco – e trasse di sotto le vesti un pajo di pistole.

– Per Bacco! è un buon arnese cotesto per mandare un anima in paradiso.

– E non è tutto qui.

– Vediamo dunque il resto.

– C'è anche quest'altro – e cavò fuori un coltellaccio affilato.

– Penso – ghignando parlò Giovanni – che questo abbia a essere come chi dicesse una delle ragioni convincenti per persuadere qualche anima restia.

– Per l'appunto. Ma quest'altro argomento ti farà pensare un buon pezzo senza impattarla.

– Vediamolo prima.

Bastiano trasse allora dalla sua lunga tasca una corda col suo bravo nodo scorsojo e la messe sotto gli occhi dell'amico, che non poteva capacitarsi dell'utilità d'un tale arnese. Ma Bastiano lasciò che ci ruminasse e almanaccasse un pò sopra, e quando vide che non giungeva a cavarne costruito e che cominciava a spazientirsi di quell'indugio, gli si fece appresso, e con l'aria d'un uomo che l'abbia studiata per ogni verso e che sa il perché ed il percome delle cose:

– Ascoltami attentamente, Giovanni, – gli disse perché questa corda deve darti la spiegazione di tutto quello che potresti chiedermi.

– Son qua tutt'orecchi.

– Prima di tutto, è questo un luogo sicuro?

Come in chiesa.

– Non mi basta.

– Che intendi dire?

– Voglio dire se c'è nessuno che possa udirmi: c'è tanta gente curiosa a questo mondo....

– Capisco; ma puoi dormirci sopra, che nessuno si lascierebbe vincere dalla tentazione di disturbarci, per due ragioni.

– Sentiamo la prima.

– Perché nessuno sa che noi siamo qui.

– Supponghiamo che lo sospettassero per lo meno.

– Nessuno l'oserebbe.

– E se fossero in cento ad osarlo, e armati di bravi archibugi e di dagani, e inforcando buoni ed agili cavalli... mi capisci?

– Intendo: ma son pronto a riceverli come si meritano, e perché non ti rimanga alcun dubbio sopra ciò vieni.

Bastiano tenne dietro al Gallurese fuori della *tomba del paladino*. Camminarono qualche poco senza mutar parola; ma giunti che furono a un certo punto, Giovanni, data intorno una rapida occhiata scrutatrice, e, ponendosi due dita in bocca, mandò fuori un fischio così acuto e stridulo, che Bastiano portò le due mani alle orecchie. Come cento echi risposero a intervalli uguali a quel fischio, ma, quasi dietro alle sue spalle, udì certo schricchiolìo di foglie secche, che annunciava qualcosa di meglio dei fischi.

– Adesso possiamo ritornare – riprese Bastiano – perché vedo che il tuo coraggio non manca di previdenza. Ma ti assicuro che, questa volta, avevi proprio bisogno dell'uno e dell'altro.

– Oh!

– Vedrai.

Così parlando rientrarono nella *tomba del Paladino*. Bastiano e Giovanni si assettarono in un bujo cantuccio, ma in maniera che questi potesse coll'occhio padroneggiare quanto era vasta la sottoposta vallata.

– Non ti dico – prese a dire Bastiano – la pena e le astuzie che mi costò l'uscire dal paese. Tutti gli sbocchi erano vigilati dai miliziani e barracelli armati sino ai denti.

– Possibile?

– Certo. Ne giungevano da ogni parte, a frotte, di corsa che pareva proprio una guerra.

– E tutto questo per me?

– Per te e pei tuoi. Questa volta si vuol far da vero; sono

giunti espressi da Cagliari, e tutti i Baroni non fanno che spedire vassalli e miliziani in segreto e alla cheta, per darti la caccia.

– Vuol esser dunque una vera battaglia, tanto peggio per loro. Avranno un osso duro da rodere, te ne faccio promessa.

– Lo so; ma io non temo le sole conseguenze d'uno scontro

– E che temi dunque?

– Un tradimento.

Giovanni si levò come spinto da una molla segreta, mentre il suo volto diventò per la collera d'un rosso porporino.

– Sappi, Bastiano, che qui nessuno può né vuol tradirmi!

– Siediti, Giovanni, e calmati: non vorresti venir già meco in collera!

– Sarei pazzo.

– Per lo meno tre volte. Ripeto, dunque che tenteranno anche questa via, quando l'altra non possa menare a nulla di buono. E sai che è che me lo ha fatto sospettare?

– Ebbene?

– Certe parole, intese così di scancio, che il delegato baronale diceva a Rivegas.

– A Rivegas?

– Sì; e certe altre dalle quali compresi, che costui, volpe vecchia e capace d'ogni vigliaccheria più ribalda, è innamorato ad Osilo... mi capisci?

– Ad Osilo? – gli rispose Giovanni, impallidendo.

Ma quella rivelazione inaspettata gli oscurò la fronte e incupì il suo volto. Stette così taciturno e concentrato in se stesso qualche poco, e, ad ogni tratto, quasi rispondesse a un intimo tenzonare d'opposti affetti, scuoteva le spalle, gli si corrugava la fronte, gli occhi gli si iniettavano di sangue e le mani s'avvinghiavano con moto nervoso all'impugnatura della daga. A poco a poco la tempesta andò dileguandosi, il suo fronte si spianò e un sorriso amaro di sprezzo gli increspò gli angoli della bocca.

– Grazie; – rispose poi a Bastiano – oggi tu mi rendesti un tal servizio, del quale ti sarò riconoscente per tutta la vita.

– Facciamo complimenti eh!

– No no, Bastiano, lascia che ti dica quel che sento, perché, tu lo sai, io non ho saputo mai mentire. Perché mi si fa una guerra così atroce? Perché dovrò vedere in ogni loro azione una vendetta privata, un rancore segreto, che cerca farsi forte dstando ingiustamente lo sdegno di tutti contro di me?

– Lo so, Giovanni, lo so.

– Perché son io alla macchia?

– A che giova il ricordarlo? non lo sai? I signori son persuasi che noi non abbiamo un onore da conservare, e che le nostre famiglie possono essere calpestate e manomesse impunemente.....

– E sia pure, oramai siamo alle prese col destino, e se vi è una giustizia nel mondo, e se vi è un Dio che ci scorge e ci difende.... chi sa?

Bastiano stava per proferire uno di quei motti scettici ma pieni di saggezza, che qualche volta ispiravano i suoi consigli, quando un fischio stridulo e assordante glielo ricacciò in gola. Era un segno molto significativo in quel momento, al quale perciò rispose subito Giovanni. I due amici si diressero allora frettolosamente alla entrata della antica tomba. Un rumore indistinto, che andava sempre crescendo, giunse fino a loro. Giovanni nuovamente guardò d'ogni intorno e, a passi presti, si avviò presso al vicino monte. Bastiano lo seguiva.

I due amici s'inoltrarono in quell'antico soggiorno, e pervennero a salire fino alla sua cima. Uno spettacolo inatteso s'offerse ai loro occhi. Numerosi drappelli di milizie si appressavano da ogni parte, ma a distanza tuttavia considerevole. Uomini a piedi ed a cavallo, che pareano molto pratici dei luoghi, armati in punto si distinguevano da quell'altura. Il Sole, già alto, illuminava quella scena, e, i suoi

raggi rifrangendosi sulle canne degli archibugi, gli faceva scintillare.

– Non credeva che avessero a venir così presto, né che fossero tanto numerosi – osservò Bastiano.

– Ciò poco importa, Bastiano. – a lui di rimando Giovanni, che pareva aguzzare la vista facendo solecchio dell'aperta mano.

– Oh! oh! – esclamò d'un tratto Bastiano.

– Ebbene? che c'è di nuovo?

– Eh, nulla, mi son ricordato della mia corda, e vedo che l'argomento casca a proposito.

– La tua corda?

– Sì, e per convincertene meglio, bada là, in fondo, più a mancina, tra quelli alberi, in mezzo a quei paesani... Vedi?

– No.

– Osserva ancora, costà tra quei frassini...

– Ah Rivegas.....

– L'hai scorto ora? Ecco io preparava la mia corda appunto per lui, sapevo di buon luogo che doveva essere della partita.

Giovanni pensò un momento, e poi:

– No no, Bastiano – gli disse – tu non puoi assistere oggi a questa, che sarà una vera battaglia. La tua salute mi è troppo preziosa, e puoi essermi più utile laggiù, che costì.

Bastiano guardò l'amico tra l'offeso e l'attonito; ma questi comprese quello sguardo e:

– Non te ne offendere, Bastiano, – gli disse – non è che io dubiti del tuo coraggio e del gran sovvegno che potresti recarmi. Mainò. L'opera tua è più utile laggiù. Intenditi con Pasquale, al quale feci aver lingua di quanto ho in animo di fare. Ho bisogno d'un cuore come il tuo!...

– E quando ci rivedremo? – con palese ripugnanza rispose Bastiano.

– Oggi no, lo vedi tu stesso, sono in grandi faccende.... se pure.....

– Quando dunque?
– Dopo domani.
– E perché no domani?
– Perché domani sarò ad Osilo, se mai....
– Ad Osilo!
– Che c'è per meravigliarsi tanto?
– Non so, ma ho un certo presentimento, che quest'Osilo ti porterà sventura!

– Eppure è il mio paradiso!

Bastiano tentennò malinconicamente il capo; si sentiva commosso, a suo dispetto. Ma fu un momento. Giovanni comprese quel che passava nella mente dell'amico, e con un movimento rapido e vivace lo abbracciò e gli disse: – Addio.

Fu un istante di penoso silenzio. Quei due esseri così abbracciati in quel montano deserto, presso a quel monumento secolare, in quell'ora di pericolo, offrivano l'immagine commovente dell'antico gruppo di Castore e Polluce, i Dioscuri.

– Sia pure come vuoi – ruppe pel primo Bastiano il silenzio – ma, intanto, come si ha ora da uscire da questo rovaio?

– È facile; – rispose il Gallurese – seguimi.

Mentre i due amici si allontanavano dal *norache*, seguiremo passo passo i miliziani con Rivegas, i quali, da ogni parte, si avanzavano baldi e numerosi, quasi sicuri di schiacciare quel formidabile nemico. Giunti a certo punto sostarono, ed era tempo: un nugolo denso di fumo si vide d'un tratto incoronare le creste del monte, e cento lampi, come lingue di fuoco, guizzare tra quello. Un sordo rumore, come di tuono, riecheggiò lugubre per ogni dove e si disperse nella lontananza. A quella prima avvisaglia, senza pure aver tempo d'impugnar l'arma, molti miliziani si trovarono feriti. I cavalli nitrirono e, ripiegando le gambe di dietro, sforzavano la mano dei cavalieri, facevano corvette, s'impuntavano, non volevano farsi innanzi d'un passo. Ne nacque una indicibile confusione, un urtarsi, un tramenò,

una ressa indescrivibile.

Si rannodarono però incuorati dall'esempio dei più arditi e dalla voce dei capi. Un grido feroce si levò da quella moltitudine, che corse all'assalto come forsennata.

XV.

E il sangue scorreva a gorellini! Da ogni parte si sentiva un confuso tramestio di passi, un gridare, un accorrere, un imprecare interrotto da continui e numerosi scoppi d'archibugio, da voci lamentevoli e da gemiti. La lotta è impegnata da un pezzo, ma lo spettacolo della strage, ben lungi di scemare l'ira dei contendenti la fa più micidiale; i colpi mortali spesseggiano e mietono intanto nuove vittime.

La banda di Giovanni Gallurese, messa al coperto in quelle fitte boscaglie, non conta che pochi feriti, nessun morto. I miliziani vedevano parecchi dei loro boccheggianti, senza soccorso, che invano lo imploravano con voci ed atti pieni d'ambascia, ma non per questo si smetteva.

E avanzavano sempre. Il sangue inebria peggio del vino, e la contesa tra fratelli riesce spesso più accanita e spietata, che quella non sia contro gli stranieri. Quei volti riarsi dal sole, di sangue sordidati e di polvere, accesi in quella lotta mortale, non avevano nulla d'umano. Un demone concitava tante vite e le sospingeva anzi tempo entro una tomba, sopra la quale la fama, pietosa Artemisia, non si sarebbe assisa a piangerne il fine precoce!

Qual gloria sarebbe loro per ridondare, se pure avessero a sì caro prezzo conseguito una vittoria? Avrebbero forse affrancato il paese dall'esoso nemico, che l'opprimeva? sarebbero meno schiavi il giorno dopo? – A tutto questo non si badava. La voce del loro signore gli chiamò; un terribile mandato di sangue fu loro commesso. Al suo cipiglio imperioso, al corrugar della sua fronte obbedirono sommessi quelli sciagurati, e come mastini sulle traccio del lupo corsero solleciti

ad avventarsi contro la preda.

Certo nessuno potrebbe andar superbo di vedere a quel segno eccitate le più perverse passioni, e solo lo straniero, che incombe sopra loro come un vampiro, guardando dall'alto la zuffa e insanguinarsi la terra del sangue dei *suoi* vassalli, stringendosi nelle spalle, come chi sa di far cosa necessaria per tenersi sicuro in uno stato sconvolto, avrà detto in cuor suo:

– Ecco tanti nemici di meno.

Chi si facesse poi a ricercare la cagione per la quale i vassalli corsero così solleciti a quella rischiosa spedizione, troverebbe come, la più parte, vi andasse perché avvezza ad obbedire; degli altri, pochi per soddisfare a quella smania di avventure, che pare trascini l'uomo alle più pazze e rischiose imprese, e pochi ancora per privati rancori. La parola giustizia era allora una specie di spauracchio; si proferiva nicchiando, perché non rappresentava che torture, violenze, ed era un apparato di forza, la formola legale della prepotenza.

Quando giunse il comando di sbrattare i monti dai facinorosi, forse vi fu qualcuno che chiese chi gli avesse sospinti a preferire una vita errabonda e disagiata, e a confinarsi in quelle erme scogliere? Non era forse il bisogno di sfuggire alle guerre intestine, alle rappresaglie di nemici efferati, alle calamità? – Nessuno lo chiese. È la storia di quei tempi, che spesso si ripete mutando forme.

Intanto Giovanni Gallurese, accommiatatosi da Bastiano, si è cacciato in una fitta boscaglia, da dove affretta i passi per raggiungere i suoi compagni. Ad ogni tratto si ferma mettendosi in ascolto, ma intendendo farsi più vicino il rumore della zuffa impegnata, e argomentando dal numero dei nemici e dall'ardore della lotta, i suoi avere a durar molta fatica a difendersi, affretta ancora il passo. A lui sono noti tutti i tragetti e le scorciatoje di quel monte, e, dopo qualche tempo di quell'ire circospetto, si fermò, mandò fuori un fischio e si messe in ascolto. Fu il segno

convenuto, e dieci banditi sbucarono, di subito, da una fratta, dietro la quale se ne stavano celati, e si fecero incontro al loro amico.

– Ebbene, Bore, – parlò pel primo Giovanni – hanno scovato il mufflone? Ne hanno rintracciato le peste?

– E' pare la cerchino dove non si trova.

– Inesperti cacciatori. Eppure mi eran tanto vicini, che con poca fatica e risparmiando molto sangue, mi avrebbero potuto avere in loro balia.

– E teco saremo periti tutti, o saremo tutti tornati salvi.

– Alle nostre case, n'è vero, Francesco?

– O alle nostre grotte, poco monta, giacché laggiù ci hanno tanto in uggia.

– E sia; ma noi parliamo troppo, quando è mestieri d'agire. Orsù, andiamo a soccorrere i nostri compagni, poiché, a quest'ora, prevedo che saranno davvero alle strette.

E s'incamminarono. Ma, fatti pochi passi, il Gallurese sostò ancora e stette alquanto sopra pensiero, come maturando qualche divisamento importante, dal quale si riprometteva qualcosa di straordinario. I compagni, ausati a governarsi a seconda della sua volontà, non diedero alcun segno d'impazienza per quel nuovo indugio, ne in modo alcuno cercarono interrompere le sue meditazioni. Ma il Gallurese non gli lasciò molto tempo nell'incertezza. Pochi momenti gli bastarono.

E tutti gli tennero dietro per un sentiero, il quale pareva menare a un punto opposto a quello, che dovea avvicinarli ai pericolanti compagni; ma nessuno fiatò.

Le cose in questo frattempo erano molto mutate fra le due parti. I miliziani numerosi, aizzati da Rivegas e dai capi più autorevoli, guadagnarono sempre terreno. I compagni del Gallurese cominciarono, invece, a balenare. Le loro file si assottigliavano ad ogni momento; molti erano i feriti, buon

numero di morti contristavano i loro sguardi, e l'incalzare ostinato delle milizie sbaldanziva sempre più la loro audacia.

Si guardavano l'un l'altro, si facevano ad osservare da ogni banda, se mai venisse fatto veder giungere il Gallurese, ma fino a quell'istante non ne poterono saper nulla. Intanto si difendevano gagliardamente, facendosi schermo d'ogni masso, d'ogni tronco d'albero. Ma in quella corsa fantastica su per l'aspre giogaje dell'Anglona, or l'uno or l'altro cadeva o spento o ferito; – ora il più intrepido si vedeva impallidire, prosciogliere le braccia e, precipitando per orridi burrati, sfracellarsi, lasciare là un lacerto tuttavolta palpitante, qua una traccia di sangue, e brandelli di vesti strappati dalle punte aguzze delle nude roccie, o dalli spini.

Un insolito sbigottimento s'era impadronito dell'animo dei fuggiaschi. Si difendevano ancora con ardore, ma già dubitavano di trovar uno scampo nemmeno nella fuga, tanto si vedevano ferocemente incalzati da ogni parte. Momentaneo ricovero al grandinar delle palle, in quella corsa scompigliata trovarono una oscura forra, e là radunatisi, il più autorevole di essi voltosi ai compagni, così prese a favellare:

– La nostra parte l'abbiamo fatta anche noi, e la fortuna pare non voglia oggi sorriderci. I soccorsi sperati non giungono, e, a quest'ora, sarebbe difficile possano mutar le nostre sorti, giungessero pure. Gran parte dei nostri amici giacciono cadaveri ed il cammino da noi percorso è seminato di feriti e di sangue. Giovanni o fu preso o fu ucciso; se fosse stato vivo non ci avrebbe abbandonati, di questo posso farne sacramento sull'anima di mia madre...

– Che si ha da far, dunque? – chiesero parecchi.

– Cediamo le armi – rispose un altro.

– Sì, sì.

– No, no.

– Un momento. – ripigliò il primo – Cedere le armi sarebbe

il peggiore partito. Finché ci rimane una spanna di roccia da difendere, e un arma per tener fronte ai nostri persecutori, tutto non è ancora perduto. Dandoci prigionieri la nostra sorte è decisa, il capestro!

– Che si ha dunque da fare? – ripresero i primi.

– Per me oramai faccio conto d'avermi giuocato la vita a pari o caffo; e nei pericoli estremi ho sperimentato sempre salutari le estreme risoluzioni. Ho osservato che, da una parte, i nostri nemici sono meno numerosi e meno arditi; facciamo impeto sopra questi, e, del resto, lasciate che la fortuna faccia il rimanente.

– Sì sì andiamo!

Proruppero tutti in un grido assordante e, impugnate le armi, si affrettano ad effettuare il divisato assalto. Ma dalla parte opposta a quella per la quale si accingevano animosamente a far impeto, udirono un cozzo d'armi spesso e concitato, e grida e bestemmie e gemiti, un crescente parapiglia, una confusione infernale.

– È lui! è lui! – gridarono i banditi – Vittoria, vittoria!

E coll'ardore rinnovato dalla speranza, si precipitano compatti da quella parte, mandando un grido, che fece rimbombare la nera volta della forra, come per scoppio di mina.

Sarebbe impossibile descrivere le vicende di quella zuffa sanguinosa. Il Gallurese e i suoi amici, riesciti all'improvviso alle spalle dei miliziani, tale ne fecero scempio da mutare sul subito le sorti della giornata. Pesti, rovesciati, sgominati furono costoro messi in fuga e beato chi poteva fuggir meglio.

L'Alcaide di Longone non avea mentita la fama del suo valore. Come leone, che veda rapirsi i suoi nati, si scagliò sopra gl'imbaldanziti assalitori, gli ruppe, gli sparpagliò, gl'inseguì martellandoli di balza in balza. I cavalli, stremati della lunga corsa, grondanti, arrempati, cadevano coi cavalieri tutto in un fascio, s'ammucchiavano, s'impigliavano, cagionandosi nuove

ferite, nuove ammaccature.

Rivegas, vista la mala parata e argomentando essere opera inane il tentar di rannodare quegli uomini spericolati, che non riponevano speranza che nella propria agilità e nelle gambe dei loro cavalli; seguì anch'egli l'esempio salutare e cercò di svignarsela chiotto chiotto in quella confusione. E fino a un certo punto le cose erano andate a seconda dei suoi desiderj. Ma, all'improvviso, nell'attraversare un folto macchione, e mentre credeva d'essere già al coperto d'ogni insidia, si sentì avvinghiare per di dietro da due braccia nerborute, che lo fecero barellare e cadere. Per movimento istintivo portò la destra alla cintura, ma un altro della banda, ch'era intanto sbucato di fronte, lo disarmò in men che non si dice. Allora, così com'era, venne legato, bendato, e levato da terra, come un sacco di farina, fu acconciato alle groppe d'un cavallo, e sù con Dio.

Mezz'ora non era ancor passata dalle cose narrate, quando il cavallo che conduceva Rivegas si fermò. Quattro braccia lo tenner per qualch'istante sospeso e, comeché dominato da uno smarrimento sempre crescente, poté addarsi d'essere così trasportato in qualche sotterraneo. L'aria che respirava era più pesante, un certo tanfo sgradevole, un odor crescente di muffa, l'umidità che sentiva insinuarglisi per le midolla, lo persuasero di ciò. Ma non ebbe tempo di finire le sue indagini; ché, di repente quelle quattro braccia si ritrassero, e si sentì scagliato nel vuoto. Provò un dolore acuto, mandò un grido, e svenne.

XVI.

Alla scossa prodotta dalla caduta, Rivegas, tra per essere spossato dalla fatica e dalle emozioni provate in quella infausta giornata, tra perché prevedeva come le cose si disponessero piuttosto male, e non trovava verso di svincolarsi dalle mani di quei nemici, che egli aveva audacemente provocati, smarrì del tutto i sensi e rimase lì, basito come corpo morto.

Ma non stette guari a rinsensare, e, rinsensando, gli venne fatto udire certe parole di colore oscuro, che non potevano che accrescere il suo sgomento.

Aprì gli occhi, ma le tenebre lo circondavano da ogni parte. Udiva un molesto zuffolio alle orecchie, un increscioso susurro di sopra, di sotto, ma non distingueva nulla di vivente. Provava a muoversi, ma le sue braccia erano così pese, così inerti, ogni movimento gli cagionava un dolore così acuto, le membra avea tanto rotte, che, gemendo, si acconciò meglio a stare nella prima immobilità. Un senso di freddo sottile gli si insinuava fin dentro le midolla, un tremito, un brivido insistente gli aggricciava dolorosamente le carni, gli faceva sbattere i denti.

Mano mano gli tornò la conoscenza del suo stato, e, sopraffatto da indescrivibile spavento, diede come uno squassone a tutto il corpo e si accosciò.

Vide in quel momento un cantuccio di quell'oscuro covaccio meglio rischiarato, e una figura umana, non ben distinta, or sì or no, disegnarsi sopra la bruna parete.

Ma quest'ombra, attratta dal rumore prodotto dai suoi gemiti e dal suo divincolarsi, Rivegas la vide lentamente farsi innanzi e appressarsi al luogo ove egli giaceva; e dopo avergli dato mano a sorreggersi e a mutar pochi passi, tanto appena

quanto bastasse a metterlo dentro quella zona luminosa, si assettò in silenzio sopra un grosso sasso guardandolo fissamente con certo ghigno di compassione fredda e sarcastica.

Rivegas spalancò tanto gli occhi, biascicò qualche sconnessa parola, che gli uscì dalle fauci, strette per lo spasimo, come un sordo mugolio. Aveva riconosciuto Giovanni Gallurese.

Allora questi, impassibile e calmo, ruppe il silenzio.

– Ebbene che ve ne pare del mio esercito *signor* Rivegas? Voi che avete percorso il regno di Catalogna e di Murcia, che avete combattuto con cristiani e con mori, d'ogni pelo e d'ogni colore, potrete dirlo senza gelosia che sa tener fronte con valore alla vostra cavalleria di miliziani e vassalli messi insieme. Non è vero che non è così facile, come si crede, il chiapparli?

– Sì, – rispose Rivegas con voce quasi spenta, turbato di trovarsi un'altra volta al cospetto ed in balia di quel temuto masnadiero, ma incoraggiato alquanto dalla pacatezza delle sue parole, – sì ma non difende una causa giusta, non ha una bandiera ed un re, e quindi presto o tardi cadrà.

– Presto o tardi cadono tutti; – rispose il Gallurese con altero sorriso – ma chi più lo meriti è una questione che si ha da decidere. Non vi sembro forse abbastanza potente, almeno almeno quanto un Barone?

– Lo vedrete, lo vedrete....

– Ciò è molto probabile; ma non lo è del pari che voi siate testimonia del mio sterminio.

– Che volete dirmi? Oserete metter le mani addosso ad un suddito leale del re di Spagna, ad un vassallo del vostro signore?

– Mi dispiace d'averlo già osato!... Ma è bene sappiate fin d'ora, che io non conosco signori, cui debba prestar omaggio di fedeltà. Siete mio prigioniero, e siccome non posso valermi dei vostri diritti, mi varrò dei vostri rovesci e vi farò pagar caro lo scotto, non ne dubitate. Noi facciamo la guerra con qualche

accanimento, come avete avuto agio di persuadervene, ma la facciamo costretti; voi avete i vostri sollazzi, i vostri passatempi, avete tempo di sbizzarrirvi rubando giovanette per soddisfare ai vostri capricci; noi siamo qui privi di tutto.....

Rivegas cominciava a impallidire e a pensar seriamente ai casi suoi. Giovanni intanto proseguiva tra ironico e non curante.

– La vostra vita non è poi in mia balia. Quel che decideranno i miei compagni d'esilio, che con tanto pericolo mi hanno seguito in questo monte, sarà una legge anche per me.

– Una legge, dite? Dovreste meglio appellarla una violenza senza esempio, un delitto, del quale ne pagherete il fio!

– Vi riscaldate troppo, Rivegas, e avete il torto marcio di non ragionare da uomo che sa rassegnarsi alla sua sorte. Ma, ditemi, e con qual legge mai i vostri Baroni ci fanno d'ogni fatta estorsioni e violenze? Con qual legge vogliono contaminarci il nostro talamo, gittando così lo sconforto e la desolazione, e spesso anche la morte tra le povere famiglie dei vassalli? Una legge! e dite legge il dover sottostare alla violenza di bravacci senza fede, che rubano il pane del povero per apprestare i loro lautì banchetti, le loro orgie, le loro turpi veglie?

– Voi insultate il nome rispettabile dei vostri padroni; essi sono i soli signori delle terre e degli abitatori di esse.

– Ah, comprendo! È dunque la forza quella che giustifica le loro avanìe, i loro soprusi? E sia, anch'io mi sento forte da resistere alle loro leggi, che non hanno senso d'umanità; anch'io ho i miei vassalli; sarà una guerra d'estermínio, ve ne prevengo. Che si farà di voi? Che avreste fatto di me se fossi stato preso?

– Il vostro signore vi avrebbe giudicato e punito...

Giovanni si levò concitato e proruppe con accento ed espressione, che promettevano poco di buono per Rivegas.

– Lo sapete quel che avrebbe fatto di me, quel che voi dite il mio signore? Domani il mio corpo penzolerebbe da un patibolo infame; la mia testa, confitta in un asta maledetta,

sarebbe portata in trionfo tra la folla degli stupiditi terrazzani, i quarti del mio corpo sarebbero lasciati pasto agli avvoltoi, finché la putredine non ne avesse distrutto gli ultimi avanzi. E così si farà... andate.

Rivegas diventò livido e tremante; sentivasi incapace di muovere un passo, ché il corpo, pel terrore, gli si era fatto pesante ed attrappito per modo, non altrimenti se fosse stato di piombo fuso. Pur non di meno in quella stretta della paura osò dire:

– Ma, in fin dei conti, che colpa ho io se i Baroni imperversano così brutalmente contro gli abitatori di queste terre, e vi costringono a buttarvi alla macchia?

– Che colpa avete voi! Ma quando il vostro braccio diventa uno stromento della volontà di chi, prepotendo, ci sta sul collo, il mio nemico siete voi e non altri. Se quando mi si avventa un mastino per mordermi, io dovessi lasciarlo fare, per prendermi poi la rivincita con chi me lo ha aizzato contro, comprendete bene che io sarei sempre della parte delle busse.

– Noi siamo pagati per questo...

– Ebbene, e perché allora vi lagnate della vostra sorte? La fortuna non sorride sempre alle imprese dei potenti della terra: oggi ebbero uno smacco, domani forse saranno vincitori e il nostro eccidio sarà compiuto. Non importa, io so quel che mi spetta e non me ne lamento; ma quando la fortuna mi si mostra benigna, devo raccogliere i suoi favori.

– E con qual coscienza potrete ammazzare un uomo che non può offendervi?

– Con quella stessa coscienza, con la quale ammazzate chi non vi ha offeso. Ma, a che parlo io di coscienza? Sentite, Rivegas: le mie mani grondano sangue, è vero, e tutta l'acqua del fiume non basterebbe a lavarle. Ma, dimmi, sono forse più monde quelle del vostro barone? Non giunge sino a lui il rantolo di tante vittime, la disperazione di cento famiglie disonorate? Che mai hanno essi fatto di questo paese, se non un inferno con

le sue furie e i suoi demonj?

– E anche voi contribuite a renderlo tale.

– Sarà vero, ma potremmo forse attenerci a miglior partito? Non siete voi che ci spingete a questi estremi? Credetelo, il vivere tranquillo è in cima ai nostri desiderj; anche noi vorremmo ritornare in seno alle nostre famiglie, che vestono il corrotto e vivono in mezzo alle trepidazioni e alle angoscio, riabbracciare i cari parenti, che ci piangono perduti... Ma come si potrà mai conseguire un tanto bene, se siete voi ad eccitare le nostre passioni più violenti e perverse, ad armare le nostre destre per distruggerci a vicenda?

Rivegas, soggiogato dalle parole del Gallurese, chinò la testa come oppresso sotto un peso increscioso. Non sapeva più che rispondere a quella logica inflessibile, e atterrito com'era di trovarsi alle prese con gente che non gli avrebbe certamente fatto cortesia, si sentiva sempre scemare quella speranza, che non lasciò di sorridergli anche in mezzo a tanti pericoli. Ma il pentimento era questa volta troppo tardo, e se altra via di scampo non gli apriva la fortuna, poteva dire di aver giuocato a un giuoco alquanto pericoloso.

Nel mentre con gli occhi bassi e una tremarella sempre crescente ripensava sul serio ai suoi casi Rivegas non poté addarsi come, dal fondo più bujo della grotta, si fossero fatti innanzi bel bello due altri giovani della banda, i quali, a un cenno del Gallurese, lo pigliarono alla vita sollevandolo di peso dal suolo, e, a passi lesti, lo portarono dentro un'altra grotta più scura, più fonda della prima, dove venne buttato, senza che egli avesse potuto mandare un sol grido, o fare un moto qualunque per difendersi. Ma questa difesa, se pure avesse avuto il pensiero di tentarla, sarebbe stata del resto vana e dannosa.

Brancicando tra quella fitta tenebria e inciampando ad ogni passo, giunse finalmente a poter metter le mani sull'opposta parete. Una linfa fredda e viscosa gocciava da quella per modo,

da renderla lubrica e ribrezzante al contatto. Non poté, a tutta prima, indovinare dove andasse a finire quell'antro oscuro, essendo i suoi passi impediti dai massi che l'ingombravano. Vinto dalla stanchezza, prostrato d'animo per le nuove e singolari sensazioni provate in quella terribile giornata, povero di consiglio, non sapeva a qual partito appigliarsi, che decidere in quelle strette.

Il suo coraggio giunto oramai agli sgoccioli, aveva fatto luogo ad un profondo sgomento, che gli pingeva l'avvenire coi colori più foschi, senza che un barlume di lontana speranza venisse in qualche modo a recargli conforto.

Così fantasticando sciagure e lasciandosi vincere da un terrore sempre più intenso, andò a cascare abbandonatamente in un cantuccio meno umido di quella grotta paurosa, e accasciato, e coi nervi in continuo sussulto, e colla mente vaneggiante, a poco a poco sentì intorpidirgli le membra, quindi provò un estremo bisogno di riposo, un bisogno più potente dello stesso pericolo, e che sempre più il persuadeva a misura che meno potea resistergli. Lentamente chiuse gli occhi, si accovacciò come meglio seppe, si raggomitò sopra se stesso, e mandando un sospiro per sé a poco a poco la conoscenza delle cose, e la coscienza del suo stato, e buona notte.

XVII.

Un vento impetuoso e ghiacciato mena per l'aria a vortici le nuvole dense e nere, come la coscienza del tristo. Una fiera tempesta sta per sferrarsi sul Tufudese.

La sera s'abbuja, e, innanzi che il sole sia giunto all'ocaso, la notte pare voglia avvolgere dentro le sue misteriose tenebre la terra.

S'ode da lungi il fioco gemicolare delle imposte scassinate, il belato degli armenti sbandati per erte faticose, uno schianto, uno stridio, uno scricchiolio d'assi sbattuti e spezzati. — È la corria dell'uragano che scorrazza.

Ma quella tenebra paurosa viene, d'un tratto, solcata da una striscia abbagliante, e il lontano brontolare del tuono fa tremare dalle fondamenta le case d'Osilo, e riecheggia pei greppi del Tufudese come una minaccia di morte.

Allora quelle nere nuvolaccie scendono a falde, a frastagli, assumono forme strane, capricciose, di mostri immani, di monti confinanti col cielo, di ghirigori e rabeschi. Ora ti pajono immense striscie grigie cascanti a festoni, a ghirlande, a frangi e agitate mollemente dal favonio primaverile, lavorate di trafori, mutabili come per opera di magia, nuotanti in quel vano fondo e tetro, che avviluppa mano mano ogni cosa. Ora vanno diradandosi, sfumandosi, si precipitano da un canto come mobili colonne d'un edificio, che rovina, o portate a volo, come piume, dalle sfuriate del rovaio imperversante, che adduce la tempesta su quelle vette sublimi.

Ma i mostri, i lavori fantastici di traforo, tutti quelli svolazzi, sbattuti da mille opposte correnti, mano mano digradano, si scompongono. Le nuvole, gravide di tempesta, si

fondono, si accavallano, diventano un solo nero manto, quasi un velo mortuario disteso tra il cielo e la terra. Allora la pioggia, non più trattenuta dall'impeto dei venti, si versa prima a goccioloni, poi fitta, a catinelle, a rovesci col frastuono d'un mare in tempesta. Da ogni parte incalza, serpeggia, s'insinua; scorre lenta, sulle prime, poi vorticoso, a fiotti e si precipita a valle trascinando nel suo corso macigni e imposte, avanzi di tante case rovinaticcie, delle capanne dei pastori. S'ode per tutto un frettoloso chiudere di porte, un affaccendarsi, un bastemmiare, vedonsi le donne a segnarsi divotamente. E il tuono, intanto, brontola cupo e minaccioso, e il mugolio del vento e lo strosciare della pioggia accompagnano le preghiere delle sgomente montanine. Chi accende moccoli alla Madonna, o fa voti a qualche santo protettore; chi spara l'archibugio all'aria, o suona il campanello credendo così di scongiurare la procella; ma la procella imperversa sempre irrefrenata. Eolo ha sprigionato tutti i venti dall'oltre, e le cateratte del cielo si sono spalancate per allagare la terra.

Compresa da un indefinibile senso di terrore, assorta in pensieri molesti, dai quali cerca invano distrarre la sua attenzione, la figlia del mugnajo contempla con occhio smarrito quella scena desolante. Nella sua mobile fantasia assumono quelle ombre e quelle nuvolaccie aspetto di esseri umani, e, in quel corrucchio della natura, le par scorgere lo scoppio d'un ira mortale, in quella lotta d'elementi una lotta sanguinosa di passioni, che si scatenano rabbiose e imbrattano di sangue la terra.

Maria sospira; e vorrebbe pur ritrarsi dalla finestrina, da dove vede la bufera travolgere ogni cosa; ma una forza irresistibile ve la trattiene. Le pare udire una voce di lamento tra' fischi del vento, un ghigno satanico in quello schianto.

Dov'era allora il suo Giovanni? che faceva? lo minacciava alcun pericolo? poteva essergli di sovvegno l'opera sua? Tante

domande senza una sola risposta. E che mai avrebbe potuto un povera e debole fanciulla contro la forza del destino? – Non importa; vivere per lui, con lui o morirgli appresso era l'unico conforto che le rimaneva, l'unica speranza che le sorridesse. È intanto che così temeva e sperava, ora le pareva che tutto fosse finito tra esso e lei; che un potere, maggiore del suo amore, lo avesse prostrato. Quel volto, così fiero, ora le appariva pallido e smunto, gli occhi spenti, il naso attenuato, le labbra livide – la immagine d'un agonizzante. La bocca proferiva un nome, ma così sommessamente, con un anelito tanto affannoso, che appena giungeva alle sue orecchie. Sentì, rabbrivendo, scompigliarsi i capelli da quell'alito lento. Eppure a quel nome, a quella voce, a quell'atto ebbe la forza di rattenere un grido disperato, che stava per proromperle dal petto. Passò la mano gelata sopra la fronte ardente, quasi per strapparne quel terribile pensiero. Ma il pensiero e il fantasma tornavano insistenti a tribolarla; quel cadavere ferito, esangue era sempre lì, immobile, gli occhi vitrei, circondati da una zona di morte, le mani prosciolte, insanguinate, e, al livido bagliore dei lampi, che pareva rischiarare e sommuovere quelle masse nere e compatte, chiudeva gli occhi e la paurosa visione riappariva ancora una volta a riempirla di sbigottimento.

– Che hai, Maria? – s'udì allora dal fondo della stanza una voce tremula – tu gemi.

Maria, quasi desta a forza da un sogno penoso, Raccostò sollecita al letto, sopra il quale giaceva il vecchio padre, senza rispondere. Povero vecchio, ella l'avea dimenticato!

– Che hai Maria? – ripeteva il vecchio, avvicinando il suo volto a quello della fanciulla per meglio osservarne l'espressione – tu tremi tutta, la tua fronte arde, le tue mani son fredde come la neve del monte; tu sospiri, figlia mia, che hai? Gli anni spensero quasi la luce degli occhi miei, ma io sento le tue mani tremare tra le mie!...

– È nulla, padre mio; questa notte, questa tempesta mi fan paura. Io non ho visto mai un cielo così fosco, un lampeggio così spesso. Oh poveri i viandanti che si troveranno, privi di soccorso, in una notte come questa! povera la madre che avrà i suoi figli lontani.

– Come sei candida, Maria! Nei miei giovai anni non mi caleva né del rovaio, né del nevischio; il vento baciava come un amico le mie lunghe chiome, la pioggia e la grandine mi rallegravano. Quante volte ho passato la notte senza un ricovero, serenando alla foresta? Ma l'anima era lieta e gagliardo il corpo; tutte le fore dei nostri monti, tutti i sentieri, che menano alla valle, hanno un gradito ricordo per me; ricordo d'amore o di disagi, ricordo di speranza o di dolore, caro anch'esso all'anima, quanto il sorriso della donna che ci fa lieta la vita...

– Ahimè, padre mio, ma questo scompiglio mi riesce troppo increscioso.

– Intendo, intendo, tu ami, me ne sono avveduto. Dio benedica il tuo amore, figlia mia, com'io lo benedico. Tonio, il bravo e valoroso giovane, deve amarti. Sì, ne sono certo. I miei occhi non hanno potuto leggere nei suoi, ma chi non sarebbe preso d'amore per te, buona Maria?

– Egli mi ha liberata da un pericolo grandissimo – soggiunse timidamente la montanina.

– Lo so, lo so, e in qual momento, e da qual pericolo! Ah meglio avrei preferito vederti morta, m'intendi Maria? morta che.....

– Chi parla qui di morte? – s'udì di subito una voce dietro di loro.

Maria al suono di quella voce provò come un sussulto di gioja; il volto le si tinse del colore della porpora, e poi si fece bianco bianco come una cera, e, per moto istintivo, si strinse al seno il braccio del padre.

– Che tu sia il benvenuto, Tonio – rispose il vecchio

mugnajo stendendo la mano al liberatore della figlia – su, su siediti là, vicino al fuoco, riscalda le tue membra, che hanno a essere intrizzite....

Maria adesso osserva attentamente il suo amante, e, vistolo tutto grondante, gli si fa appresso con amorosa sollecitudine, e

– Mio Dio, come sei bagnato, Giovanni; – gli disse a voce sommessa.

– È nulla – risponde questi sorridendo – un pò d'acqua, via, lava non guasta.

– Che dite, figli miei? – ripiglia il vecchio, alle cui orecchie giungeva appena confuso il borbottare dei due giovani – Fatevi più d'appresso a me, mi piace avervi vicini.

Ma Maria, assorta com'è a rattizzare il fuoco, non bada alle parole del padre. D'un tratto però s'arresta; il suo volto impallidisce, e, guardando tutto rimescolata Giovanni, che se ne sta muto e sorridente a contemplarla:

– Tu sei ferito! – gli dice.

– Oh che mai ti dà a credere questo, Maria?

– Questa macchia di sangue rappresa al tuo gabbano – e gli accennava con la mano il lembo intriso di sangue.

– È nulla, è nulla ti dico, io son qui e tutto è finito

Maria congiunse le mani e guardò in alto con un moto di angoscia indescrivibile, e poi

– Mio Dio! – esclamò – ho pregato, ho piantò tanto e nulla, sempre con questa trepidezza, con questo spasimo nell'anima! Ma, almeno, non corri più alcun pericolo?

Giovanni accennò con la mano al suo archibugio appoggiato un cantuccio.

– Non basta, Giovanni, non basta.

– A un mio fischio, i miei bravi compagni di perigli e di sventura mi saranno appresso. Eppoi, sta di buon animo, oggi non avranno voglia di perseguirmi, i vivi avranno bisogno di riposarsi per molto tempo, e non lo potranno, e potendolo

mancherebbe loro l'animo.

– Ma i morti?.... mormorò con terrore Maria.

– Oh dei morti non dartene pensiero, essi non verranno a muovermi guerra!

– Ma tutto questo è orribile....

– E se fossero riesciti nel loro intento? E se a quest'ora il mio cadavere fosse pasto agli spavieri? Oh allora tutto sarebbe finito....

– No, no ciò non sarà mai, io non potrei sopravvivere a tanta sventura! Ma non vi è dunque un appiglio, una speranza, non potresti ottenere la grazia?

– Come? da chi?

– Senti, Giovanni, il nostro buon pievano, che dicono sia un sant'uomo, è molto amato, molto protetto; là sù ha amici, aderenze con coloro che possono far tutto. Io gli esporrò per filo e per segnò ogni cosa, pregherò, lo commoverò con le lacrime, e forse il cielo ci aprirà una via per escire da questo tremendo guajo. Lo sai, i signori quando vogliono, trovano il verso d'uscire d'impiccio con una parola, una parola, che a ruminarci un secolo sopra, non ci verrebbe mai in bocca.

– Ne dubito, Maria, che vogliano prendersi tante brighe per un disgraziato par mio.

– E del tentare che male può venire?

– Ebbene, tentalo – rispose Giovanni con certa ripugnanza – e allora tu sarai mia sposa.

– Ed io, cattivacci, non ne ho a saper nulla! – gridò il vecchio, che aveva inteso queste ultime parole, mentre scendeva dal letto sopra una scranna sperniata e scricchiolante e da questa su l'impiantito avanzandosi passo passo verso i giovani – Sposi, sposi. – e piangeva di gioja. – L'hai detto tu, Tonio? Sì, vorrai darmi quest'altra consolazione, e così il vecchio potrà morire contento, sapendo che sua figlia non rimarrà sola in questo mondaccio! – Ebbene, date qui le mani; ecco io vi benedico,

miei bravi figli voi siete sposi!

Giovanni provò uno schianto al cuore; voleva rispondere, ma la parola gli si annodò nella gola, gli fece groppo, e dalle fauci serrate non venne fuori che un singhiozzo. Ah quella gioja, egli pensava, gli verrebbe per sempre contesa! Piangevano tutti, parte di gioja, parte di dolore. Ma il dolore era mitigato da un soave sentimento di tenerezza e d'ineffabile contento.

Nessuno fino a quel giorno aveva veduto le lacrime sgorgare dagli occhi di Giovanni Gallurese? Erano le prime e forse sarebbero state le ultime!

Quelle tre teste belle, ma d'una bellezza diversa, confuse insieme in quell'atto, rischiarate in parte, dalla viva fiamma, che crepitava nel focolare, la cupa procella, che imperversava fuori, e le tenebre, che avvolgevano il rimanente della stanza, sarebbero state argomento d'un magnifico quadro fiammingo.

L'ira di Dio disserrava i suoi fulmini sopra quella povera catapecchia, quando v'entra va la felicità con le sue incantevoli illusioni, col profumo della speranza e il sorriso dell'amore!

Vi fu un momento di silenzio. Ma il vecchio, ignaro del terribile arcano, che faceva così perplessi e riluttanti i giovani sposi, prese a dire:

– Sentite, mancano appena quindici giorni, a contarli ora per ora, alla festa di Sant'Antonio alla punta. Ci sei stato mai, Tonio, a quella festa?

– No – rispose Giovanni sbadatamente.

– Già, in questi ultimi anni di peste, di fame e di desolazione non se ne fece nulla. Ma la è una sagra magnifica. Vi sarà corsa, ballo; ho inteso dirne qualcosa in paese, che quest'anno la si prepara benino. Io son troppo vecchio ora per queste cose; ma tu vi condurrà al ballo Maria, n'è vero Tonio?

– Sia – rispose Giovanni senza por mente alle parole del vecchio – la condurrò.

– Oh come sarà invidiata la mia Maria!

Ad ogni parola del padre Maria arrossiva e tramortiva. Un sudore gelato le grondava dalla fronte, eppure tentava sorridere. Quando intese Giovanni a promettere di condurla al ballo, fece un movimento per levarsi e confessar tutto. Ma un occhiata dell'amante l'assicurò, che non poteva correre alcun pericolo e se ne stette queta. Così anche il pensiero della felicità, che si riprometteva, era argomento di spasimi nuovi, di apprensioni e di pericoli.

Quella notte, Giovanni si ritirò molto più tardi dell'usato. La pioggia era cessata, ma il terreno era tutto una pania. Maria l'accompagnò fino al mulino e là convenne si separassero. La fiamma del focolare spandeva per la porta aperta sull'orto una luce rossastra. In quel momento tra' frassini della siepe apparve una faccia umana; due occhi grifagni, maligni, incisivi come lame catalane, s'affissarono per poco sopra i due amanti, ma la faccia scomparve all'istante. All'agitarsi dei frassini Maria si rivolse sospettosa; ma non vide più nulla.

Era Rivegas.

XVIII.

Per spiegare l'apparizione di Rivegas ad Osilo, è mestieri ritornare alquanto indietro, risalire pei sentieruoli dirupati dell'Anglona e penetrare nella buja tana, dentro la quale venne scaraventato con poco buon garbo.

Comunque l'avvenire gli si ottenebrasse per modo da togliergli persino la speranza di salvezza, pure, come si è detto, le emozioni violente provate in quella faticosa giornata, prostrarono siffattamente la sua energia, che conquassato e sfiaccolato si accosciò in un canto e fu preso da sonno profondo. Quanto tempo durasse in tale stato, egli stesso non sapeva ridirsi. Fu svegliato di soprassalto da un gran rumore, che gli agghiacciò il sangue nelle vene. Si stroppicciò gli occhi, si tastò il capo, diede una stirata di braccia e fu subito in piedi. Colà dentro tutto era muto, tutto era tenebra; non sapea se fosse giorno o notte: il tempo non avea nessuna misura. Pure i suoi occhi, avvezzi a quella tenebra, cominciavano a distinguere qualche poco. Una parte di quell'antro gli pareva più avviluppata nel bujo, mentre l'altra appariva più chiara. Da che derivasse un tal chiarore, per quanto argutamente andasse osservando, non poté giungere a scuoprire; ma, intanto, vedendosi solo e sentendosi tormentato da una sete ardente e dalla smania di sottrarsi a quella terribile ansietà, si fè animo e cominciò a camminare a rilento lungo la parete ineguale della grotta, cercando diligentemente con gli occhi, coi piedi e con le mani un'uscita.

Fruga e rimesta di qua e di là, ora dando dentro col piede in un masso sporgente, ora urtando il capo contro un frastaglio di roccia, che scambiava per un pertugio, e insanguinandosi le

mani e ammaccandosi il volto, giunse a certo punto dove, credendo di aver trovato un vano, si avanzò tutto giubilante e cadde inopinatamente in una pozzanghera, nella cui melma si avvoltoì come un serpente.

Sfiduciato da tanti inutili tentativi, sfinito, trambasciato, coi più cupi presagi nella mente, riguadagnato il greto, tornò a sedersi in un cantuccio, le spalle addossate alla parete umida e ineguale della grotta, e nascondendo il volto tra le palme pianse di rabbia.

In quel momento sentì qualcosa di freddo strisciargli pel capo. Gli si aggrinzò la pelle per ribrezzo, e, coi nervi in sussulto, vi portò prontamente la mano; strinse convulsamente un oggetto molle, freddo, viscoso e lo buttò lontano da se. Un rumor sordo gli apprese la caduta di quel corpo schifoso: era un rospaccio capitato in mal punto.

Stando intanto così, curvo sulle ginocchie strette, pensava, bestemmiava, e, quasi maniaco, brontolava:

– Ci sono cascato davvero nella pania! A momenti mi verrà innanzi quel malanno di Gallurese, che l'inferno ha messo sul mondo per mia disgrazia; mi rimprovererà il ratto di quella brutta strega d'Osilo, che mi ha fatto dar volta al cervello, e, finalmente, mi farà morire fra' tormenti. Già, ciascuno adopera i ferruzzi del suo mestiere, e se anch'egli fosse capitato nelle mie mani, a quest'ora... basta la partita è perduta... io non avrei aspettato tanto, siamo giusti, e se posso liberar le cuoja...

Uno scroscio di risa sbracate interruppe i riflessi di Rivegas. Era sogno? Era realtà? Egli si trovò in piedi senza nemmeno averci pensato. Il rumore di quelle voci era così vicino, che si voltò di subito, e anche questa volta diede del capo contro la parete.

– Che fossero visioni della mia mente? Ho inteso a raccontare e a ripetere spesso le storie dei lemuri e delle lamie, degli spettri vaganti tra le tenebre notturne... e non sono

fantasie! Mi avessero fatto qualche malia?

Un secondo scoppio di risa lo fece nuovamente allibire. Pure pensò esser miglior partito non sdarsi così, e pigliò un pò d'animo; fosse pure il diavolo in persona, preferiva quel rumore, quelle risa, al silenzio sepolcrale che l'atterriva.

– Ma no – riprese tosto – il rumore par che venga da questa parte: vediamo.

Questa volta le sue ricerche furono coronate da un esito fortunato. Come andava a tastone origliando attentamente, udì certo lontano borbottare di molte voci, poi un batter sordo e appena distinto di martelli sopra l'incudine.

– Che sia questa l'ufficina del diavolo?

Uno sbuffo di vento freddo scompigliava i suoi capelli, mentre appressava l'orecchio alla parete per intender meglio da che derivasse quel suono. Allora gli nacque un sospetto e col sospetto gli venne un insperato conforto, una remota speranza, una risoluzione di fare qualcosa per torsi a quella bolgia funesta. Tastò argutamente la roccia e vi trovò una spaccatura considerevole. Il raggio d'una luce debole, smorta trapelava incerto e vacillante sino al lontano cantuccio dove se ne stava raccolto e appollajato. Pose l'orecchio a quella spaccatura e, dopo aver per bene osservato, cominciò a distinguere gli oggetti. Erano almeno una ventina di persone, che egli non aveva mai viste altrove in vita sua; andavano da una parte all'altra mostrando di essere in grandi faccende. In un canto ardeva crepitante un fuoco vivo, il quale, ad ogni tanto, veniva attizzato da parecchi uomini curvi sul suolo. Da un'altra parte distingueva un'incudine, e, vicino a questa, grossi martelli e tanaglie e arnesi altri siffatti a rifascio. Ma in quel punto una voce ferma e sonora gridò:

– Attenti, il metallo è fuso nei crogiuoli.

A questa voce successe un silenzio profondo, ma Rivegas non poteva vedere che i dorsi curvati di tutta quella gente colà

raccolta. Intese soltanto come uno scricchiolio arguto di ferri, e, poco dopo, un batter frequente di martelli sopra l'incudine, e a quel suono uguale e monotono s'intuonò una canzonaccia in cadenza.

– La prima infornata è fatta – disse uno di quei compagni.

– E da qui a pochi giorni tutto questo ben di Dio suonerà per le tasche della brava gente.

– E taluno entrerà nel borsellino di qualche signore.

– Forse del Governatore stesso – soggiunse un altro.

– E perché no? non porta forse l'effigie del re?

– Comeché egli non ne sappia buccicata....

– Bah! se sapesse tutte le cose che si fanno in suo nome, scommetto il mio berretto contro la sua corona, che non ne starebbe molto allegro.

– Baje, baje o che ti sei fitto in capo, che vestirebbe il corrotto per questo? Grandi corbellerie, amici, il mondo è andato sempre così e forse ci andrà ancora per un pezzo!

– A buon conto noi abbiamo in mani un arte, che può procacciarci di che stare allegri.

– Purché non ci meni diritti alla forca.

– Eh! Gervasio, chi non risica non rosica. Eppoi nell'Anglona non fan difetto le grotte, se qua non ispira buon vento, chiudiamo allegramente le nostre carabattole, e che si è visto si è visto.

– Ben detto, o qui o altrove è un arte che frutta. O che ha da avere il re soltanto il privilegio di batter moneta?

– Bella, eh! abbasso i privilegi! Già, se non fosse di noi, il paese non avrebbe né quella, né questa.

– Quando avremo tanto da scialarla, si cercherà un castello rovinaticcio, un *norache*, e l'uno e l'altro fanno al caso nostro.

– E se i segugi ci fiutano la pesta!

– Sia, daremo una partita di caccia, e, se ha da riescire

come l'ultima, non ci sarà poi da buttarci al disperato.

Rivegas sentì a queste parole rinciprignire le sue ferite, e provò come un capogiro.

– Sentite – gridò allora uno di essi – sarebbe bella di fare, per mò di celia, una sorpresa al sorcio caduto in trappola!

– E dove l'hanno cacciato?

– Cercheremo.

– Sì, ma dite prima che ne vorreste fare?

– Niente più, niente meno che dargli un tuffetto in questa guazza.

– Misericordia! friggerà come un San Lorenzo.

– Poco male, così imparerà un'altra volta a sfringuellare a vanvera.

Un urlo di gioja accolse la proposta, e molti si mossero per mandarla ad effetto, e sparirono dagli occhi di Rivegas. Costui, intanto, sfinite, costernato, ardente di febbre, sentì a quelle parole rizzarglisi i capelli sulla fronte. Da un momento all'altro si sarebbe trovato in mezzo a quei ceffi orribili, che, alla sua immaginazione agitata, apparivano come furie, ghignanti, infernali. In quell'istante supremo, un avanzo di energia, ripescata in fondo alla disperazione, lo rianimò. A guisa di forsennato si diede a correre per la buja grotta, come fiera dentro la gabbia, mugolando, contorcendosi furiosamente. Senza pure addarsene, venne ad internarsi in un'altra grotta, ed avrebbe continuata tuttavia la sua corsa senza meta, se, d'un tratto, non avesse sentito a barellargli sotto il terreno.

Ebbe un'ispirazione. Si asciugò col rovescio della mano il sudore ghiacciato, che gli grondava dalla fronte, e, curvatosi sul terreno, le sue mani convulse si avvennero in un masso mobile.

– Non vi era tempo da perdere. Raspò con le dita il terreno furiosamente, e con le unghie; in quei disperati sforzi si stracciava la pelle delle mani, le unghie gli si ripiegavano dolorosamente sopra le falangi, ma non desisteva dal suo

febbrile lavoro.

Finalmente il masso venne smosso, e una buca nera e profonda si aprì sotto i suoi piedi. Esitò un momento, ma il tempo stringeva e gli fu forza discendere. Quale non fu la sua sorpresa sentendo la fresca aura notturna a ventargli il volto? Era libero! Ma dove si trovava? per dove s'incamminerebbe? – Non importa, bisognava andare alla ventura, fuggire, fuggire sempre. Il cielo era oscuro: pioveva. A ogni passo scivolava; più che correre andava ruzzoloni con manifesto pericolo di cascar dentro qualche voragine. La fame, la sete adesso lo tormentavano sconciamente, una nube gli passava sugli occhi, le gambe gli si piegavano sotto; ma pure correva stracciandosi le carni tra gli spini, contro i nudi massi, arrampicandosi e scendendo.

Dopo due ore di questa corsa dirotta convenne riposarsi. La febbrile esaltazione si era alquanto mitigata; respirava più liberamente. Udiva ancora quelle parole spietate intronargli le orecchie. La guazza ardente, i martelli, l'incudine, il suono di quelle monete, tutto gli ripassava per la mente con le figure strane, sconvolte, scapigliate di quegli uomini terribili. A poco a poco anche questo brulichio d'immagini, punto piacevoli, svaniva, e cominciò a pensare ai fatti suoi.

– Dove sono? – era la prima domanda che fece a se stesso.

Guardò di sopra, di sotto, ma non era tanto agevole raccapezzarsi. Quel tratto di terra non gli giungeva nuovo, ma troppe cose si erano accumulate nella sua mente, troppe sventure in poco tempo lo messero a dura prova, perché i suoi sensi scompigliati non debilitassero i calcoli della ragione.

Come si fu alquanto riposato si pose nuovamente in cammino. Andava cempennando come cavallo arrembato. Qualche romito strido d'uccello s'udiva per l'aria; ma il terreno, in quella parte basso e incassato nella roccia, era tutto un lago: vi si affondava fino al ginocchio. In lontananza s'udiva ancora

rumoreggiare il tuono, e le acque d'un torrentello gli scorrevano appresso gorgoglianti e riottose.

E andava e andava. E ruminando e accelerando il passo, i suoi occhi irrequieti vanno a posarsi sopra una siepe. Un confuso bisbiglio gli giunge di là, ma, sulle prime, non vi bada... A misura che si appressa, quelle voci si fanno più distinte, e, tra meravigliato e attonito, gli pare di riconoscerle. O fosse il freddo, che gli si era fitto nelle ossa, o la paura, tremava a verga.

Rasenta cautamente la siepe, studia il passo, si mette ad origliare. Se qualcheduno avesse potuto osservare in quel momento l'espressione del suo volto ne avrebbe rabbrivito: era schifoso a vedersi. Un misto d'odio, di paura, di gelosia, una lotta d'opposti sentimenti lo trasfiguravano oscenamente.

Volle convincersi d'un dubbio funesto. Si appressò ancora un poco, spartì i frassini della siepe e vi introdusse la testa, ma la ritrasse prestamente allibito e amareggiato di quanto avea visto, e non poté tenersi dal mormorare:

– Conosco ora il tuo covo e non ti lascerò di pesta.... questa ha da essere la tua tomba!..

E più che di passo si rimesse in cammino, ma non respirò liberamente, che quando, ai primi crepuscoli dell'alba, vide le torri di Sassari disegnarsi malinconicamente sull'azzurro del cielo.

XIX.

Quando Rivegas, dalla parte del Castello, entrò in Sassari, era giorno alto. Ancora sbalordito del pericolo, al quale gli venne fatto scampare per prodigio, si sentiva il capo vuoto, le idee sconnesse, una fiacchezza, un avvilimento, un sussulto ai nervi. A ogni parte del corpo provava un acuto dolore, e, mano mano che si tastava or questo or quel membro, scuopriva o qualche nuova ammaccatura o qualche leggiera ferita. Le mani aveva sanguinanti, il volto cincischiato da numerose lesioni prodotte dagli spini, dalle rocce aguzze, alle quali s'era appigliato in quella fuga piena di spavento.

Traversando la piazza del Castello si voltava ad ogni passo, come se udisse tuttavia quelle voci roche e minacciose, quell'urlo frenetico, quel correre alla sua volta per tuffarlo nel fuso metallo. A questo pensiero gli si aggricciava la pelle, gli si rizzavano i capegli sopra la fronte, e uno sbigottimento indescrivibile l'invadeva tutto.

– L'ho scampata bella! – mormorava mentre accelerava il passo.

Così camminando venne ad abbassar gli occhi sulle sue vesti, ma gli ritrasse subito con fastidio: avea l'aspetto d'un paltoniere. D'ogni lato vedeva cascare un brandello sudicio, inzaccherato di fango; ogni poco alito di vento, il moto stesso del suo corpo scuoteva questi cenci strappati e sporchi, questi luridi svolazzi. Ebbe vergogna di se stesso, e affrettò il passo per non dare spettacolo di sé ai passanti, che cominciavano già a soffermarsi, a guardarlo, ad additarselo l'un l'altro.

– Chi è quel brutto San Lorenzo? – diceva l'uno.

– Oh come è concio per le feste! – bisbigliava l'altro.

– Che abbia passata la notte sulla gronda a far l'amore con le gatte! – ridendo pigliava a schernirlo una donnaccia del volgo.

Rivegas udiva e, nicchiando, sbiettava per chiassuoli. Provava in cuor suo una stizza, un rovello, e all'una e all'altro s'aggiungea il dolore della scoperta fatta in quella notte. Maria e Giovanni gli erano sempre presenti nel pensiero, in quell'atteggiamento, parlandosi e guardandosi come gli vide da dietro alla siepe. N'ebbe altra volta sospetto; così in nube dubitò che qualcosa aveva ad esserci sotto fra quei due: ma vederli, a due passi, esser certo d'ogni cosa, gli faceva venire il sudor freddo al solo pensarci. Forse non era vero, era un effetto della sua esaltata fantasia, ma gli parve in quel momento aver udito il suono d'un doppio bacio, che finì di sconvolgergli il sangue, e ferirgli il cuore lacerato dalla gelosia!

E mentre questi pensieri fuggevoli, sconnessi, affollavansi turbinosi nel suo cervello, altro increscioso tormento lo dilaniava – lo stimolo della fame! Oh la ricordanza di quel giorno fatale doveva essere confitta e ribadita nel suo cervello con ogni maniera di supplizj! Ma, come Dio volle, né morto né vivo, raggiunse la soglia d'una casa a lui nota; si fermò, prese lena e bussò. Gli fu subito aperto e, fatti appena pochi passi, fu accolto da un omerica esclamazione di meraviglia.

– Sei proprio tu, Rivegas? – gli parlava un giovane Catalano, affaccendato per togliergli dal dosso quei panni strappati, che, come la camicia di Nesso, pareva si fossero incollati alle sue carni – Oh come sei concio! D'onde vieni? dove sei stato? sei ferito? Povero Rivegas io ti piansi per morto!

E Rivegas, sollevando a fatica un braccio estenuato, rispose con voce fievole:

– Tregua alle parole, Morruello, ti dirò tutto dopo, ora sovviemmi come puoi, che io casco dalla fame...

E Morruello corse subito e, come gli venne fatto, in fretta e

in furia, ammannì su d'una tavolaccia un magro desinare, che Rivegas, però, trovò delizioso quanto il nettare degli Dei. Ma tra un boccone e l'altro, tra le frequenti interruzioni di angosciosi sospiri, che, ad ogni mossa metteva Rivegas, Morruello poté cavargli di bocca il perché ed il per come di tutta quella diavoleria, e quindi:

– Povero amico, e che pensi di fare ora?

– Bisogna che questa sia l'ultima che abbiano fatta quei manigoldi!

– Dovrebbe essere così – rispose, sospirando, Rivegas.

– Ma, lascia, oggi o domani avrai vendetta dei sofferti dolori. –

– Per me ne depongo il pensiero.

– Che dici mai? sei pazzo!

– Se avessi veduto, se avessi sofferto quel che ho veduto e sofferto io, non diresti di no.

– Ma tu ignori che il Principe di Piombino ha presa la cosa a petto, e che ha dato ordine al governatore di qua di fare il possibile... e l'impossibile... per toglier di mezzo questi cattivi soggetti.

– Sarà tutto quel che dici, Morruello; gli ordini son belli e buoni, ma i fatti son fatti... e vedi... – e mostrava le sue ferite.

– Bah, mi vorresti dare ad intendere ora, che è impossibile spuntarla con questi mufflonacci!

– Non dico questo. Ma, senti, a me arde il sangue e agogno a vendicarmi ad ogni modo delle sevizie e dei maltrattamenti, della morte lenta, alla quale mi vollero condannare quelle tigri spietate. Eppure dopo che ho visto quel che ho visto, mi son persuaso che con quei mezzi non se ne farà nulla. Bisogna che studino, che si affatichino per trovare qualche nuovo ripiego.

– Lo troveranno.

– In fin dei conti, questo di non poter esser sicuri nemmeno dentro le mura; questo di dover stare sempre in ansietà, col

batticuore, tappati in casa come tante marmotte non ti par ostico?... ti pare egli un vivere da cristiani?

– Ma sì, gli è appunto quel che dico, Rivegas.

D'un tratto, Rivegas, come se una subita ispirazione gli fosse balenata per la mente, si rizzò in piedi, diede della palma aperta in mezzo alla fronte, fece rapidamente quattro giravolte per la stanza, soffregò le mani e:

– Ho trovato – esclamò – ho trovato, oh non scappa, non mi scappa più.

Morruello gli andava dietro guardandolo con sospetto, quasi temesse avesse smarrito il senno...

– Che hai trovato, Rivegas? chi è che non ha da scappare?

– Oh vedrai, vedrai. Ma, via, tronchiamo le chiacchiere, prestami i tuoi abiti.

– Perché questo?

– Lasciami fare e vedrai, o credi che abbia dato volta alle girelle?

– Eh, a dirtela senza barbazzale, mi venne quel triste pensiero. Ma fu un momento. E ora la vorrai aprire quella bocca, la vorrai sciogliere questa lingua benedetta?

– Presto, presto; contentati per ora di sapere ch'io vado dal governatore. Il resto lo vedrai a suo tempo.

Mezz'ora dopo, Rivegas s'incamminava alla piazza del castello. Noi entreremo prima di lui dentro la rocca e cercheremo di barattare quattro parole coi suoi abitatori. E prima due parole di storia.

Il castello di Sassari venne eretto, per ordine del re Alfonso, da Raimondo di Monpavone, nel secolo XIV. Correva un tempo molto difficile pei conquistatori Aragonesi, i quali, a rassodare il vacillante dominio dell'Isola, sconvolta per le guerre incessanti contro i Pisani, non ancora sgominati, e coi Genovesi, che di mal animo soffrivano i nuovi signori, sempre pronti a prorompere alle offese, dovettero, per lungo volger d'anni,

battagliare con varia fortuna per terra e per mare, spesso costretti a ripiegare, spesso vedendo sfuggirsi la preda, e destreggiando, e con promesse e con blandizie, ma costanti e inflessibili sempre nel loro proposito.

Il fuoco della rivolta divampava per ogni dove; gli animi si mostravano disposti a cogliere il momento propizio per spezzare le abborrite catene della servitù straniera. Eppure il conquistatore non smetteva dal mal vezzo. Potente, oltraggiava e incombeva sopra i vinti ferocemente; quando le sue forze, debilitate dalla lotta, dovevano piegare, spuntava le arme dei suoi nemici con le promesse, con le concessioni, concessioni e promesse che, come dalla debolezza strappate, così erano ritolte e sconfessate col ristorarsi della sua fortuna. Ora questo stato d'altalena doveva esser fatale ad una delle parti contendenti; tanta tensione d'animi, tanto fermento di passioni non poteva durare. Mentre gli Aragonesi si disponevano a stringere i Pisani nella rocca di Cagliari, i Doria col popolo Sassarese prorompono con le armi. Gli stranieri, presi da terrore, cercano scampo nella fuga; il popolo, che nei capi del governo ravvisava gli stromenti più esiziali delle sue torture, corre furibondo sulle tracce del Governatore Raimondo Semanato, e coltolo confuso coi fuggiaschi, ne fa scempio.

La rivolta si propaga per ogni dove; i Malaspina, gli Spinola, il Massa secondano il moto iniziato dai Doria e dai Sassaresi; il Logudoro è un vulcano in fiamme! Ma, d'un tratto, mutano le sorti. Mariano d'Arborèa tiene pei conquistatori; Vinciguerra, Martino e Brancaleone Doria sono, di sorpresa, assaliti e fatti prigionieri; la flotta, che dovea giungere in loro sovvegno capitanata da Gaspare Doria, è sconfitta. La fortuna sorride, un'altra volta, all'Aragona, ed essa ne usa con clemenza! Le sue soldatesche invadono Sassari, e, con spietato cipiglio, costringono i cittadini a sgombrare dalle loro case!

Allora uno spettacolo straziante s'offre da ogni parte. Le

campagne vanno popolate di famiglie disperse, affamate, seminude; l'acerbo dolore dell'esilio, la miseria, una desolazione che stringe il cuore, sono dipinti in quei volti pallidi e sparuti. Ma l'odio gl'infiamma. Un grido di vendetta si leva da ogni parte; la pietà è bandita da ogni petto; si apprestano le armi con furore; incomincia una guerra di sterminio, cui partecipa il vecchio come il fanciullo; il sangue scorre a torrenti: si combatte pei lari.

Un'altra volta l'Aragona sente barellarsi sotto il terreno della sua mal ferma conquista, e un'altra volta Mariano le è di sostegno. Tanta cecità un giorno darà frutti funesti! L'Aragona, come l'edera, prosterà il sostegno a cui s'appiglia!

E quel giorno venne. Le armi del Logudoro conferirono alla caduta d'Arborèa nei campi di Macomer; e così i valorosi figli d'una terra, che, concordi, avrebbero potuto fiaccare l'orgoglio straniero, soccomberanno entrambi straziandosi a vicenda come fieri nemici. La discordia doveva per secoli agitare la sua fiaccola, spandendo un livido chiarore sopra le nostre miserie!

Alfonso, intanto, è costretto a piegare a più miti consigli. I Catalani, chiamati a popolare la città, dopo tanto furioso imperversare di guerra, vengono finalmente congedati; i Sassaresi ritornano alle loro case. Ma il cupo castello, oramai sicura dimora dei Governatori Logudoresi, da quel tempo s'erge con le sue cinque torri quadrate minaccioso e formidabile, nella parte più eminente della città. E oggi ancora, tramutato in carcere, quello antico baluardo può offrire argomento di serie meditazioni agli amatori di monumenti e di storici ricordi.

Il Governatore, ridottosi in una delle stanze più riposte del castello, conversava con tre distinti personaggi, intimi e fidati or consiglieri or ministri dei suoi disegni. Un uomo di toga, un frate e un Barone Castigliano, grand'aria, grandi baffi, di persona smilzo e segaligno, con le labbra sottili sempre contratte a un ghigno di sprezzo, la fronte aggrottata, l'occhio scintillante e superbo, la parola aspra, smozzicata, spesso violenta.

Il frate inquisitore, chiuso, con certa umiltà piena di unzione e d'orgoglio, nei suoi panni, parlava poco, rideva spesso, ma d'un riso arcigno e poco piacevole. I suoi modi, che invano si studiava di comporre a placida e serafica quiete, avevano qualcosa del chietino e dello spigolista, si accordavano a meraviglia con quella sua teologia ad argomenti di fuoco e di corda. Il volto era in perpetuo contrasto con quella unzione, con la quale tentava ammorbidente le angolosità del suo carattere inchinevole alla violenza, che avrebbe potuto far molto onore a un Torquemada, se il campo concesso alle sue imprese non fosse stato fatalmente così angusto. Dalla radice dei capelli insino al mento, potevano ammirarsi tutte le gradazioni del giallo sino al verde mare, un miscuglio di tinte biliose, come un impasto d'erbe marcite in fonde paludi; e questo volto smunto, sialbo, ombroso, veniva tratto tratto irradiato dal lampo fosco di due occhioni chiari e scintillanti, d'una potenza magnetica da disgradarne quella che viene attribuita a certi rettili.

Don Pedrillo, così si domandava il barone Castigliano preferiva, per naturale istinto, la conversazione del frate, il governatore quella dell'uomo di legge. Questi ultimi operavano più che dicessero, ma se potevano starsene a tutt'agio, senza

fastidj, non andavano per fermo ad accatto di brighe. A Don Pedrillo, invece, pareva che le brighe gli facessero la posta, o che il suo istinto irrequieto e turbolento le facesse scaturire di sotterra.

– Per me ritengo – rispondendo a Don Pedrillo così parlava il governatore – che tra parte e parte non ci dovrebbe essere differenza; nobili qua, nobili colà, la consuetudine avrebbe a essere norma a uomini seri senza tante sofisticherie.

– Gli è appunto quel che dico io per la chiesa. – s'intromise il frate venendo in sovvegno di Don Pedrillo – Chi potrebbe contenderci il primato? Non avete voi letto le famose ottave di Gillo-Marignaccio, onore e gloria delle muse? Ma lasciando anche ciò da banda, non sarebbe meglio che ciascuno comandasse in casa sua?

– Ma la consuetudine è contro di voi. – interruppe il legale.

Il frate gli avventò un occhiata di scancio e si morse le labbra.

– La casa è anzitutto del re. – soggiunse il governatore ridendo.

– Non vi è dubbio. – assentì l'uomo di legge.

– Ma il re non vorrà vederci umiliati al cospetto dei nostri pari. – cogli occhi infiammati rispose Don Pedrillo.

– Non so perché gli stamenti abbiano a esser convocati più presto là che qua; che privilegio è mai questo? Qual titolo possono vantare migliore dei nostri?

– È questione molto antica, - rincalzò il legale con una vocina melata, dando di gomito al governatore – e che venne sempre risolta contro di voi. Non bisogna far novità, perché le novità son sempre pericolose; stiamo in carreggiata, e non tentiamo nemmeno di mutar nulla di quello che si è conosciuto, altrimenti, muta oggi, muta domani, non sappiamo quello che può nascere.

– Ma ciò non vuol dire che la ragione stia dalla loro parte, e

che i torti non s'abbiano a raddrizzare.

– Eh! don Pedrillo, la sentenza ha avuto forza di giudicato.

– E credete non possa per ciò revocarsi? Da un valentuomo pari vostro, rotto alla pratica degli affari, non mi aspettava a questo!

– Anche quelle son teste dure, – per modo di commento alle parole del legale, proferì il governatore tra serio e scherzoso – e se s'impuntano a volerla d'un modo, vi so dire io, che son vecchio in questi armeggiamenti, che troveranno chi farà loro un pò di spalla....

Il legale guardò con certo risolino di compiacenza il governatore, il quale gli ammiccò quasi volesse dirgli:

– Sta attento e vedrai come la polveriera prende fuoco...

E non s'appose. Don Pedrillo sentì infiammarsi il sangue della stizza, e levandosi ritto e gesticolando come un ossesso:

– La vedremo. – rispose – Dovessi anche imbarcarmi per Madrid, prostrarmi ai piedi del re o dei suoi ministri, metter sossopra il parentado, questa vergogna non ha da durare; la spunterò ad ogni costo!

– Calmatevi, Don Pedrillo – pigliandolo dolcemente pel braccio e facendolo sedere vicino a sé, prese a dirgli il governatore – l'ira è pessima consigliera, e questi negozj vogliono essere trattati con maggiore maturità, prima d'avventurare una partita grossa.

– Ma questi dissensi – s'interpose il frate tutto compunto – quanti traviamenti non scusano, quali tristi passioni non fomentano, e a quante anime non fanno mai perdere la grazia celeste?

– È vero; – rispose il legale più compunto del frate – ma senza i traviamenti, senza i pericoli di scadere della grazia, il vostro ministero sarebbe presso che inutile...

Il frate, anche questa volta chinò la testa e tacque, mentre Don Pedrillo si contorceva nella sedia, come se preso dal mal di

ventre. Il governatore compì la frase del legale e proseguì.

– Voi siete troppo valentuomini per non capire, che le cose sono andate sempre e devono, per forza, andare di questo passo. Tutto è necessario, anche il male. Padre, non m'interrompa, non tentenni il capo, ché la è proprio così. Tra noi certe verità, che sembrano ostiche, possiamo spiattellarcele liberamente. Se non vi fossero liti, contese, travimenti e delitti, non vi sarebbe mestieri né di leggi, né di tribunali, né di giudici, né di avvocati; se tutti seguissero i precetti della religione, a che vi sarebbero mai i tribunali inquisitoriali, sterminio dell'eresia, e che sono una delle glorie più belle del nostro secolo?

Il frate sorrise di compiacenza. Il governatore continuava.

– Eppoi, se facessero difetto le riotte tra' popoli, tra' signori, tra città e città, e, persino, fra le diverse classi che le compongono, l'arte di governare sarebbe un bel nulla. Ogni fanciullo potrebbe tener il freno dello stato sicuramente, ogni paltoniere potrebbe ambire di arrampicarsi un giorno o l'altro ai più alti onori, e noi saremmo mandati tutti in un fascio, come tanti disutilacci rodi pane, a casa. Invece dalla tensione, dalle scissure, dall'attrito nasce il bene. Voi, Don Pedrillo, potrete col tempo arrotondare il vostro podere, slargare i confini della vostra baronia. Noi faremo quanto è in nostro potere, perché altri cinque o sei villaggi coi loro vassalli vengano a rendervi omaggio,.... e a portarvi il tributo.

Don Pedrillo, alla sua volta, compose la faccia ad un sorriso e accostò la sua alla sedia del governatore.

– Che ve ne pare, signori? Ogni cosa ha il suo buono e il suo cattivo verso. Dio ci guardi dei novatori, che sono la peggior peste del mondo. Ma non parliamo di peste, né di fame, né di miserie, ché mi pare d'esserci ancora in quelle brutte acque.

– A proposito – interruppe il legale – e come riescì la spedizione contro i facinorosi? Ho inteso, così in confuso, che quel Gallurese, quel vero demonio in carne ed ossa, se l'abbia

svignata anche questa volta.

– Svignata! – rispose il governatore – altro che svignata! Non ne parliamo nemmeno; è stato un brutto caso, una brutta impresa. Quel demonio ha qualcheduno che lo protegge. Già, a dirla tra noi, non pare vero come si trovino certuni che osino parlarne come d'un eroe, d'un uomo che sa dire il fatto suo in candela a un altro. Ma la cosa non è nuova, se volete; qui.... ci siamo avvezzi.....

– È vero, ci siamo avvezzi! – risposero tutti in coro ghignando con dispettoso sussiego.

– Pure è necessario fare in modo, che nessuno abbia a ridersi del potere.

– Oh – interruppe il frate – sarebbe proprio il finimondo.

– Ma che fare? Bisognerebbe sapere...

– Una trama alla sordina, – consigliò il frate – preparargli un lacciuolo dove creda poter andar sicuro, senza far mostra di nulla, chiapparlo alla sprovvista.... sotto colore d'amicizia.

– L'idea è buona, impareggiabile – rispose l'uomo di legge – ma....

In quella un famiglio del governatore, aperto l'uscio, dopo averne ottenuto licenza, s'introdusse nella sala.

Tacquero tutti.

Il governatore gli fè cenno di accostarsi, e, come quegli sottovoce gli andava esponendo il motivo della sua venuta, il suo volto si animava mano mano, diventava, non ostante si sforzasse di dissimulare, ilare e contento. Finalmente si levò e, scusandosi con gli amici, tenne dietro al famiglio con certa sollecitudine, che accusava qualcosa di straordinario.

Passò appena una mezz'ora. Quando ricomparve il suo volto era raggianti; vi si leggeva una certa mal celata contentezza, una commozione straordinaria, ma di nulla fece motto. Nessuno dei circostanti chiese una parola di spiegazione di quel subito mutamento, sebbene fossero tutti persuasi che

qualche gran cagione ci aveva a essere. Secondo il proprio ingegno e le proprie tendenze ciascuno ci almanaccò, ci fantasticò sopra, ma, con molta probabilità, andando troppo discosto dal vero.

Il lettore se vorrà seguirmi sino alla fine di questo racconto, vedrà qual fosse la novella, che tanto fè lieto il governatore.

Sant'Antonio alla punta era la chiesa parrocchiale d'Osilo, e viene così denominata perché si erge sopra una delle tre cime del Tufudese, che soprastano al villaggio stesso. Descrivere minutamente la festa, che, da tempo remoto, suolsi ogni anno, in sul cadere della primavera, celebrare in quel monte, il numeroso concorso che vi affluisce da Sassari, da Nulvi e dai paesi circonvicini, la varietà e la ricchezza dei costumi, le brigate giulive, i canti, i balli, le corse dei cavalli e la fiera, che vi si tenea, mi terrebbe troppo lungi del mio intento.

Quella festa è anche oggi in voga, ma non desta che un'idea lontana molto, non è che una sfumatura della splendida sagra, che, in altri tempi, chiamava il concorso degli abitatori del Logudoro e anche delle altre parti dell'Isola.

In quel giorno il villaggio d'Osilo splendeva, per dir così, di tutta l'alpestre sua bellezza. Quei fieri e robusti montanari, in vesti di gala, briosi, allegri, sollazzevoli, percorrevano con certo orgoglio il loro paese alpino, che da ogni parte offre alla vista del riguardante un gajo spettacolo. L'aria pura di quelle vette, il rumore delle scorrenti acque cristalline, quel vivace cicaleccio delle brigatelle che salgono i monti, e i piacevoli discorsi dei giovanetti arditati, che si preparano alla corsa con una gajezza, un ardore indescrivibile, gli sguardi procaci delle belle montanine, dànno qualcosa di fantastico a quella festa.

Le fanciulle d'Osilo, la cui vista accresceva vaghezza a quel quadro così vago, alte, svelte, dai contorni morbidi e gentili, dagli occhi neri e magnetici, facevano, in quel giorno, pompa di tutti i loro vezzi. Vestivano il loro pittoresco costume, forse il più bello del Logudoro e dell'isola, con indicibile grazia

e leggiadria. In mezzo a quella folla mareggiante, variegata, potevano ammirarsi le gonnelle scarlatto, lavorate di pieghe minute, uguali, ondegianti ad ogni moto della persona, serrate alla vita sottile e spigliata, la cui estremità si adorna d'una gala di nastro rosa. Il giubbettino, parimenti di scarlatto, con maniche sparate quanto è lungo il braccio, e adorne d'un ordine d'occhielli lavorati su gallone di fino argento e grossi bottoni a sonaglio, pure d'argento, lasciava vedere una camicia bianchissima, increspata, abbagliante; per ultimo un candido velo di batista, che partendo dal capo si rannoda sotto il mento, inquadrando quei volti, sorridenti del bel roseo della salute e della giovinezza, dentro una cornice trasparente e agitantesi mollemente a ogni blando soffio di brezza, dà una finitezza squisita a quel costume.

Ma mentre mi son trattenuto in questa minuziosa descrizione, la folla si accalcava alle porte della chiesa. Un onda crescente di giovani contadini, pianigiani e montanari di quei pressi, un brulichio, un urtarsi di zitelle e di spose; chiome nere, bionde, castanee, veli, foggie cittadine e paesane, uno sfoggio insueto di vesti di gala, di collane d'oro, di ninnoli e gingilli d'ogni forma, abbagliavano la vista, senza che in quell'ammalgama venisse fatto distinguere checchessia.

La varietà dei colori di tanti costumi diversi, disegnantisi sopra il fondo opalino d'un cielo purissimo, irradiati dal sole splendido d'una serena giornata di giugno, faceva dolce meraviglia. Mano mano, però, quella calca, diradandosi, si formava in capannelli di sei, di dieci; brigatelle allegre, gruppi di famiglie si sparpagliavano lungo il monte, preparavano una refezioncella; e tra costoro era frequente l'elemento cittadino. Tra il cicalio non interrotto, e tra le voci di chi andava e di chi veniva, tra le risa, le scede, i motteggi, s'udiva anche quella dei venditori di frutta, di dolci e derrate d'ogni maniera, che richiamava l'attenzione dei passanti sopra gli oggetti della loro

modesta industria, o dei loro piccolo traffico.

Le cerimonie chiesastiche erano sul finire, e ad esse avrebbe tenuto dietro la corsa, e poi alla corsa il ballo.

Lungi appena un trar di moschetto da quel vispo e geniale baccano, si poteva scorgere un giovane, dall'aspetto maschio e severo, osservare attentamente tra quei capannelli e quelle liete brigate, ascoltare ogni voce. Dai grandi e neri suoi occhi traspariva un pensiero malinconico.

La festa che si rivela nel volto ai felici, è argomento di incresciose meditazioni pei mesti. Un pensiero d'intenso rammarico gli sorprende, anche quando l'aculeo dell'invidia non giunga a ferirli. Mille emozioni diverse si ridestano in quei cuori lacerati dalla sventura; quei cuori capaci di comprendere gli affetti più puri, di accogliere i più generosi divisamenti, soccombono spesso a queste prove sconfortevoli.

Giovanni, ché era desso, sentiva agitarsi, trascinarsi a quel lieto formicolio di gaje giovinette e di baldi e spensierati garzoni. Dimenticando per poco quale abisso lo separasse per sempre da loro, gli si accendeva il sangue a quel tripudio; le illusioni dei suoi vent'anni danzavano piene d'incanto nella sua fantasia, rosee, affascinatrici, serene. Avrebbe in quel momento, superato lo spazio frapposto, abbracciato tutti come fratelli; rannodati quei vincoli, che non si spezzano mai senza lasciare un vuoto, un uggia, una traccia di lacrime e di affanni. E non erano forse fratelli? Quante volte il suo braccio non giunse a proteggerli? Quante il suo consiglio non gli dissuase d'un mal passo? Perché dunque avrebbe dovuto odiarli?

Eppure una mano invisibile avea distrutto ruvidamente il geniale ricamo di quei cari sogni della sua giovinezza. Adesso era troppo tardi per rifare quel cammino seminato di rose; per lui non dovevano spuntare che triboli nel sentiero della vita!

Intanto i giovani si disponevano al ballo. Le montanine venivano condotte vuoi dai parenti, vuoi dagli sposi, e già

s'intuonava la canzone che preludia la danza. Nel Logudoro, a differenza della parte meridionale, il ballo è accompagnato dal metro d'una canzone che si canta in coro. I giovani si tengono per mano, e, formando un largo circolo, che si annoda, si distende, s'intreccia in mille maniere diverse, scambiano passi ora rapidi, ora lenti, in cadenza sempre con quella melodia, a volte monotona, a volte vivace e briosa.

Mentre Giovanni, così da lungi, se ne sta indagando argutamente se gli vien fatto scorgere tra la folla la sua Maria, sentì qualcosa che, per di dietro, lo tentava. Si voltò, rapido come il pensiero, e prima che avesse potuto proferire una parola.

– Io già non ti lascio di pesta. – gli disse Bastiano.

– Ah sei tu, Bastiano?

– E come no? ho pensato che oggi non ti avrei potuto trovare altrove che qui.

– E, vedi, non hai pensato male, almeno questa volta. Ecco – soggiunse poi il Gallurese, con una calma, che messe in pensieri l'amico – non abbiamo che a far pochi passi per essere anche noi della festa.

– Questo è troppo! – borbottò Bastiano, e fece un moto come per impedirgli il passo.

– E che? – comprendendo il suo pensiero, riprese il Gallurese – mi sarà sempre conteso ravvicinarmi a coloro che amo? Son io forse la belva condannata a intanarsi dietro alla macchia a ogni stormire di foglie? Oh via, questa vita oramai mi viene in uggia!

– Me ne avvedo. – rispose l'altro filosoficamente.

– Senti, Bastiano, il sole è già alto e i balli dureranno; tuttavia per un pezzo. Oggi vi è chi mi aspetta là, in mezzo a quella folla...

– In mezzo a quella folla?

– Sì, una giovinetta, che le val tutte.

– E che ti perderà...

- Che dici?
- Dico che sei a tempo ancora di ritornare indietro.
- Bastiano!...
- Orsù, parlami schietto, vorresti proprio averti a male i miei consigli?
- Oibò, tu non mi conosci.
- Tanto meglio, dunque ritorna. Dicono che la voce degli amici in certi casi sia profetica...
- Eh via!...
- Quando presagisce sventura....
- È impossibile... eccola, eccola è giunta, io vado; nemmeno il diavolo potrebbe ora tenermi.

E svincolatosi dall'amico, s'incamminò a gran passi e ben presto si confuse tra la folla dei curiosi, che da ogni parte si serravano attorno al ballo. Bastiano stette un poco a guardar l'amico, ma quando lo vide cacciarsi dentro a quel brulichio e quindi sparire, fece una smorfia e si avviò anch'egli da una altra parte allo stesso luogo.

Maria era giunta col padre e un'altra parente, che si profferse d'accompagnarla alla festa. Il padre le aveva chiesto ragione dell'assenza di Tonio, il quale, se i lettori lo ricordano, avea promesso di menarla alla sagra. Maria lo scusò, adducendo non so più qual pretesto, per non dirgli che essa stessa fu a pregarlo smettesse da quel proposito. Le fu forza però piegarsi, a sua volta, alle di lui preghiere di farsi condurre alla festa, ed ella venne.

Ora, mentre traversava quella calca di donzelle, con-ente di poter menare la ridda coi loro amanti, o coi loro sposi, sentì levarsi intorno a lei un bisbiglio, un susurrio.

Là, da presso, era uno stuolo di signori, tra i quali Don Pedrillo ed altri molti nobili Spagnuoli, e questi, vizii dall'aria corrotta e avvezzi al vivere alquanto sciolto della città, consideravano la gente del contado come facile preda, una

specie di selvaggina, sopra la quale potersi impunemente rifare degli smacchi altrove toccati, e non rifinivano con parole, con gesti, con arguzie di buona e di cattiva lega di dar la baja a questa e a quella. Ora, con parolaccie, che avrebbero fatto arrossire un zappatore, lodavano il candore dell'una e la modestia dell'altra, e le vesti, e i veli, e le mani e tutto quanto potevano vedere e non vedere, sghignazzando e prorompendo in propositi, che avrebbero suscitato uno scandalo, e via via qualcosa di peggio, se non fossero stati che pochi pacifici a udirli novellare in tal guisa.

Maria passò a capo chino, non badando a quel saettare di lodi smaccate, di sconce parolacce che le venivano dirette da quel canto. Quantunque un pò pallida, nulla v'era di più grazioso del suo volto, nulla di più gentile di quel suo incesso. Volgeva da ogni parte gli occhi con un ansia e un batticuore, da immaginarsi più che da riferire. Quella folla allegra e spensierata, quel frastuono accrescevano il terrore istintivo dal quale era compresa. Un oscura nuvola aveva offuscato il suo mattino primaverile!

La povera montanina sentiva che non era felice, che forse non avrebbe potuto esserlo mai. E intanto che questi pensieri passavano per la sua mente, si faceva innanzi e guadagnava terreno. Le terrazzane, vedendola così bella la guardavano di scancio, rallegrandosi seco stesso che ad esse, comeché meno belle, non sarebbe mancato un parente od un amico per menare quattro giravolte in quel riddone. Le donne non perdonano mai alla bellezza, come gli uomini all'ingegno.

– Vedi là – pianamente bisbigliavano due sorelle – come fa la patita la figlia del mugnajo?

– Al vedere – rispondeva l'altra – pare che le incresca di mettere i piedi per terra, che stia a disagio qui tra noi...

– Eh se fosse a credere a quel che si buccina, non sarebbe poi candida come una madonnina...

– Proprio? e perché non s'avrebbe a credere? per far che faccia la gatta morta, certi intrighi si sanno, e vogliono dire che non siano cose troppo buone.

– E intanto, con tutte le sue smorfie, non c'è un cane che se ne curi...

Parea che il caso avesse voluto smentire quelle parole. Un giovane paesano, che i lettori già conoscono, si appressò in quell'istante alla figlia del mugnajo, e, barattate quattro parole col padre e con la parente, se la tolse per mano e prese posto nella cerchia dei danzatori.

Da quattro diverse parti fu notato quell'atto con diverso animo. Don Pedrillo, che si trovava a cianciare coi suoi amici, si fè rosso e giallo quasi allo stesso tempo, e con voce alterata chiese.

– Chi conosce di voi il montanaro che conduce quella bella giovinetta?

– Quale? quale? – invece di rispondere chiesero gli altri.

– E chi lo sa? – prese a dire uno di essi – Ha forse un nome quell'animale barbuto?

– È vero – si ripeté in coro – gli è un montanaro come tutti gli altri.

– E che varrà quanto gli altri....

Ma Don Pedrillo, non contento di quelle risposte, guardava sempre la giovine e il suo compagno, finché gli perdettero entrambi di vista. Allora, tolto commiato dagli amici, si allontanò pensieroso.

– Chi è lo sposo di Maria? – chiedeva alla sorella maggiore la più giovane delle due montanine, delle quali conosciamo già tutto il bene che le volevano. – Io non l'ho visto mai.

– Ma da dove sai che le sia proprio sposo?

– Osserva come tengono intrecciate le mani... palma contro palma⁵.

⁵ Le persone maritate e i promessi sposi possono intrecciare le loro dita e

- È vero, sono sposi...
- Gli è un bel giovane...
- Troppo bello per lei...

Dalla parte opposta, e proprio nel canto meno popolato, due uomini seri e accigliati se ne stavano ad osservare. L'uno era pallido, macilente, ossuto, l'altro Rivegas.

– Eccolo, – mormorò quest'ultimo dando uno strattone al braccio dello amico – eccolo colla sua ganza.

– Si può dare maggiore audacia di questa di venir qui in mezzo a tanta gente!

– Ti assicuro che sarà per poco, Morruello.

– Ma, intanto, è una vergogna. Eppoi, una volta pensava così anch'io, ma mi son dovuto ricredere. Quel tuo per poco è da molto che l'odo, e ho visto che invece d'andare avanti si va indietro come i granchi.

– Nulladimeno, credilo a me, ché mi scotta troppo di vedere quella testa appiccicata ancora a quel collo, vi è chi si prenderà la briga di far le nostre vendette.

– E chi?

– L'amore.

– Come, l'amore?

– Ti basti questo per ora; farei una grande imprudenza a spiegarti ogni cosa per filo e per segno.

– Ho capito.

In questa Rivegas intese chiamarsi a nome, e voltossi.

– Ah Bastiano!

– Addio Rivegas, – rispose questi con certo suo ghignetto piccante – e quando torni laggiù da Pasquale a berne un buon orciuolo di quel suo prelibato?

– Uno di questi giorni, Bastiano.

E ciascuno tirò via dalla sua parte, Bastiano cantarellando

tener le mani palma contro palma. Vedi LA MARMORA – *Voyage de l'Ile de Sardaigne*.

allegro come una pasqua, Rivegas cupo e serrato, come uomo che pensi a qualcosa che lo tormenta.

Le danze, intanto, col cader della giornata, languivano; quelli che erano venuti dalla città o dai paesi vicini cominciavano a sfilare, chi per quella chi per questa via. I signori salirono in arcioni, i contadini a frotte, a brigatelle si dispersero per opposti sentieri, ciascuno facendo i suoi commenti e novellando su tutto quanto avea veduto, e su quello altresì che non avea veduto. Tutti però convenivano in questo, che da anni ed anni non si era goduta una festa così allegra e così brillante.

XXII.

Quindici giorni erano già trascorsi dalla sagra di Sant'Antonio alla punta, e gravi avvenimenti si maturavano nel Logudoro. Si era diffusa una voce vaga; qualche impresa tenebrosa avea a compiersi, ma dove, ma con quali mezzi, ma contro chi s'ignorava.

Nessuno poteva prevedere quel che avesse da nascere, ma tutti gli animi erano in una dolorosa aspettazione. Quel che accresceva le apprensioni era il non sapersi nulla di netto, il dover correre con la fantasia architettando or questo, or quel malanno; quel fare alla sordina, quel parlare per mezzo parole, per monosillabi non rassicurava gli animi, anzi gli confermava sempre più nel sospetto e gli riempiva di sbigottimento e di paura.

Si vedevano, e vi era chi osservava tutto, certe faccie oscure andar in volta per le vie, d'Osilo, certi levrieri sconosciuti, tramestanti, fiutoni soffermandosi ad ogni uscio, cercando d'appiccar discorsi or con l'uno or con l'altro, entrando nelle povere case sotto un pretesto qualunque. Parecchie di simili persone capitarono, più che altrove, in casa del mugnajo, e con una umiltà, che se stava a pennello ai loro cenci, non era punto giustificata dagli occhiacci di nibbio, scrutatori e torvi, e dal suono aspro della loro voce, alla quale invano si studiavano di dare una modulazione tutta piagnucolosa e melata.

Maria non badò, di prima colta, a quella specie di processione di mendichi molesti, ciascuno dei quali affettava uno stroppio, una infermità qualunque, e che pareva si fossero dati un convegno alla porta del suo abituro per farne spettacolo. Ma poi, che con buone parole aveva congedato or l'uno or l'altro

di costoro, e vedendo come quella gragnuola divenisse ognora più fitta e molesta, pensò, non senza un certo sgomento, come la non fosse una cosa liscia e naturale. Dopo un tal pensiero ne venne fuori subito subito un altro più scuro, più doloroso, e, dietro a questo, una serqua di tetri e sconfortanti, finché un angoscioso presentimento non la messe in seria meditazione. Ma quello che diè l'ultimo crollo ai sospetti, che, da parecchi giorni, covava nella mente, fu un caso abbastanza strano occorsole, il quale le aprì gli occhi e fece cader la benda, che, fino a quell'istante, la tenne accecata.

Certa mattino, come di consueto, escì dalla porticina che metteva all'orto, e si portò per faccenduole al mulino. Attraversando l'orto, venne, dunque, ad abbattersi in certo tale, brutto, cencioso come tutti gli altri, il quale andava minuziosamente osservando il terreno, le macchie circostanti, la posizione della casa e del mulino, ora acquattato dietro un folto cespuglio, ora appostandosi lungo e e rigido dietro il tronco d'un albero. Non poté più tenersi, e:

– Ohe, quell'uomo, che fate lì? – gridò con quanta voce poté metter fuori.

Quel brutto ceffo, colto alla sprovvista, borbottò quattro mal connesse parolacce di scusa, rattrappì la sua persona e, ranchettando, si allontanò dall'orto, non senza però voltarsi più volte e dare certi sguardi biechi e furtivi da ogni parte.

Maria, pallida e tremante e rimescolata entrò in casa a raccontare al vecchio padre quanto avea visto. Ma costui, che in altri tempi non soleasi dar briga di siffatte giullerie, fece spallucce, e:

– La mia paurosa – le rispose – e che vuoi che venisse a fare quel poveraccio? Già, in questi tempi, la miseria e la fame potrebbero consigliare qualunque peggiore azione. Ma che vuoi che stiano a fare in casa nostra? Le ricchezze non me le porteranno via di sicuro!

- Non temo già per noi...
- E per chi dunque?
- Ma se mai capitasse Tonio?

– Ebbene, e se capitasse Tonio? Senti, la mia ragazza, chi va a chiedere un tozzo per sfamarsi, non è uomo da cimentare la vita senza un suo prò. Ora Tonio è tale da cacciarsi la mosca dal naso, e da questa parte non ci sarebbe da guadagnare. Togliere a lui quel che potrebbe avere addosso, sarebbe troppo piccolo compenso per mettere la vita allo sbaraglio. Dunque sta tranquilla, che in questi tempi terribili, se v'ha qualcuno che nulla abbia a temere da queste faccie scure e brutte, siamo precisamente noi che nulla abbiamo da perdere.

– Nulla!... – ripeté Maria tentennando il capo e contorcendosi le mani, spasimando di non potere scoprirsi col padre e svelargli un segreto, che oramai le pesava troppo.

Epperò si fè un pò d'animo e promise a se stessa, che quella notte avrebbe confidato a Giovanni tutto quel che le passava per la testa; si proponeva chiarirlo di quelle novità, che da più giorni accadevano, e così si sarebbe potuto mettere in salvo se un pericolo reale il minacciasse.

Pigliato che ebbe un tal partito sentì mano mano quietarsi quell'ansia, della quale era tutta travagliata; non pensava più che a smettere quel resto di sospetto e di poco lieti presentimenti, che tuttavolta l'assali vano.

Nel mentre che Maria se ne stava a rimestare in tutto quel gineprajo di pensieracci, e cercava combattere e fugare alla bella meglio le larve oscure, che faceano capolino nel suo cervello, Bastiano se la passava a Nulvi, tra sorpreso e scontento di quella calma, che anche a lui annunciava poco di buono.

Egli pensava.

– I temporali vengono, per lo più, allorché sono meno aspettati; come in certe infermità la morte sopraggiunge quando l'infermo prende miglìoria, e tutti i parenti si congratulano con

esso lui della recuperata salute. Certo – soggiungeva per modo di commento a queste riflessioni filosofiche – l'infermità di Giovanni è di guarigione molto problematica; egli stesso mi ha detto, che i tentativi che sarei per fare per torlo alla macchia non approderebbero; e diede nel segno. Mi ci son messo a tutt'uomo, dissi, sbuffai, pregai, e nulla. È uno strappo questo, che non si può più rattoppare che con un altro strappo! – e fece un segno con la mano, come chi volesse esprimere con una reticenza di voler mozzare d'un sol colpo il collo. – Già egli le prese troppo a petto coi potenti, e, volere o non volere, costoro hanno le mani lunghe, e possono fare andare in aria un povero diavolo senza pure compromettere il loro stomaco.... La vedremo, basta, la vedremo – disse a se stesso e vestitosi in fretta, se no andò alla taverna di Pasquale.

Come lo vide da dietro al banco, Pasquale gli andò incontro.

– Ben venuto, Bastiano, che nuove?

– Vivo ancora ed è un gran fatto, ma....

– Ma? C'è forse nuvolo?

– Anzi sereno, ma uno di quei sereni che ti cacciano la tremarella in corpo e non lasciano lo spirito tranquillo.

– Hai visto qualcosa, subodorato qualche nuova gherminella?

– Nulla, ed è questo appunto che mi dà da pensare.

– Ed è da molto che non hai parlato con Giovanni?

– Da ieri alla *tomba del paladino*.

– E ti disse?

– Al solito, nulla. Con quel suo coraggio da leone par che voglia tenersi tutto il mondo in tasca. Questo è un gran male; ché il mondo qualche volta è una gran volpe, che studia il passo, fa lo sbadato finché non giunga a coglierti alla sprovvista, e allora bazza a chi tocca, Pasquale.

– Ma, in fin dei conti, se non v'è nulla che minacci sul

serio, ci sarà tempo di pensare a guarirli dal matto quando sia loro per saltare in testa.

– Eh, Pasquale, io temo più le acque chete che la bufera! Sai che imprudenza ha commessa alla sagra di Sant'Antonio?

– Ebbene?

– Nientemeno quella grossa e marchiana di menare al ballo la più bella Osilese che m'abbia visto, e dietro alla quale, a quanto ho capito, va sciupando il cervello. Non basta. Dopo il ballo te la conduce a casa sua, tra un vecchio ed un'altra donna, e tutti li a guardarli con tanto d'occhi. Giovanni non era conosciuto, e quindi peggio che peggio, non si udiva che chiedere: E come si domanda lo sposo? Da dove viene? Che fa? Capisci, che chi chiede vuol sapere, e in mezzo a tanta gente non si è mai sicuri....

– Poco male poi se nessuno lo conobbe.

– Sì, eh! ma credi che non vi siano buoni bracchi, che fiutano le sue peste?

– E chi vi era?

– Rivegas, nientemeno, con certo suo amicone, un altro bel cesto; e lo guardavano in cagnesco, mezzo morti dallo spavento, ma rosi dalla bile vedendolo tanto allegro a darsi buon tempo.

– Ma come? Rivegas non venne preso nell'ultima batosta e messo in sicuro?

– Che vuoi? Ha trovato la via di sgattaiolare. Eppoi, eppoi, Pasquale, quando queste benedette gonnelle vanno ad impigliarsi tra' piedi d'un povero diavolo, può star sicuro che se non è perduto, si trova sulla via di pendersi.

– E perché dici questo?

– Perché, perché, ho avuto lingua che, sottomano vi sia qualche pezzo grosso che vada codiando quella bella montanina.

– Oh la cosa allora si fa molto difficile.

– Difficile e dura più che non credi, e se non fosse....

Bastiano lasciò la frase a mezzo vedendo entrare qualcuno

nella taverna. Ma qual non fu la sua sorpresa, quando nel nuovo arrivato riconobbe l'amico di Rivegas, Morruello? – Pensò subito di trar partito di quella favorevole occasione. Per farne avvisato Pasquale, gli bastò una gomitata e qualche parola detta a mezzo; e questi, che era lesto di cervello e d'udito fino, comprese tutto e, facendo di berretta al nuovo venuto, gli andò incontro festivamente e lo tirò da quel canto. Bastiano studiava, intanto, come poter cavare qualcosa da lui, e mentre Pasquale spillava dalla botte un boccale di quel generoso:

– Come qua, Morruello? – gli disse Bastiano.

– In carne ed ossa – rispose questi.

– Qual buon vento?

– Eh son venuto a prender aria un pò da questa parte per certi affarucoli...

Pasquale portò intanto da bere e si ritirò nuovamente dietro al banco. Morruello beveva a tutta possa e, bevendo, cicalava. I boccali sparivano per incanto, e Bastiano faceva riempir sempre; così che quando gli parve più che brillo venne pronto all'argomento.

– Già voi altri avete sempre le mani in pasta...

– Quel che si può....

– E Rivegas dove l'hai lasciato? Mi aveva promesso di venirmi a trovare un giorno, tanto per passare una giornata insieme.

– Adesso si è dato agli affari grossi.

– Oh qualche bel trovato, m'immagino, qualche tragedia neh!

– Eh, eh! può darsi. – rispose Morruello con gli occhi imbambolati e un ghigno stupido.

– Son cose lunghe, Morruello. – riprese Bastiano per stuzzicare la dicacità dello Spagnuolo, come aspettando una rivelazione – Io lo so che Rivegas ci studia molto sopra i suoi piani, e spesso anche falla.

– A chi lo dici? Va, va che questa volta rimarrai stupidito, perché – e abbassò la voce – la è condotta proprio da senno.

– Cose lunghe, cose lunghe – ripeteva Bastiano facendo lo svogliato, ma preso da una matta voglia di saltare al collo del suo interlocutore e strangolarlo.

– Senti, – saltò su Morruello piccato – se da qui a pochi giorni non udrai qualche novella da farti strabiliare, non son più chi sono.

– Belle parole; e l'ultima volta come l'avete finita? Chi morto, chi fracassato e beati coloro che, fuggendo, poterono rivedere il campanile della loro chiesa.

– L'avranno studiata meglio, si sarà fiutato il covo e l'aspetteranno.

Bastiano, come se una molla segreta l'avesse fatto sbalzare dalla panca sopra la quale era seduto, a quelle parole si trovò in piedi senza pur pensare di alzarsi, e pallido e tremante si dette a passeggiare con una specie di frenesia. Poi, salutando di mal garbo, uscì.

Morruello bevette ancora, pensò di refocillarsi alla meglio, e, indi a poco, lasciata a passo vacillante la taverna, andò pei fatti suoi.

Pasquale non aveva inteso nulla del dialogo tra Bastiano e Morruello, ma aveva appreso che le acque non dovevano essere troppo chiare dal modo col quale il primo avea lasciata la taverna. Quella giornata gli parve più lunga del consueto, e, quando la notte fu vicina, si sedette presso all'uscio della taverna, zuffolando una canzonaccia e guardando or qua or là sbadigliando a canto fermo. Era già disponendosi a chiuder l'uscio, quando ode qualcuno appressarsi a quella volta a passi concitati.

– Scommetto che è qualche avventore. – mormorò andando verso il banco.

– Pasquale, Pasquale. – udì in quel punto.

- Che c'è, Bastiano? – riconoscendolo rispose.
- Presto presto una sella, ho bisogno d'una sella, che il malanno porti tutto il mondo!
- Ih, ih tanta furia!
- Ma presto, spicciati.
- E dove si va?
- Dove? All'inferno! Non sai che oggi, domani, insomma, fra breve, hanno giurato d'assassinarlo?
- Proprio!
- Ma presto, ti dico, così fossi certo di giungere a tempo....
- Ma dove vuoi andare?
- Chi lo sa? Cercherò qui vicino, andrò poi alla ventura.

Pasquale tolse da un cantuccio una vecchia e polverosa sella e la consegnò a Bastiano. Questi, smaniando, tolse da dietro al banco due pistoloni e un coltellaccio. Allora, data una vigorosa stretta di mano al taverniere, il quale gli augurò buona fortuna, se la spulezzò a tutte gambe per certi chiassetti e disparve.

Pasquale rimase alquanto all'uscio facendosi vento col grembiale, e da lì a poco rientrò in casa brontolando mentre chiudeva l'uscio.

– Quando s'hanno di questi amici la è una vera benedizione.

XXIII.

I fiori, per chi sa capirlo, hanno un linguaggio gentile; parlano al cuore coll'effluvio soave, colla varietà dei colori, col languido abbassarsi delle corolle. Son belli quando la brina notturna imperla i loro calici, o gli avvolge il sole dentro un onda di luce, o la brezza li curva sopra i gracili steli, o il rovaio li prostra. In essi si raffigura la mesta storia della giovinezza: vita d'entusiasmo e di profumo, morte precoce e violenta.

La primavera li vide a nascere, la primavera li vedrà a morire.

Meglio così. Le cose veramente belle, come quelle che sono essenzialmente buone, durano poco. In balia dell'uomo si avvizzirebbero presto, o sarebbero corrotte; perché le sue mani, attissime a distruggere, vanno lente nel creare. La gioja è un lampo, che non lascia un solco nel suo cuore agitato da passioni violente quanto funeste; il dolore vi ha messo salde e profonde radici: vi ha un trono ed un altare, vi signoreggia da Dio, o da tiranno. Se il potere di quello prevale, voi ammirerete i più stupendi monumenti del mondo; se la violenza di questo, non vi basteranno le lacrime per deplorare le sciagure, che copersero di gramaglie la stirpe umana. La gioja non ha creato nulla di durevole, il dolore ha raggiunto l'immortalità!

La bella osilese non sapeva nulla di queste uggiose malinconie. Bella e soave come i fiori selvatici dei suoi monti, ignara dei lenocinj della corruzione e delle arti, con le quali l'uomo s'arrovella per farsi più grama la sua grama esistenza, sentiva d'amare un uomo infelice e perseguito, e in questo amore riponeva la sua maggior felicità, trovava il suo più gran tormento. Contradizioni!

Ella amava per quell'istinto d'amore, pel quale la rondinella va in cerca del suo nomade compagno; il suo affetto senza superstizione come senza ipocrisia la trascinava. Aveva coltivato di sua mano una mesta pianticella di viole, e ogni sera veniva ad innaffiarla con una sollecitudine, con un affetto indicibili. La pianta, come un bambino amoroso, venne su a occhiate, ed ella le aveva messo tanto affetto perché sapea che il suo fiore era caro a Giovanni.

Un giorno trovò la pianticella rovesciata sull'umida zolla, vizza ed appassita. Mandò un grido di dolore e pianse; un triste presentimento, un superstizioso terrore, un terrore fanciullesco la invase tutta. Le pareva che un vincolo si fosse infranto per sempre, che le fibre delicate di quella pianticella fossero conteste a quel filo, che univa la sua all'esistenza di Giovanni, e quel filo avrebbe anch'esso a strapparsi!

– Fanciullaggini – le ripeteva Giovanni malinconicamente.

– È vero, ma, intanto, il giorno stesso mi ebbi quella triste novella che sai.

– Quale?

– Non te lo dissi forse? Non v'è più da sperare per la grazia; il santo prete parlò e tempestò invano; gli furono chiuse tutte le porte; e mi diceva con volto afflitto: bisogna sperar sempre, ma in Dio soltanto!

– E così aveva a riuscire. Un mio amico non tentò per altro verso?

– E che si ebbe?

– Quello che avesti tu dall'implorare grazia per me.

– Dunque non è possibile torci da questo cruccio?

– Senti, Maria; è un doloroso momento questo che devo richiamare alla tua memoria, ma necessario per la mia tranquillità, e per la tua. Il destino ci volle congiunti: una comune tendenza, una comune sventura ci fece fratelli. I tuoi nemici erano i miei, tuoi i miei persecutori. Io ti liberai dalle

mani ribalde di coloro che ti vollero perdere, tu mi rendesti meno amara la vita errabonda; e spesso, dopo una giornata trascorsa per le forre di questi monti, solo, assalito da pensieri e da propositi orribili, provava una dolcezza, che le parole non bastano a spiegare, pensando che v'era un anima che forse in quel momento, pregava per me. Che poteva fare?

– E perché ricordarmi adesso questi dolori, Giovanni?

– Perché? Non lo so. T'ingannai forse?

– Giovanni, via...

– Non ti svelai il mio nome? Il mio nome solo non bastava a rivelarti tutto? Eppure volli dirti qual fosse l'avvenire che t'aspettava. Volesti dividere la mia fortuna, e, vedi, quante amarezze essa ti cagiona. Quale felicità doveva essere mai la nostra? Sempre su le mosse, fuggiaschi, mal securi; lo sfuriare del rovaio, tutti i fulmini del cielo contro di noi, una squallida grotta per abituro, e l'odio e la maledizione degli uomini a inseguirci per ogni dove...

– Taci, taci per pietà!...

Ma Giovanni, nella foga dei suoi pensieri, non s'avvedeva del crescente pallore di Maria, e continuava.

– Nel mondo non v'è giustizia. Un nemico implacabile mi offese mortalmente. Io era *Alcaide* della torre di Longone, chiesi giustizia. Mi schernirono. Il mio nemico era un potente vassallo: mi presentai al suo signore. Mi si chiusero le porte in faccia. Non smarrii l'animo, raccolsi tutto il mio coraggio e mi diressi dal Delegato. Il Delegato m'ascoltò di mal garbo, e mi fece intendere che avessi a portarmi in santa pace quell'oltraggio, congedandomi minaccioso. Che aveva a fare? Il sangue mi ribolliva dentro le vene e mi saliva al capo furiosamente. Andava, come un ebro, senza saper dove, provavo un prepotente bisogno di fuggire da tutti, di fuggir me stesso. Vedovagli alberi della foresta tinti di rosso, i nervi mi si contraevano con indicibile spasimo. Così non poteva più vivere. Una volta, di

pieno meriggio, mi abbattei col mio nemico dentro il paese; egli mi vide, e, sghignazzando, mi guardò da capo a piedi accennandomi per dileggio ai suoi amici. Mi sentii come una stretta al cuore..... le case del villaggio mi apparvero capovolte.... fu l'ultima che fece quel prepotente!... Da quel giorno ebbero principio le mie miserie. Abbandonai le mie case e mi buttai alla macchia. Fui inseguito, mi difesi; ma nella via dove mi aveva balestrato la mia mala ventura si scivola presto; il sangue chiama altro sangue! Divenni il terrore del Logudoro, ma un giorno o l'altro dovrò soccombere anch'io! ..

– Oh no, io non conoscerò quel giorno! – gridò Maria piangendo.

– Questo pensava allora. Ma presto fui preso da un disgusto, da una sazietà di tutto. Che era omai per me la vita? Una stanchezza, un abbattimento mi tormentavano, m'affiacchivano. Volli di mie mani por fine ai miei giorni... ma Dio non volle!

Successe un momento di silenzio. La lucernetta, appesa alle travi del soffitto, proiettava una luce rossastra e vacillante sopra le pareti di quella povera stanzina. Maria, le braccia incrociate sul petto, gli occhi bassi e il volto composto a mestizia, respirava appena.

Un doloroso presentimento travagliava il suo spirito, ché quel cupo racconto di sanguinose avventure l'aveva atterrito.

Giovanni passeggiava a gran passi per la stanza, volgendo ad ora ad ora gli occhi sull'afflitta sua fidanzata. Ma, all'improvviso, sostò a lei di incontro, e:

– Maria – le favella pacato – è bisogno finirla; sopra il passato non abbiamo potere che valga, e, volere o non volere, quel che ha da essere conviene pure che sia. Noi siamo provati ai disagi e ai malanni, siamo giovani, siamo forti, guardiamo in faccia al nostro destino.

– Che vorresti fare?

– Tra pochi giorni sarai mia sposa.

Un lampo di gioia irradiò il volto della bella montanina, ma fu breve e con accento malinconico chiese:

– E poi?

– Il mondo è grande; andremo lontano, dove non sia conosciuto il mio nome, dove l'odio non ci stia spiando, lavorerò, tornerò l'uomo d'un tempo...

– E il vecchio padre?

– Egli verrà con noi; il vecchio montanaro vede con piacere le vette dei monti, che percorse giovanetto; sarà contento di averci appresso, di non veder più sembianze di vili. Egli alleggerà i nostri giorni col racconto dei suoi tempi, noi gli terremo luogo di tutto. Alle nostre nozze non vi sarà geniale convito, non accorrerà festevole lo stuolo dei parenti, degli amici. Le tenebre della notte ci saranno propizie, ci recheremo in chiesa e innanzi al pio ministro sarà compito il mesto rito delle nostre nozze.

– Sia come vuoi; – rispose Maria – per me, lo sai, non posso che affrettare questo momento con la preghiera.

– E forse, un giorno, quando la tempesta che ci sta sopra sarà dissipata, potremo ritornare a questo pacifico casolare, stringere la mano agli amici e non lasciar più questi luoghi, pieni per noi di tanti ricordi.

– Oh queste parole, Giovanni, mi fanno un gran bene qui al cuore; è Dio certo che le mette nella tua bocca. Finalmente si sono perdonate tante colpe nel mondo, si son viste tante cose che nessuno avrebbe potuto prevedere. Non lo dice sempre il prete, che Dio perdona?

– E gli uomini? – chiese pensoso Giovanni.

– Gli uomini si rassegneranno al volere di Dio.....

I giovani montanari continuarono ancora qualche poco nel loro intimo colloquio, e, tratti com'erano dalla speranza a crearsi illusioni, a rassicurarsi vicendevolmente, come se i loro

voti e le loro appassionate parole avessero potere di allontanare il pericolo che li minacciava, non si addarono che la bianca luce dell'alba, penetrando per le commessure del finestrino, cominciava a rischiarare debolmente la stanza.

Giovanni fu il primo ad avvedersene e, svincolatosi dalle braccia di Maria, e tolto da un canto l'archibugio...

– Addio – le disse – ecco l'alba; è d'uopo ch'io raggiunga subito i miei compagni.....

Maria sorse anch'essa, e, stringendo tra le sue la mano dello sposo

– Partire, perché? No no, rimani, – gli disse con voce strozzata e quasi vaneggiando.

– Che vuol dire questo, Maria?

– Non so, una pazzia forse; era così contenta di ragionare teco del nostro avvenire, che mi pareva già d'esser lontana le mille miglia da questi luoghi...

– Ebbene, fra pochi giorni noi partiremo; ma adesso è mestieri separarci per poco, lo spero, per poco...

– Lo speri soltanto?

– La speranza non è forse tutta la nostra vita? La vita e la morte non sono in balia del destino?...

Così parlando trascinava la povera Maria sino al limitare dell'uscio, e colà fu forza si separassero. La montanina pallida, tremante non avea fiato in corpo; rimase lì, interita, attonita. Due volte mentre egli, allontanandosi, si voltò a salutarla, le venne la subita ispirazione di richiamarlo, e per due volte la parola le morì sulle labbra ghiacciata. Così stette ad osservarlo inquieta, Erbata; ma quando non poteva più vederlo e il suono dei suoi passi non più giungeva fino a lei, rientrò in casa, chiuse l'uscio e cadde piangendo ai piedi d'un immagine benedetta, soffocando i singhiozzi e i gemiti, che partivano dal petto affannoso e sussultante per spasimo.

Il mattino, tuttavia involuto nella fredda nebbia

crepuscolare, pareva promettere un giorno sereno. Non si discerneva che a pochi passi, e Giovanni procedeva sempre con piede fermo e sicuro. Ma come si avanzava tra le siepi e le macchie, disseminate dappertutto in quell'erta ripida e sinuosa, gli parve udire certo pigolio, certo mover di frassini. Lo attribuì, sulle prime, alla brezza mattutina e non se ne curò punto, proseguendo sempre il suo cammino. Le diverse emozioni provate in quella notte, le promesse lusinghiere d'un bene vicino, ritornavano al suo pensiero mentre affrettava il passo. Aveva un'immensa fiducia in se stesso, un coraggio che sa vincere ogni ostacolo. Ricercava argutamente in fondo al suo pensiero i mezzi di affrancarsi da quello strettojo, nel quale la mala fortuna l'aveva messo, e sentiva rinascere in cuore una fidanza che lo confortava. Nulladimeno, in certi momenti, provava come uno sconforto, sentiva sbollire quell'ardore confidente; una nebbiaccia fitta come offuscava i suoi occhi, così ottenebrava il suo intelletto. Allora, in fondo a quel dolce idillio, vagheggiato con tanto ardore, non vedeva che tenebre; si sconnetteva quel dorato ricamo trapunto dalla fantasia, ogni cosa si avviluppava. Attribuì naturalmente questo alternarsi volubile di pensieri e di propositi così disparati, alla veglia e alle dolorose memorie che vi si destarono, e cercò distrarsi.

In quel punto, alzando gli occhi al disopra della siepe che gli stava di fianco, vide la bocca d'un archibugio che si abbassava contro il suo petto. Dare un salto indietro e partire il colpo fu l'opera d'un istante. Giovanni era rimasto illeso. Il sangue gli salì al capo: appunta, di subito, l'arma contro l'aggressore, prende la mira e fa partire il colpo: un gemito s'udi dietro alla siepe, e, poco appresso, il rumore d'un corpo pesante che cade di sfascio.

Giovanni si volta per proseguire la sua via, ma, dalla parte opposta, vede spianarglisi contro un altro archibugio. Il momento è supremo; mentre egli si avventa contro il nuovo

aggressore, odesi d'altra parte lo scoppio di venti archibugi. Un nugolo di palle lo colpisce nel petto; egli cade ginocchioni, ma tanto ancora gli rimane di vita da passare con la daga il fianco al primo che si avvanza per ghermirlo.

– Codardi! – egli esclama, la voce arrotata dal rantolo dell'agonia – Giovanni Gallurese non cadrà vivo nelle vostre mani!...

E spirò, e negli occhi velati dal gelo della morte era ancora una minaccia.

– Morte a Giovanni Gallurese!

Così gridarono allora venti miliziani sbucando da dietro alle macchie, chi brandendo il dagano, chi l'archibugio. Come feroci mastini si avventano sopra la preda agonizzante, così costoro si scagliarono sopra quel cadavere ancor caldo e ne fecero strazio immane. Gli si stracciarono le vesti, ciascuno volle vedere il segno lasciato dalla sua arma su quel corpo esanime, e, come suole, i più codardi si mostravano più crudeli e più efferati. Quell'orgia vergognosa durò per buon tratto, finché il cadavere del temuto bandito non fu ridotto a un impasto sanguigno, informe, mostruoso.

– A me, a me – gridò allora una voce – a me si spetta a mozzargli il capo!

Era Rivegas. Come ebbe mozzato il capo, lo infisse in una asta lunga. Allora il cadavere venne squartato, e ogni quarto si portava in trionfo, come un glorioso trofeo, tra le grida assordanti di quella moltitudine briaca, la quale, di poi, scese drappellando, con una gioja frenetica che faceva raccapricciare.

– Morte a Giovanni Gallurese! – gridarono ancora percorrendo le vie d'Osilo, e a quelle voci accorrevano da ogni parte i montanari.

Il vecchio mugnajo e la sbigottita Maria, ignari di ogni cosa, né comprendendo la cagione di quell'insolito tumulto, si fanno all'uscio.

– Sciagurati! – grida il vecchio riconoscendo il volto del Gallurese – sciagurati voi ammazzaste lo sposo della mia Maria!

Un grido acuto mandò l'infelice e cadde rinversa sul pavimento priva di sensi.

– Morte a Giovanni Gallurese! – gridò allora più forte Rivegas, scuotendo l'asta alla quale stava confitto il capo dello spento bandito.

Quel grido cuoprì il lamento del povero mugnajo.

Rivegas trionfava!

Mezz'ora dopo, s'udì lo scalpito d'un cavallo. Era Bastiano, che accorreva a prevenire l'amico del pericolo che gli sovrastava. Questa volta era giunto troppo tardi.

CONCLUSIONE

Con la morte di Giovanni Gallurese non si tranquillava il Logudoro. Come la vita d'un uomo solo non poteva alimentare un fermento così profondo, pari a quello che il teneva agitato, così la sua morte era ben lungi di quietare quelli umori e pacificare un paese irritato e sconvolto dal mal governo. La caduta di quell'uomo temuto procacciò un momento di letizia agli stranieri, che così si videro liberati da un incubo che gli opprimeva, cagionò un senso di stupore nei terrazzani. Così la Spagna governava, così educava disseminando l'ignoranza, l'immoralità, le superstizioni: puniva in altrui i delitti, che essa aveva incoraggiati e permessi!

Era mutata forse la condizione dei vassalli? Erano cessate le mille cagioni di querele e di rimpianti? Si combattevano le fazioni meno ardenti? Quel potere, che sapeva punire con gli agguati, sapeva forse altresì educare, e si curerebbe di farlo? Il grosso buon senso di quelle tormentate popolazioni aveva capito, che nulla si sarebbe innovato per questo; che nulla di bene poteva aspettarsi dai suoi arcigni dominatori; che le stesse catene trascinerrebbero, che fin'allora avevano trascinato.

Il Logudoro e la Gallura erano sempre un vulcano ardente. Le squadriglie e le fazioni vi si combattevano, senza che nessun potere lo impedisse. I monetari falsi continuavano nella fabbricazione della pecunia; invasioni, rapine, pugne si succedevano senza posa.

Il prencipe di Piombino (1665) deponeva il comando in mani di Bernardino di Cervellon, Presidente del regno, come il suo predecessore, Marchese di Castel Rodrigo, in quelle dell'Arcivescovo Vico, e ripartiva per Madrid forse convinto

come l'altro, che nulla aveva potuto o saputo fare per il bene del paese.

Il Cervellon intese a far cessare quelle guerre intestine coi soliti mezzi. Investiva il prode barone Matteo Pilo Boyl della necessaria autorità per soffocare quelle ardenti contese. Matteo Boyl adunò un esercito di vassalli arditi e provati, lasciò gli agi del suo castello, assalì, disperse le bande dei facinorosi, i superstiti fece appendere ad esempio delle popolazioni; scovò e distrusse le associazioni di monetari falsi, facendone morire tra le fiamme il più reo. Ma quetarono per ciò li umori e le lotte? No.

Non andò guari che sorsero un'altra volta, più infeste che mai, squadriglie di facinorosi, le gare partigiane, le lotte tra famiglie e famiglie. Il male aveva radici più profonde, che non si volesse credere; si guardava a colpire agli effetti, ma la cagione latente rimaneva sempre e gli stessi fatti si dovevano necessariamente riprodurre. E così doveva essere.

Il 16 Agosto 1665 pigliava le redini del governo Don *Emmanuele Gomes de los Cobos*, Marchese di Camarassa. Fu l'Isola felice sotto il suo breve governo? Poteva esserlo forse?

Ma io oltrepasserei i limiti del mio racconto, se più a lungo mi dilungassi su questo argomento. Dirò solo qualcosa dei personaggi che vi ebbero una parte più importante.

Tristissimi giorni visse la montanina Osilese, dopo la morte del suo amante. Poco tempo dopo andò a raggiungerlo anche il suo padre, morto di cordoglio e di vecchiezza. Così Maria rimase sola sopra la terra, a piangere in segreto quei due capi amati, unico conforto dei suoi giorni vedovati di speranza. Ma il dolore non uccide. Visse ancora molti anni triste e solitaria, e finalmente scese anch'essa dentro quella tomba, dove riposavano le ossa di quei cari.

E qui avrei finito, se non mi corresse obbligo di accennare al fine di Rivegas, che ebbe tanta parte nei fatti narrati.

Lo Spagnuolo, dopo la morte del Gallurese, avea ripresa la sua audace spavalderia, vantandosi pubblicamente d'aver tenuto mano in quell'intrigo. La sua lingua feriva acuta come un pugnale avvelenato; lazzi ed epigrammi diluviavano su tutto e su tutti; l'antico mestiere del vagabondo, che tanto gli andava a sangue, poteva finalmente senza un timore al mondo esercitarlo. La taverna di Pasquale fu spesso il campo delle sue sbravazzate, il teatro dove dava saggi frequenti di beffe e d'insulti.

Pasquale sorrideva e faceva le viste di non badare a quelle miserie, ma, in suo cuore, malediva il giorno e l'ora che quel tristo arnese capitò nella sua taverna.

Una sera però, sul tardi, mentre s'avviava a una certa casa di sua conoscenza, lieto degli allori raccolti lungo la giornata, allo svoltare d'un chiassuolo bujo e fangoso, Rivegas sentì, d'improvviso, posarglisi una mano sopra l'omero. Si voltò, e:

– Sei qui, Bastiano – disse riconoscendo quel suo compagno di boccale.

– Qui e per te – rispose secco Bastiano, con una voce rauca, che pareva uscita dal fondo d'una tomba.

– Per me?

– Sì. Tu parli troppo, Rivegas, e troppo male del prossimo, e ciò, dopo quanto hai fatto, non può tollerarsi....

– Tollerarsi! E chi sei tu per non tollerare, vassallaccio mal nato! Oh che vieni a rompermi la testa coi tuoi consigli!...

– No, vile assassino, coi miei comandi...

– Comandi....

– Sì comandi; perché se un'altra volta io ti trovo a dirle di quel gusto, non sarà certo per darti un consiglio, vile assassino...

Rivegas diè un passo addietro; con la destra cercò qualcosa sotto le vesti, e già apriva la bocca per levare un grido: non ne ebbe il tempo. Bastiano gli fu addosso, in men che si dica; un momento quelle due ombre si confusero, oscillarono tra le tenebre, come un solo fantasma; ma, in breve, uno d'essi cadde

rotolandosi sulla polvere gemendo sommessamente. L'altro, a passo lento, si incamminò per la via opposta, finché disparve.

Il domani fu rinvenuto il cadavere di Rivegas disteso lungo la via. Ma da quel giorno Pasquale non seppe più novelle di Bastiano.